

DOCUMENTI

Processo agli appartenenti alla Brigata Nera “Ather Capelli” di Torino

Interrogatori, verbali e relazioni tratte da inchieste condotte nel dopoguerra contro appartenenti alla 1^a Brigata Nera “Ather Capelli” di Torino. Uno spaccato sull’esperienza della Repubblica Sociale Italiana immediatamente dopo la fine del conflitto.

PAVIA MARIO. Federale. Classe 1908 di Torino

Deposizione. Sono stato catturato mentre tentavo di nascondermi. Mi sono iscritto fra i primi al Partito Fascista Repubblicano. Ho dato la mia collaborazione per circa venti giorni e poi essendomi accorto di trovarmi in un ambiente marcio, quale dicasi quello di Casa Littoria, mi sono astratto da ogni attività politica e sono rientrato nella mia azienda. Il 2 aprile sono stato chiamato da Solaro, che ritengo tutt'ora un uomo onesto, a creare una nuova collaborazione intorno al partito e perché lo aiutassi a cercare uomini onesti. A mio avviso Solaro era convinto di essere stato, sin dal primo momento circondato, da uomini marci e diverse volte aveva fatto tentativi per circondarsi di uomini migliori. Per due o tre giorni mi sono affannato a dare questa nuova collaborazione al Solaro e non ci sono riuscito. Ho trovato ostacoli dappertutto ma il fatto che la coscienza popolare all'unanimità riprovasse le direttive del partito, non mi ha consigliato di astenermi da tale collaborazione, esclusivamente per il timore di essere tacciato di viltà da parte dei miei compagni di fede. Questa fede mi è sorta quando, l'8 settembre, ho visto, l'Italia a terra demolita ed ho sentito nella parola del partito fascista repubblicano l'unica parola che potesse sollevare la nazione e ridarle il suo posto nella

storia quale era quello che era stato additato dall'ex Duce. Ho continuato nella mia collaborazione perché profondamente impegnato dal mio onore. Ricordo che in occasione del rastrellamento di Chieri e di Collegno, ebbi a dire a Don Guarneri che faceva da intermediario fra il CLN e il Prefetto fascista, che avrei difeso ad oltranza gli ostaggi perché ritenevo che i fuori legge fossimo noi. Dichiaro che la Polizia Federale dipendeva dal Federale ma che il primo emendamento all'atto della mia nomina a Vice Federale è stato il provvedimento di eliminare qualsiasi esistenza di esecutivo da parte della brigata nera e della federazione. Durante i miei 20 giorni della mia permanenza a federale mi sono limitato a ricevere della gente che chiedeva aiuto e raccomandazioni. Solo il 25 aprile, su invito del Dottor Solaro mi sono recato alla caserma "Cernaia", allo scopo di incuorare i circa 300 uomini della brigata nera, dicendo loro che stessero tranquilli per quello che riguardava le loro famiglie, perché da parte di Don Guarneri avevano avuto assicurazioni che le loro famiglie sarebbero state risparmiate. Sapevo che c'era l'ordine di ripiegamento verso una cosiddetta ridotta nazionale, destinata ad ultimo baluardo di difesa, questa valle non sapevo bene dove si trovasse esattamente, genericamente era

una vallata verso la Svizzera. Un mio preciso patto all'atto della mia nomina a federale era quello che non avrei avuto contatti con la brigata nera e che non mi sarei mosso da Torino. Ho derogato una volta sola a questo mio impegno quando una sola volta mi sono recato in "Cernaia" poiché il Dottor Solaro, non ne aveva il coraggio, trovandosi privo di argomenti. Venerdì 26 aprile 1945 mi trovavo ancora a Casa Littoria in compagnia di Solaro, quando ho avuto la sicurezza che i tedeschi ci avessero traditi ed abbandonati perché eravamo stati esclusi dalle trattative che si svolgevano con il CLN e le autorità tedesche. In detto giorno, da Casa Littoria si sparava sulle strade prospicienti non ostante non fossimo attaccati da nessuno. La difesa della federazione era stata affidata per precedente organizzazione ai comandanti Massa e Bauchiero. Non posso precisare la portata di questa azione di guerra, posso solo dire che ho sentito tutto il giorno sparare. Sono rimasto in federazione fino alle ore 22 e 30, sempre in attesa di collegamenti con il prefetto e di ordini relativi. Durante questo tempo ho ricevuto una staffetta della brigata nera che ci avvisava di combattimenti nei dintorni della caserma e che il morale degli uomini della brigata era molto basso. Solaro era annientato

moralmente fin dal giorno prima, ed è uscito la sera insieme a me ed ai vice federali Astengo e Ravetti, al suo segretario Giorgi e al Colonnello Ventre. Massa precisò che Bauchiero era scappato, in tutto eravamo circa 60 persone fra uomini armati e impiegati della federazione, ed in formazione di colonna ci siamo recati alla caserma "Podgora" in Piazza Carlino. A richiesta posso dire che l'autoblinda della brigata nera era stata messa fuori uso dai tedeschi mentre i componenti dell'equipaggio si erano recati di pattuglia esplorativa nei dintorni, abbandonando la macchina. Alla caserma "Podgora" mi sono preoccupato di sistemare una quindicina di bambini che erano stati con noi a Casa Littoria fino all'ultimo e provenienti dalla Colonia "3 Gennaio". Mi occupai quindi di sistemare questi ragazzi, affidandoli al Vice Federale Astengo perché li affidasse all'Ospedale dell'Ordine di Malta. A richiesta posso dire che il Dottor Solaro non connetteva più, una volta voleva partire, una volta dichiarava di voler restare, non so che decisione abbia preso poi. Salutai lui, augurandogli buona fortuna, e i maggiorenti della compagnia e mi avviai solo raggiungendo la casa della mia segretaria Marchelli Maria in Via Barrili. Dichiaro che in un primo momento avrei voluto consegnarmi al CLN ma poi la

sicurezza di essere oggetto di una giustizia sommaria mi ha frenato per il fatto che avrei potuto essere oggetto di sorprese durante il tragitto. La certezza che il mio destino comporti la pena di morte tiene ancora il mio animo, però con serenità. A vostra richiesta dichiaro: non so nulla circa incarichi di organizzare il cecchinaggio da parte del Solaro e dubito che il Solaro abbia fatto il mio nome per tale organizzazione come voi mi dite, ritengo il Solaro uomo onesto e leale. Ho deprecato che nei giorni dell'insurrezione nazionale fossero stati giustiziati migliaia di fascisti. Ad un' insinuazione se avessi accettata tale carica per ragioni di lucro, posso affermare invece di aver rimesso di tasca mia una decina di biglietti da mille. Non ho altro da dire per ora sul mio passato, all'infuori di questa circostanza che non essendo mai stato in condizione di aiutare la mia patria in guerra o in posti di pericolo, ho voluto negli ultimi momenti prendere un posto di prima fila per poter tralasciare ai miei figli un'eredità patriottica. Quando stamattina sono stato preso, ho solo tentato di rifugiarmi in un nascondiglio già preparato solo e in preda a panico e non perché mi mancasse il coraggio di affrontare il mio destino.

Deposizione di Scolari Francesco

Frequentavo il Comando delle SS dell'Albergo Nazionale nella mia qualità di ufficiale pilota inquadrato nell'aviazione tedesca. Nelle mie visite ho avuto occasione di vedere fra il personale di polizia il nominato Mario Pavia, vice federale di Torino che aveva le funzioni di elemento di collegamento fra la polizia tedesca e il Federale Solaro. Il Pavia dirigeva l'ufficio movimento delle pratiche in istruttoria. Ho visto diverse volte il Pavia procedere all'interrogatorio di fermati che però non percuoteva mai, più che altro faceva opera di persuasione verso i detenuti stessi a parlare liberamente ed evitare così l'intervento coercitivo dei tedeschi. Sul conto del Pavia, dato che mi viene richiesto di far presente dei fatti, mi risulta questo incidente. Un giorno la moglie di un agente italiano della Gestapo, si era recata al "Nazionale" per vedere il proprio marito. Il maresciallo tedesco di servizio all'entrata non permise alla donna di entrare. Ne derivò un bisticcio fra il maresciallo tedesco e l'agente italiano, il quale venne ad un certo punto percosso dal tedesco. Il Pavia, venuto a conoscenza dell'incidente, si recò dal maresciallo tedesco e prese le difese dell'italiano sia perché mutilato e venne a vie di fatto con il tedesco, tanto che dovettero intervenire

altre persone per dividerli. La cosa venne poi appianata dal Capitano Schmidt che comandava il “Nazionale”. Nonostante questo incidente il Pavia continuò ad esplicare le proprie mansioni all'albergo.

Deposizione di Nicastro Giuseppe

Il 26 aprile, prima che si verificasse l'azione di cannoneggiamento da parte dei mezzi blindati della “Leonessa” contro la scuola di guerra mi recai con il dottor Cunzi della Polizia Repubblicana alla caserma “Cernaia” per prendere visione della situazione e della eventuale resa della polizia ausiliaria asserragliata nella scuola di guerra. Erano le ore 18 e la resa venne fissata per le ore 19. Trattammo con il Federale Pavia ed altri ufficiali della brigata nera che non conosco. Mentre io e il Cunzi eravamo alla “Cernaia”, si verificò il noto cannoneggiamento contro la scuola di guerra, credo però che lo stesso Cunzi si sia adoperato per farlo cessare essendo le trattative in corso. Alle ore 19 avvenne la resa. Io e il dottor Cunzi, con un ventina di agenti della polizia politica che si trovavano alla “Cernaia”, ci siamo recati alla scuola di guerra per procedere al disarmo mentre elementi della brigata nera provvedevano a bloccare le adiacenze dello stabile. Ci siamo fermati all'angolo di Corso Vinzaglio

e Via Grandis, dalla porticina uscivano tutti gli agenti della polizia ausiliaria che ci versavano le armi.

Ultimata questa operazione venivano tutti rimessi in libertà. Ultimato il disarmo tornammo alla “Cernaia” dove seppi che il Colonnello Giglioli, suo figlio e un brigadiere erano stati fucilati dalle brigate nere. Mi consta che appena il dottor Cunzi seppi della fucilazione dei tre si sia precipitato dal Federale Pavia per conoscerne il motivo. Ho inteso che il dottor Cunzi redasse subito una breve relazione sull’episodio per il prefetto. A mio parere la responsabilità di tale fucilazione deve ricadere completamente sul Federale Pavia che in tale momento aveva direttamente assunto il comando della caserma. Il Federale, se non ha dato personalmente l’ordine, deve conoscere i nominativi degli esecutori, tutti appartenenti alla brigata nera. Nego di essermi trovato presente quando i tre fucilati vennero introdotti in caserma. Non credo che il dottor Cunzi sia responsabile della cattura e della fucilazione dei tre perché quando è avvenuta si trovava con me per effettuare il noto disarmo.

Articolo Gazzetta del Popolo del 24 aprile 1945

Il Dottor Solaro nominato Ispettore delle Brigate Nere, Mario Pavia nominato Federale. Mario Pavia, nato a

Torino nel 1908, è il fratello del valoroso pilota Guido Pavia, partecipante alle più epiche transvolate atlantiche e alle guerre della patria. Non è mai stato iscritto a nessun partito, compreso il PNF. Dopo l'8 settembre si iscriveva invece immediatamente al PFR, osservato quanto era accaduto nei 45 giorni del tradimento badogliano. Coniugato con tre figli non ha esitato a mettere in pericolo la propria famiglia per dedicarsi alla rinascita della patria e al trionfo dell'idea e dell'onore. Egli ha al suo attivo 19 mesi ininterrotti al servizio della causa operando nelle circostanze più pericolose, meritandosi la stima e la simpatia dei fascisti repubblicano torinesi. Ultimamente era stato nominato Vice Federale di Torino, distinguendosi nella collaborazione con le forze dell'ordine della Repubblica. Fascisti e popolazione possono attendersi dal camerata Pavia una guida ferma e saggia.

MONTALDI FELICE:

Squadrista, classe 1885 di Torino

Interrogatorio di Montaldi Felice

Maggiore di complemento nel Regio Esercito, squadrista dall'ottobre 1922 nella zona di Morbeccelli dove ero addetto in qualità di veterinario. All'8 settembre 43 mi trovavo a Giaveno ove esercitavo la

mia professione, a metà ottobre del 1943 chiesi l'iscrizione al PFR. Nel maggio 1944 mi arruolai nell'esercito repubblicano e vi rimasi fino al mese di luglio quando venni esonerato. Nell'agosto 1944 sono passato alla brigata nera di Torino in qualità di semplice gregario alla 3^a Compagnia agli ordini del Capitano Giacone. L'unico rastrellamento fatto, fu effettuato nella zona di Giaveno nel settembre 1944. Arrivato a Giaveno al comando del Maggiore Musso e del Capitano Astengo con 4 autocarri e 2 vetture comprendente pure il medico della brigata, Dottor Starace e uomini della "Leonessa". Io però mi fermai tutto il giorno a Ponte Pietra e quando la colonna rientrò dalla Maddalena rientrammo tutti a Giaveno. A me non risulta che siano state bruciate case in frazione Buffa mentre fui informato dai miei colleghi che avevano dato fuoco alla Maddalena e a Pra Fiuel. Durante la mia permanenza nella brigata nera ho percepito nei primi tre mesi 50 lire giornaliere e successivamente in considerazione del mio grado di maggiore nell'esercito 5.000 lire mensili.

MOCCA CAIO: Squadrista, classe 1897 di Settimo Torinese

Rapporto dell'Ufficio Politico della Questura

Contro il Mocca Caio è stata sporta denuncia in cui viene accusato di aver preso parte all'uccisione dei partigiani Donato Danilo e Costanzo Remo, avvenuta sull'autostrada Torino – Milano, fra Brandizzo e Chivasso il 7 luglio 1944 ed effettuato dalla Brigata Nera “Ather Capelli” a cui il Mocca apparteneva. I denunciati hanno appreso che il Mocca aveva partecipato all'eccidio da un certo Papini,¹

¹ Papini Ettore, risulta fucilato a Settimo Torinese il 27 aprile 1945

anche lui milite della “Ather Capelli”, che nel periodo insurrezionale fu passato per le armi da elementi partigiani. Il Papini prima di morire avrebbe appunto detto che il Mocca aveva preso parte all'uccisione del predetto e anche di aver partecipato ad altri rastrellamenti contro formazioni partigiane. Il capo partigiano Nocentini Angelo afferma di aver assistito alla fucilazione del Papini e di aver sentito personalmente la confessione dello stesso sull'eccidio. Da un'altra testimonianza risulta che il Mocca si distinse negli anni 1921/23 per la sua fanatica fede fascista partecipando a fatti di sangue, in particolare da

indagini effettuate risulta che il Mocca partecipò attivamente in quegli anni a spedizioni punitive con altri fascisti a Balangero e Lanzo Torinese dove furono trucidate diverse persone. Risulta che il Mocca si iscrisse al PNF nel 1921 e gli furono conferiti i brevetti di squadrista, sciarpa littorio e marcia su Roma, si iscrisse al PFR il 28.10.43

Deposizione di Garino Giacomo

Sono lo zio di Danilo Donato, ucciso da elementi della brigata nera fra Brandizzo e Chivasso il 7.7.44, vedo nel Mocca il responsabile dell'uccisione di mio nipote e di un altro partigiano nonché di altri fatti di sangue avvenuti a Settimo Torinese, in quantoché, due giorni prima dell'uccisione di mio nipote lo stesso mi disse che in colloquio con il Mocca questi si esprese così: "se qualcuno di noi deve morire, sei tu il primo", aggiungendo inoltre che il giorno successivo sarebbe stato comandato per un servizio sull'autostrada e se gli fosse capitato qualcosa i responsabili sarebbero stati il Mocca Caio e il Zanarda Guerrino.

Interrogatorio di Mocca Caio

Il giorno 7.7.44 venni trasferito dalla caserma "Dabormida", ove erano stati riuniti gli arruolati nella

Brigata Nera “Capelli” alla caserma di Via Verdi, ove da quel giorno ebbe sede la brigata stessa che vi rimase fino al mese di settembre nella quale epoca la brigata si trasferì alla caserma “Cernaia”. Il 7.7.44 nessun reparto era ancora costituito, i militi giunsero quel giorno in borghese per essere inquadrati. Io rimasi tutto il giorno in caserma e così fu per alcuni giorni di seguito, in quei giorni io ebbi l’incarico di magazziniere dell’armeria, incarico che tenni fino al 27.4.45. Non mi mossi mai dalla caserma per servizio e fui addetto a tale servizio sedentario forse per l’età o per la mia debole vista. Nego di aver preso parte ad un’azione sull’autostrada fra Brandizzo e Chivasso in cui furono uccisi due partigiani, anzi sono convinto che nessun reparto della “Capelli” vi abbia preso parte, come ho detto in quel giorno stesso la brigata si stava costituendo. Conoscevo certo Papini che era brigadiere nella Milizia e che passò nella brigata nera

nell’agosto 1944 quale semplice milite. Non so assolutamente spiegarmi come il Papini possa avermi accusato di questo fatto. Circa le accuse fattemi sul periodo squadrista nego di aver preso parte a qualsiasi azione cruenta. Io facevo parte della squadra d’azione di Settimo con la quale partecipai solo a qualche azione dimostrativa che non si risolse in scontri a

Chivasso e dintorni. L'Origlia Luigi faceva parte di questa squadra e ricordo che fu ucciso a Balangero, non so se oltre l'Origlia vi furono a Balangero morti o feriti e ignoro pure se la morte dell'Origlia sia avvenuta durante azione squadrista.

PIA ENRICO: Sergente, classe 1921 di Savona

Interrogatorio di Pia Enrico

L'8 settembre 1943 mi trovavo a Torino col grado di sergente presso il Reggimento Autieri. Nel marzo 1944 risposi al bando di chiamata alle armi e mi presentai al distretto di Torino e da questi assegnato al 1° Reggimento Autieri. Nel maggio 1944 fui trasferito con altre 50 reclute in Germania e inquadrato nel Battaglione Pionieri della Divisione "Italia" per addestramento. Il 28 novembre 1944 il suddetto battaglione fu trasferito in Italia per essere inviato al fronte della Garfagnana. Durante la marcia per raggiungere il fronte io disertai nei pressi di Pontremoli, rientrando in famiglia. Saputo che ero ricercato il 2 febbraio 1945 mi presentai presso la brigata nera di Via Cernaia dove fui assunto in forza presso la Compagnia Comando col grado che già rivestivo nell'esercito. A volte disimpegnavo il servizio di sottufficiale d'ispezione presso l'ingresso

della caserma. In una visita effettuata durante una di queste ispezioni nella camera di punizione di suddetta caserma ebbi modo di constatare la presenza di tale Caser Celeste, appartenente alla 4^a Compagnia. Da altri militi seppi che si trovava in camera di punizione perché era il responsabile del ferimento di un agente della polizia durante un tentativo di rapina da lui compiuto, l'agente della questura era giunto in soccorso della vittima e ne era nata una sparatoria. Mi consta che il Caser venne poi rimesso in libertà continuando a prestare servizio nella brigata. Il 18 aprile 1945, approfittando della confusione che regnava in caserma in seguito allo sciopero generale mi allontanai dal reparto e trovai rifugio presso la mia famiglia. Nego di aver partecipato al rastrellamento di Cisterna d'Asti e nego di aver avuto in seguito a tale azione la promozione a maresciallo.

MALASAGNA ALFREDO:

Sergente, classe 1909 di Pinerolo

Interrogatorio di Malasagna Alfredo

Sono arrivato a Pinerolo da Taranto ove ero prigioniero nel Centro Alloggio Campo T, questo era un campo di smistamento mentre prima ero prigioniero

al Campo SPW alle dipendenze degli inglesi. Sono stato preso prigioniero il 5 maggio da un reparto americano ad Ivrea. Appartenevo al Gruppo Armi Appoggio Brigate Nere, formato da un capitano, Rej di Villerej, Tenente Pessoti, Tenente Grindato, entrambi di Torino, circa 4 sottufficiali ed un centinaio di uomini. Disponevamo di un'autoblinda incompleta, due autocarri ed una vettura Fiat 1100, io guidavo l'autoblinda. Due giorni prima di partire da Torino per la Valtellina il capitano non si presentò. Il nostro reparto operava in appoggio alla Brigata Nera "Ather Capelli". Nel luglio 1944, in seguito alla mobilitazione di tutti gli iscritti al PFR, mi sono presentato a Pinerolo in qualità di sergente alle dipendenze del Capitano Consiglio, comandante di quel distaccamento della brigata nera. Eravamo allora una trentina, io fin dal primo giorno ho fatto l'autista e nei primi giorni successivi alla presentazione, abbiamo provveduto al prelevamento dei materiali occorrenti per il funzionamento del reparto. Abbiamo eseguito un primo rastrellamento nell'agosto 1944 in Val Pellice e Val Chisone. Comandavano il rastrellamento la SS tedesca ma vi erano in mezzo anche ufficiali italiani di cui non conosco il nome. In quella circostanza era con noi il Capitano Consiglio, il rastrellamento è durato

molto ma noi siamo stati impegnati circa una settimana poi le SS tedesche e italiane si sono spinte fino al Sestriere mentre noi siamo rientrati a Pinerolo via Perrero. Durante tale rastrellamento non sono stati catturati partigiani ma solo armi e munizioni che abbiamo caricato su un autocarro e versato al comando tedesco di Perosa Argentina. In località Prà del Torno, un reparto di russi che facevano parte della SS tedesca, hanno catturato 7 o 8 partigiani e pretendevano che noi li avessimo impiccati. Non ci siamo sentiti di presentarci allo scopo e siamo tornati a Pinerolo. Nel settembre 1944, io con altri 8 o 10 di cui non ricordo i nomi, abbiamo raggiunto il posto di blocco di Orbassano per controllare il traffico. Eravamo agli ordini di un sergente della GNR e vi rimasi circa due mesi e poi raggiunsi il garage della "Ather Capelli" che era in via di costituzione. Mi risulta che il Capitano Consiglio è morto ad Alba in occasione di un rastrellamento ma io allora non facevo già più parte del suo reparto. Nei primi tempi del mio arruolamento ho preso parte ad un rastrellamento a S. Bartolomeo di Bricherasio. In quella occasione è caduto un partigiano di Bricherasio, colpito da una raffica di mitra tirata da un tedesco. In quella occasione i tedeschi hanno appiccato fuoco ad una casa vicino al luogo dove era

caduto il partigiano. Mi iscrissi al PNF proveniente dalle associazioni giovanili nel 1932 e dopo l'8 settembre mi sono iscritto al PFR, lo feci perché ritenevo di far bene.

FANTONI MARTINO: Squadrista, classe 1896 di Torino

Deposizione di Vandro Battista

Verso le ore 7 e 30 del 27 aprile 1945 entravo nell'ex sede della GUF di Torino, sita in Via Galliari, unitamente ad una squadra di partigiani fra i quali De Risio Giorgio e tale Nava. Quasi subito notavo all'angolo di Corso Massimo d'Azeglio – Via Galliari, cinque militi delle brigate nere che scesi da una moto carrozzella, aprivano il fuoco verso la sede del GUF, avvicinandosi sempre di più. Immediatamente uscivo dal locale e mi rifugiavo in un atrio chiuso da un portone. Terminata la sparatoria, durata 10 minuti circa e saputo dalla gente che i militi neri si erano allontanati, mi ricavo nella sede del GUF dove in un locale al primo piano trovavo le salme del De Risio e del Nava, colpiti al ventre da proiettili di arma da fuoco. Contemporaneamente apprendevo dalla voce pubblica che autori dell'eccidio erano elementi delle brigate nere di cui uno era stato identificato per

“Martin”, vale a dire Fantoni Martino, già adibito al servizio di guardia alla sede del GUF. Ignoro se i partigiani prima di ritirarsi abbiano o meno risposto al fuoco dei militi neri. A mio giudizio i due giovani venivano uccisi da colpi sparati dall'interno dello stabile.

Interrogatorio di Fantoni Martino

Non sono mai stato iscritto al PNF, però feci domanda per essere ammesso nel PFR e non ho ritirato la tessera. In seguito a dissidio familiare, perché mia moglie abbandonato il tetto coniugale era andata a convivere con un altro uomo, io passai giorni tristi e per dimenticare mi ubriacai parecchie volte. Fu in questi giorni che conobbi un certo Gesi che mi consigliò di arruolarmi nella brigata nera ed io esasperato mi lasciai accompagnare dallo stesso alla caserma di Via Cernaia dove mi arruolai nella brigata nera il 22 dicembre 1944. Venni assegnato alla 1^a Compagnia agli ordini di un capitano di cui non ricordo il nome. Ero accasermato alla “Cernaia” e prestavo servizio in Via Galliari, sede della mensa della casa dello studente. In tale fabbricato, in numero di cinque, disimpegnavo il servizio di guardia. Un giorno di servizio ed un giorno di riposo. In tale stabile

vi era pure la sede del comando della Squadra di De Chiffre, col quale però non avevo nulla a che fare. In data 16 aprile venni fatto rientrare alla caserma di Via Cernaia e sostituito da militi della 2^a Compagnia. Rimasi in servizio fino al 25 aprile mattina quando mi resi irreperibile. Nego di essermi recato in Via Galliari il 27 aprile e di aver sparato contro i partigiani.

FORNO GIACOMO: Sergente, classe 1887 di Torino

Interrogatorio di Forno Giacomo

Mi iscrissi al PNF nel 1922, questo dato i miei sentimenti spiccatamente fascisti, presi pure subito servizio nella Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale, dove però a causa delle mie ferite riportate nella 1^a guerra mondiale ebbi solo mansioni di piantone. In seguito le mie mansioni furono le più varie anche se principalmente fui impiegato come maniscalco. Restai al mio reparto fino alla data dell'8 settembre. Nel 1941 partecipai alle operazioni in Croazia coll'80^a Legione Camicie Nere, nei primi mesi del 1943 fui ferito in azione contro le bande partigiane di Tito. Nel maggio 1944 mi iscrissi al PFR, riconfermando così la mia fede altamente fascista. Il mio servizio ebbe inizio alla data del mese di ottobre del 1944 col grado di sergente.

Fui addetto al servizio di guardia ad un ponte ferroviario presso la Stura, con me erano in servizio 15 uomini. Nel mese di marzo del 1945, visto che l'andamento della guerra andava tutt'altro che a favore decisi, pensando alle conseguenze della mia posizione quale iscritto al partito e militante della brigate nere, di disertare. Scappai quindi e riparai a casa mia. Fui cercato diverse volte ma date le mie precarie condizioni fisiche, affetto da malaria, fui lasciato a casa. Il mio arresto è avvenuto durante il tragitto tra Torino e San Mauro Torinese ove cercavo di portarmi presso un mio parente senza usufruire della linea tranviaria per eludere la sorveglianza partigiana.

VENTIMIGLIA LUIGI:

Tenente, classe 1915 di Napoli

Interrogatorio di Ventimiglia Luigi

All'8 settembre mi trovavo in servizio presso il 9° Raggruppamento Artiglieria Contro Aerea di stanza in Grecia, fui internato in Germania e dopo vari trasferimenti per malattia fui rimpatriato nell'aprile 1944. Dato che la mia famiglia si trovava a Napoli mi recai a Torino dove abitava il Capitano Rivelli Vincenzo che avevo conosciuto in Grecia e che era stato deportato anche lui in Germania. Grazie ai suoi

uffici potei entrare all'EIAR quale segretario del direttore compartimentale di Torino. Su pressione del Rivelli e dell'Ing. Mortillaro di Cianro entrai nel PFR nell'agosto del 1944. In automatico entrai a far parte della Brigata Nera dell'EIAR ma ebbi l'assicurazione che non avrei partecipato ad operazioni di polizia e a combattimenti ma avrei svolto unicamente servizio di guardia agli impianti dell'EIAR di Via Montebello. Il giorno 2 marzo 1945 mi fu comunicato che avrei dovuto partecipare ad un servizio di rappresentanza tramite comunicazione telefonica. Il giorno 3 dovetti quindi far parte di un plotone di 24 uomini in servizio al Martinetto. Solo arrivando seppi di dover partecipare all'esecuzione di due partigiani. Feci le mie rimostranze al Capitano Porta, nostro comandante di squadra. In seguito il Capitano Doria, comandante del plotone di esecuzione, disse che coloro che non si sentivano di far parte attiva nell'esecuzione si disponessero ai lati dello schieramento. Mi posi di conseguenza all'ala sinistra in prima fila del plotone e all'ordine di fuoco sparai volutamente in aria non potendo esimermi dallo sparare data la mia posizione in prima fila. Già in precedenza ero stato invitato a far parte di un plotone di esecuzione ma mi ero decisamente rifiutato. All'inizio del movimento

insurrezionale, il 26 aprile, ho cercato con la mia opera di coadiuvare il Dottor Madori per far sì che i tedeschi non distruggessero gli impianti radiofonici di Via Montebello ed ho fatto in modo che il presidio della brigata nera fosse disarmato consegnando le armi al Maggiore Balsamo del CLN.

Memoriale difensivo di Ventimiglia Luigi

Il 25 aprile 1945 mi trovavo consegnato da qualche settimana nel palazzo dell'EIAR di Via Montebello con tutti i componenti della Squadra "Torresi" della brigata nera, colà distaccata per il servizio di vigilanza. Da parecchi giorni ero privo di contatto con Contorti Franco del servizio informazioni militare del CLN che aveva dovuto recarsi a Milano per ragioni di servizio e quindi mi trovavo senza istruzioni. Nel tardo pomeriggio del 25 aprile giunsero dalla sede dell'EIAR di Via Arsenale gli altri componenti della "Torresi", compreso il Capitano Mario Porta, comandante della squadra per pernottarvi, risultava assente il solo Colitti Antonio. Dato che si prevedeva imminente, durante la notte, un attacco dei partigiani e non potendo prendere contatto con il Contorti, studiai in collaborazione col Maggiore Balsamo, che conosceva bene le mie idee, un piano per mettere i

componenti della “Torresi” in condizioni di non nuocere nel caso si fosse effettivamente effettuato l’attacco da parte dei partigiani. Questo piano non fu attuato perché niente si verificò. Verso le ore 11 del 26 aprile apprendemmo che la sede di Milano della radio era stata liberata. Disposi che si ascoltassero e si stenografassero tutte le trasmissioni. Venni convocato in prefettura dal Prefetto Grazioli che voleva leggere quanto trascritto sulle trasmissioni di radio Milano. Il Prefetto mi ordinò di ritornare in Via Montebello e di continuare a presidiare con la “Torresi” gli edifici dell’EIAR. Ivi giunto, di mia iniziativa, invitai tutti i membri della squadra a mettersi in borghese e ad allontanarsi al più presto da Via Montebello. L’ordine fu prontamente ubbidito e mentre tutti si allontanavano, le armi vennero tutte nascoste. Ad un certo punto si presentò da me il Tenente tedesco Bockholt che aveva saputo dell’ordine da me dato e volle che lo accompagnassi in prefettura. Lo accompagnai e dopo un breve colloquio con il prefetto mi fu chiesto di accompagnarlo alla sede del comando tedesco. Dopo aver accompagnato l’ufficiale tedesco, mentre mi dirigevo verso casa per fare una frettolosa colazione, fui fermato in Via Po da una 1.100 con a bordo elementi della brigata nera che mi ingiunsero

con i mitra di tornare in prefettura. Qui trovai il Maggiore Balsamo che era stato portato lì sotto l'accusa di appartenenza al CLN e di aver tentato di impadronirsi dell'edificio di Via Montebello. Mi chiesero informazioni sul predetto Maggiore e dopo una lunga discussione ottenni che l'accusato venisse a me affidato rispondendone io personalmente, riuscendolo così a salvarlo da fucilazione certa.

Ritornato in Via Montebello, sempre con la macchina di servizio, mi presentai al Tenente Polidori della Divisione Garibaldi "Pisacane" a cui riferii la mia posizione e l'impossibilità di mettermi in contatto con il Ten. Contorti con il quale collaboravo da alcune settimane. Passai al servizio del Tenente Polidori mettendo a disposizione la mia auto, una Fiat 500 e tre pistole e otto bombe a mano che avevo sottratto nei giorni precedenti e partecipai ad alcune azioni anche contro i cecchini che in quei giorni infestavano i dintorni dell'edificio di Via Montebello. Fui quindi richiesto dal Comando del 4° settore della Polizia Partigiana a disposizione del quale fui messo facendo presente la mia delicata posizione che per mia disgrazia non potevo documentare. Da allora sono stato costretto a subire umiliazioni e sofferenze per una fede che non ho mai professato e la cui causa ho

avversato pericolosamente con quanto era in mio potere.

PORTA MARIO:

Capitano, classe 1898 di Milano

Interrogatoria di Porta Mario

Rientrai dal Brasile per arruolarmi e partecipare alla campagna d'Africa Orientale. In Somalia fui tenente della Legione Italiani all'Estero. Dopo ritornai in Brasile. Tornai nuovamente in Italia nel 1942. Entrai nell'EIAR di Milano e da qui fui trasferito a Torino. Fu il Rivelli che mi invitò ad assumere il comando della squadra della brigata nera dell'EIAR che aveva come scopo la vigilanza degli impianti. Io dipendevo dal Comando della "Ather Capelli" che era in via Cernaia, comandata dal Federale Solaro ma di fatto dal Ten.Colonnello Musso. Io ero presente ai fatti del Martinetto; siccome mi trovavo solo da un mese a Torino dovetti chiedere cosa era il Martinetto. Il fonogramma che ricevetti dal comando lo trasmisi al Ten.Ventimiglia che era di stanza in Via Montebello, il Capitano Doria non era dell'EIAR, era di quelli di Via Cernaia. Al Martinetto arrivai per conto mio perché fu il Ventimiglia che accompagnò gli uomini. Appresi che si effettuava una esecuzione capitale solo quando

vidi il plotone schierato. I nominativi dei componenti del plotone di esecuzione non li nominai io. Sono decorato di croce di guerra al valor militare.

Relazione della 6^a Divisione Autonoma Alpina “Asti”

In esito alle richieste fatte si dichiara che i seguenti nominativi: Capitano Porta Mario – Tenente Ventimiglia Luigi – Tenente Pizzi Dante e i militi Pizzi Carlo, Viti Enrico, Viti Vitaliano, Ioppi, Panzironi, Cassini Colitti, Abrardi, Mortillaro Giovanni e Tofini Alessandro (questi ultimi due ufficiali), tutti della squadra dell’EIAR della “Ather Capelli”, non figurano negli elenchi del personale fascista che ha preso parte al combattimento del 6,7 e 8 marzo a Cisterna d’Asti, elenchi che furono trovati indosso ad un ufficiale della Brigata “Ather Capelli” catturato in quella azione. Detti nominativi non sono nemmeno compresi fra quelli dei prigionieri che erano nelle nostre mani a Cisterna e che furono catturati durante un’operazione di rastrellamento. Circa il rastrellamento del 2 novembre 1944 in Alba, risulta che vi parteciparono reparti della X^a Mas, Brigata Nera di Torino comandata dal Maggiore Villani, Brigata Nera di Cuneo, comandante Dottor Ronza, un reparto

della San Marco con due carri armati, comandante S.Tenente Lombardi. Non risulta vi abbiano partecipato reparti della Brigata Nera EIAR.

COLITTI ANTONIO:

Squadrista, classe 1898 di Torino.

Denuncia del Comando Squadra di Polizia del 4°Settore

In relazione al fermo del brigante nero Colitti Antonio, già dipendente dell'EIAR e membro della locale brigata nera si fa presente la testimonianza di una nostra staffetta, un sacerdote, presente al fatto. Alle ore 7 del giorno 3 marzo 1945, il sottoscritto si recava al Martinetto per assistere all'esecuzione capitale dell'ufficiale di aviazione decorato di medaglia d'argento Lupi (Alessandro Teagno) e il sergente maggiore dell'aviazione Lari (Metteo De Bona), condannati il giorno precedente alla pena capitale dal Tribunale Straordinario preseduto dal famigerato Colonnello Fava. Il plotone di esecuzione era tutto formato da dipendenti dell'EIAR, fra di essi si trovava il Colitti. Prestata l'opera di conforto ai due disgraziati eroi della guerra partigiana, il sottoscritto veniva allontanato e si disponeva in modo da poter osservare attentamente come l'esecuzione sarebbe stata eseguita.

In prima fila vi era appunto il Colitti il quale sparò con gli altri mirando a colpire la testa dei due disgraziati partigiani i quali, in udienza e all'esecuzione tennero un comportamento esemplare. Dopo la seconda raffica, quando gli eroi erano già crivellati dal piombo nemico alcuni componenti il plotone spararono ancora alcuni colpi sui cadaveri. L'ordine di cessare il fuoco era già stato dato dal tremante ufficiale comandante del plotone. Il sottoscritto atterrito e sdegnato dal bestiale sistema in uso presso i briganti neri, chiese spiegazioni al capitano circa il modo con la quale era stata eseguita l'esecuzione. Egli mi rispose che i componenti erano tutti volontari.

Deposizione di Doria Savino

Ero capitano della brigata nera "A.Capelli" in Via Cernaia. Il verbale dell'esecuzione lo firmai io. Il Capo di Stato Maggiore della Brigata, era il Ten.Colonnello Musso fu lui che mi chiamò la sera del 2 marzo. Quelli della prima fila del plotone di esecuzione erano della Cernaia, nella seconda fila vi erano quelli dell'EIAR. Fui volontario nella guerra 15-18, avevo sedici anni e mezzo, venni decorato della croce al merito di guerra.

LOCCI FRANCESCO: Squadrista, classe 1924 di Torino

Rapporto del Comando Militare di Asti del CVL

Il Milite Locci Franco è stato fatto prigioniero durante il combattimento di Cisterna d'Asti il 6.3.45 da un reparto dipendente da questo comando. Vistosi circondato con gli altri suoi compagni, alzava subito le braccia per arrendersi ma proprio in quell'istante un colpo di Sten lo colpiva ferendolo al braccio.

Prontamente medicato venne poscia curato insieme agli altri feriti e appena fu in condizione di muovere il braccio si mise a lavorare di buona lena aiutando i partigiani. Interrogato fornì tutte le informazioni che erano a sua conoscenza e manifestò la sua soddisfazione di trovarsi in mezzo a noi. Chiese anzi di poter combattere al nostro fianco cosa che non poté essergli concessa per ovvie ragioni di prudenza.

Proposto per uno scambio di prigionieri non voleva lasciare il nostro reparto asserendo di essere ormai uno dei nostri. Durante tutto il periodo trascorso con noi dimostrò di aver capito l'errore commesso nell'aver accettato le imposizioni fasciste e cercava in ogni modo di riscattare il suo passato.

Interrogatorio di Locci Francesco

Mi iscrissi al PFR nel maggio 1944 dietro insistenza di alcuni compagni di lavoro che mi dicevano che ci avrebbe servito per la sistemazione in ferrovia ove ero impiegato in qualità di conduttore straordinario.

All'atto dell'adesione, all'insaputa di mio padre che era di idee contrarie, non mi parlarono di dover appartenere a forze militari perciò fui senz'altro stupito di vedermi arrivare la cartolina precetto verso la metà di luglio con obbligo di presentarmi alla caserma di Via Giuseppe Verdi. Presentatomi in caserma mi esposero che se non mi arruolavo, ero considerato disertore con conseguenze alla famiglia. Rimasi fino alla metà di agosto in caserma facendo unicamente servizio di guardia dopo fui inviato di presidio a Caramagna, paese molto tranquillo dove mi comportai sempre correttamente, in diversi casi diedi a renitenti permessi di esonero quali lavoratori indispensabili. Verso la metà di novembre ci si trovava alla trattoria a cenare quando irruppe una squadra di garibaldini che ci disarmò trasportando poi via tutto il casermaggio del presidio. Presentatoci a Racconigi ci inviarono a Torino dove io e i miei compagni subimmo 15 giorni di carcere per essere processati per abbandono di posto ma la cosa poi finì senza conseguenze per noi grazie

anche all'interessamento degli abitanti di Caramagna che ci attestarono la loro stima per la nostra condotta equilibrata. Presi nuovamente servizio in Via Cernaia; il giorno 6 marzo fui costretto a partecipare ad un rastrellamento nella zona di Cisterna d'Asti. Giunti sul posto, accusando un malessere rimasi di guardia ai camion nella zona ai piedi di Valmellana con una ventina di compagni e qualche ufficiale. Verso le ore 16 un gruppo di partigiani arrivò all'improvviso vicino ai camion mentre noi si era in un fosso riparato. Come vidi i partigiani mi alzai sventolando un fazzoletto bianco; mentre i miei compagni combattevano, due partigiani mi fecero passare in una zona libera dal fuoco e lì sempre sventolando il fazzoletto presi una pallottola in un braccio, non sapendo da che gruppo arrivasse, fui quindi portato al campo con altri prigionieri che furono poi uccisi. Al campo fui subito medicato e trattato molto bene e mi permisero di scrivere a casa. Passai quindi con una squadra con la quale feci gli spostamenti riguardanti il rastrellamento. Al Colonnello Otello chiesi di poter rimanere nella divisione non come partigiano ma in qualità di aiuto cucina pur di rimanere con loro ed egli mi promise che dopo che mi fosse guarito il braccio sarei entrato nella Divisione Asti, cosa che avvenne dopo circa 13 giorni.

Un giorno, il colonnello mi fece chiamare per avvertirmi che avevo lo scambio, io gli dissi che preferivo rimanere con loro ma al colonnello occorreva lo scambio. Mi consigliò una volta giunto a Torino di lasciare il reparto, cosa che io feci. Mi venne data una convalescenza di 30 giorni che trascorsi a casa prendendo contatto con due gappisti che io sapevo essere tali. Il giorno 23 aprile 1945, grazie al tesserino di riconoscimento entrai a Casa Littoria e approfittando della confusione presi un mitra T2 e tre caricatori che nascosi sotto il soprabito e raggiunsi l'uscita inosservato dove consegnai l'arma a tale Annibale Rigo del 1°Teggruppiamento GAP.

FERRERO MARIA: Ausiliaria di Torino

Deposizione di Gelmi Giovanni

Nelle prime ore del pomeriggio del 26 aprile 1945, dopo che lo stabile dell'EIAR era stato occupato dai partigiani, giunsero in Via Po un carro armato, che poi proseguì per la via Montebello e due macchine con repubblicani che si fermarono davanti allo stabile di Via Po. I detti repubblicani, discesi dalle auto iniziarono a sparare, riparandosi dietro le colonne di Via Po. In questo frattempo, mentre a tutta la popolazione era inibito affacciarsi alle finestre, notai

una ragazza avvicinarsi alle auto e parlare coi repubblicani, gesticolando con le mani in modo da far comprendere che essa dava istruzioni o consigliasse la direzione del tiro. Oltre a questa ausiliaria, che non saprei riconoscere, vi era un sergente in borghese della brigata nera che sapevo chiamarsi Sardo e che ho appreso da impiegati dell'EIAR che venne giustiziato il giorno successivo.

Interrogatorio di Ferrero Maria

Nego nel modo più assoluto che io, nel pomeriggio del 26 aprile, sia discesa in strada per dare istruzioni sul tiro ai repubblicani che sparavano sull'EIAR. Quel mattino rincasai verso mezzogiorno e uscii solo quando cessò la sparatoria in Via Montebello. Durante quel frattempo rimasi chiusa in casa assieme ai miei genitori e non può esistere persona che possa dire di avermi vista in strada. Non conosco l'individuo da voi chiamato Sardo Giovanni, non posso dire dove si siano fermate le due auto dei repubblicani. Mio fratello Giuseppe della "Leonessa" è attualmente in campo di concentramento.

Seconda deposizione di Gelmi Giovanni

Non riconosco nella Ferrero Maria la ragazza che il 26

aprile si intratteneva vicino alle auto dei repubblicani. La ragazza in parola corrisponde più o meno ai connotati della Ferrero ma dimostrava un'età superiore oltre ad essere un tipo più ordinario come faccia. La predetta inoltre era stata vista in compagnia del Sergente Sardo e ritengo sia stata l'amante di quest'ultimo. Sul conto della Ferrero che adesso riconosco per averla vista al cinema non posso dire personalmente nulla, ho saputo da mia moglie che frequentava elementi della brigata nera e altri repubblicani, dai quali veniva accompagnata anche a casa.

BIONDINI RAUL:

Squadrista, classe 1921 di Torino

Interrogatorio di Biondini Raul

Sono iscritto al PFR dal mese di novembre del 1943, mi sono arruolato nella brigata nera di Torino nel febbraio 1945 perché la commissione medica della brigata non volle riconoscere i miei documenti di riforma ed il mio stato attuale di salute, per l'assoluta necessità di aumentare il personale e perché io iscritto al PFR. Per il mio precario stato di salute non ho mai preso parte a rastrellamenti né ho preso parte a perquisizioni o arresti. Dal giorno che entrai a far parte

della brigata nera furono capi di stato maggiore prima il Colonnello Terven di circa 50 anni ed in seguito sostituito dal Colonnello Melano Bosco di circa 55 anni piemontese e ho conosciuto come comandante del II° Battaglione il Capitano Doria Salvino. Il comandante della 4^a Compagnia da cui dipendevo si chiamava Duodero Erminio, sui 50 anni, portava gli occhiali ed era lievemente balbuziente, dall'accento si capiva che era piemontese. Verso la metà del mese di aprile venne sostituito da un certo Montano di circa 45 anni. Il giorno 26 aprile sera partii con la colonna tedesca e della GNR con direzione ignota. Il mattino del 27 aprile con la colonna mi fermai a Cigliano e nella serata abbiamo raggiunto Livorno Ferraris dove siamo rimasti fermi fino alla serata del 30. Partiti da Livorno Ferraris la notte del giorno 30 abbiamo raggiunto Villareggia dove usciti dal paese, a pochi chilometri, il camion su cui mi trovavo si ribaltò, provocando la morte di una quindicina fra uomini e donne e una ventina di feriti fra cui io compreso. Siamo stato soccorsi da un torpedone della colonna stessa e portati a Strambino Romano all'ospedale civile.

CURRELI GIOVANNI: Sergente, classe 1902 di Cagliari

Interrogatorio del Curreli Giovanni

Mi iscrissi al PNF nel 1926 e al PFR il 29 ottobre 1943. Il 28 dicembre 1944 passai alla brigata nera di stanza a Torino nella caserma di Via Cernaia con la mansione di aiuto furiere. Durante la mia permanenza nella brigata nera non partecipai mai a nessun rastrellamento ne a plotoni d'esecuzione.

Deposizione di Matta Annetta

Sono la moglie di Curreli Giovanni. Il 29 aprile 1945 mio marito, già appartenente alla brigata nera, è stato erroneamente identificato per un componente del plotone di esecuzione della esecrata brigata suddetta, sicuro nella sua coscienza di non aver mai fatto parte del detto plotone e di non aver mai partecipato a nessuna esecuzione, si è volontariamente costituito al comando della polizia partigiana sedente presso la fabbrica Bergougnan. Il giorno 16 maggio, la sottoscritta e diversi altri conoscenti e parenti, furono inviati a riconoscere, in un cadavere giacente in Corso Grosseto, il detto Curreli. Si rilevò che la somiglianza fra il morto e il Giovanni Curreli era straordinaria ed

impressionante; molti conoscenti e la stessa madre riconobbero nel defunto il loro congiunto, ma la esponente chinatasi per baciare la salma con immensa gioia constatò che si trattava di altra persona. Trattasi di un caso straordinario di rassomiglianza, rassomiglianza alla quale è dovuta la denuncia a carico del Curreli.

BERRI GIUSEPPE: Squadrista, classe 1900 di Semiana (Pv)

Interrogatorio di Berri Giuseppe

Nel PNF mi iscrissi nel 1922, appena congedato dai carabinieri. Nel 1923 mi sono recato in America per motivi di lavoro e vi rimasi fino al 1925. Ebbi la qualifica di squadrista e sciarpa littorio. Nel 1929 mi iscrissi alla Milizia. Nel 1941 fui richiamato come carabiniere ma subito congedato per riforma essendo affetto da tumore al polmone. Nel novembre 1943 mi iscrissi al PFR. Nel gennaio 1945 fui chiamato a prestare servizio nella brigata nera e a causa della malattia fui assegnato alla compagnia discontinua di Via Alfieri. Prestavo servizio una volta alla settimana, il servizio consisteva nel fare servizi di guardia o alla caserma “Cernaia”, o alla mensa del mutilato o all'accantonamento di Via Alfieri. Mi sono recato

qualche volta di notte, armato ma in borghese in stato di ubriachezza, a bussare a varie porte chiedendo del vino. Se non volevano aprire ordinavo loro di farlo dicendo di essere della brigata nera. Nego di aver preso parte a rastrellamenti, di aver picchiato o seviziato partigiani, di aver fatto la spia a favore dei fascisti.

RUSSO SEBASTIANO: Squadrista, classe 1922 di Torino

Interrogatorio di Russo Sebastiano

Chiamato alle armi nel febbraio 1943 venni assegnato al 2° Battaglione di Istruzione Allievi Ufficiali di Ceva e poi inviato a Roma dove mi trovavo all'8 settembre. Scioltosi il mio battaglione sono partito in borghese su un treno della linea Roma – Torino. A

Sarzana il treno è stato bloccato dai tedeschi ed insieme ad altri militari, quale prigioniero di guerra, sono stato internato in Germania. Nel marzo 1944 rientrai in Italia con una batteria mista di tedeschi e italiani prigionieri che eravamo stati arruolati a viva forza e riuscii a fuggire, rifugiandomi a casa. Durante i rastrellamenti mi nascondevo nel convento Sacro Cuore di Gesù sito di rimpetto a casa mia. Fermato da una pattuglia di militi repubblicani in Corso San

Maurizio e trovato sprovvisto di documenti venne condotto alla caserma dell'ex Milizia Artiglieria Contraerei dove venni rinchiuso in cella per sei giorni. Alla fine aderii ad arruolarmi nel timore di essere inviato nuovamente in Germania. Da quella caserma sono stato inviato il 22 maggio presso la 1^a Batteria del 486° Gruppo della Flak tedesca sul colle della Maddalena. La batteria era composta da 76 soldati italiani ed una quarantina di tedeschi al comando del Tenente tedesco Clute. Alla data del 15 settembre dei 76 italiani ben 72 erano fuggiti, io saputo che la batteria doveva rientrare in Germania disertai a mia volta. Mi nascosi per cinque mesi durante i quali mio padre venne tre volte prelevato dalle SS tedesche per sapere dove mi ero nascosto. L'ultima volta venne prelevato nel gennaio 1945, fu così che per salvarlo mi sono presentato presso il presidio della Brigata Nera "Capelli" di Venaria e lì il comandante del presidio, Russo Germanico, mi ha preso in forza con la minaccia che, se fossi nuovamente fuggito, sarebbe andato a casa mia e avrebbe portato via anche il gatto. Il 14 aprile 1945 Russo venne sostituito dal nuovo comandante, tale Lo Munno che per non far fuggire nessuno chiudeva sempre a chiave la caserma ed alla guardia di sua fiducia aveva dato l'ordine di sparare a

chiunque cercava di allontanarsi arbitrariamente dalla caserma. Il 23 aprile sono riuscito a fuggire

insieme a due miei compagni, armato di moschetti e con 22 caricatori, pistola Steyer e due bombe a mano italiane e due tedesche ed accompagnato da due staffette sono andato con la brigata di Capitan Tempesta con la quale ho partecipato a tutte le azioni condotte dal 23 aprile ed ultima quella della Mandria dove abbiamo attaccato una forte colonna tedesca.

SIMIONATO SERGIO: Sergente, classe 1923 di Pinerolo

Interrogatorio di Simionato Sergio

Dal 1929 mi iscrissi all'ONB, successivamente passai agli avanguardisti e successivamente nella GIL dove assunsi il grado di capo centuria. Fui chiamato di leva in marina nel 1942 alle scuole CREM di Venezia e passai poi alla X^a Flottiglia Mas imbarcato sul MAS 525 di base a La Spezia. Rimasi a La Spezia circa tre mesi dopo di che fui trasferito in Corsica e precisamente a Capo Corso in qualità di radiofonista. Ivi rimasi fino all'8 settembre 1943, non ho sentito il messaggio di Badoglio di quel giorno, lo appresi dalla popolazione civile. Ricevemmo diversi messaggi dal

comando di Livorno e di La Spezia i quali non ci invitavano altro che a distruggere tutti i cifrari e i materiali. Dai comandi italiani non ricevemmo alcun ordine di metterci al riparo in basi alleate e alle segnalazioni della radio inglese e americana non abbiamo creduto opportuno darvi peso, non avendo per altro a nostra disposizione nessun mezzo. Il giorno 15 dello stesso mese decidemmo con altri compagni di imbarcarci su una barca di pescatori e compimmo la traversata arrivando a Viareggio il giorno 17 dove fummo trattenuti da forze tedesche per qualche giorno e dopo aver firmato un

lasciapassare, liberi di rientrare alle nostre case. Mi recai a Pinerolo dove risiedeva la mia famiglia. Il 25 ottobre entrai nella DICAT (Antiaerea) come milite centralinista e assegnato al distretto militare di Pinerolo. In quel periodo feci diverse domande per essere inviato in prima linea ma non ricevendo risposta feci domanda di passare alla brigata nera di Pinerolo, sempre come milite, agli ordini del Comandante Novarino e dopo qualche giorno divenne capo della brigata nera di Pinerolo il famigerato Novena Spirito. Mi ero iscritto al PFR il 28 ottobre 1943 perché ero di idee fasciste e credevo nella vittoria fascista. Mi recai a Torino in Federazione dove sostenni con altri del

distaccamento di Pinerolo, un'accanita discussione con il Vice Comandante Tealdy per ragioni di servizio, il quale allarmato fece inviare dal Colonnello Cabras, due camion di GNR i quali ci trasportarono al Comando Provinciale della GNR in Via Asti ove rimasi dieci giorni. Chi faceva le ragioni del nostro gruppo era il Capitano Gianolio, lui pure arrestato che era il segretario del PFR di Pinerolo. In seguito a questo fatto prestai servizio presso la caserma della brigata nera di Via Cernaia fino al novembre 1944. Tutta la mia vita nella brigata nera fu vissuta con i miei fratelli Ebaldo e Italo, sino al giorno della disgregazione. Mio fratello Italo, fu ucciso accidentalmente da un collega durante un'azione di rastrellamento fra Villafranca e Vigone nel mese di marzo del 1945 e mio fratello Ebaldo venne fucilato da forze partigiane a Cimena dieci giorni circa dopo l'insurrezione. Anche mio padre, Pasquale risulta fucilato il 3 maggio 1945 a Strambino Romano. A fine novembre del 1944 ripresi servizio a Pinerolo agli ordini del Capitano Novena e allora cominciai a funzionare come sottufficiale, questo anche perché ero uno dei più anziani della brigata. I primi rastrellamenti li feci agli ordini di Novena, Martinat, Guerraz e Gavello nella zona del pinerolese. In seguito partecipai

a quasi tutti i rastrellamenti, le azioni che ricordo sono state. Rastrellamento di Montoso, coma vice comandante di squadra ove recuperammo armi e munizioni, in quell'occasione furono catturati da altra squadra agli ordini del Novena i partigiani Pizzo e Lampo (Tessore Giuseppe e De Bernardi Giovanni) che seppi furono poi fucilati. Il 19 gennaio 1945, avuta informazione da un informatore soprannominato dottorino che due partigiani dovevano quella stessa sera attentare alla vita del Capitano Bessone e del Tenente Racca della GNR, io con altri uomini tendemmo un'imboscata ed in seguito ai nostri colpi i due attentatori caddero uccisi. I due partigiani vennero uccisi di mio pugno davanti alle carceri di Pinerolo. In quel giorno ero in caserma allorchè si presentò il Tenente Racca, vice comandante dell'Ufficio Politico della GNR di Pinerolo, per richiedere il mio intervento in un'operazione che avrebbe dovuto portare alla cattura di alcuni partigiani. Il Racca mi riferì che per confidenze del dottorino, tale Di Lorenzo Giuseppe, che pur essendo partigiano faceva l'informatore dell'UPI, due partigiani avrebbero quella sera stessa dovuto attentare alla vita del Racca e del Capitano Bessone. Il Racca mi aggiunse che gli stessi avrebbero detto di dover togliere la vita anche a me e ai miei

fratelli, pure della brigata nera. L'attentato avrebbe dovuto verificarsi dinnanzi al portone delle carceri di dove tanto il Racca che il Bessone avrebbero dovuto essere come di consueto dopo i quotidiani interrogatori dei detenuti. A questo servizio, oltre a me, parteciparono tale Balocco, che è stato ucciso nel periodo insurrezionale e altri militi della GNR di cui non conosco il nome. All'ora prefissata, cioè alle 6 di sera, ci siamo pertanto portati nei pressi delle carceri e dopo la segnalazione del palo, Di Lorenzo Giuseppe, ho visto arrivare i due partigiani, ai quali ho intimato di fermarsi, visto però che si sono messi a sparare, io ho risposto al fuoco freddandoli. Partecipai al grande rastrellamento di Giaveno in unione coi tedeschi. Ho partecipato all'azione su Villafranca ove furono fucilati Leo Lanfranco e i fratelli Carando, io feci parte del plotone di esecuzione al comando del Maresciallo Marinelli Aurelio. Dello stesso plotone facevano parte mio fratello Eubaldo, tale Cenzi, Scatolin di Perosa Argentina, anche quest'ultimo giustiziato, Cortese Mario e altri che non ricordo, tutti della brigata nera di Pinerolo. Era presente anche il Capitano Novena, il quale prima di procedere all'esecuzione aveva chiesto l'autorizzazione a mezzo telefono al Federale Solaro. Segni di percosse li vidi solo sul viso del Lanfranco, io

non partecipai all'interrogatorio dei fermati. Nei primi di aprile del 1945 fui comandante del distaccamento di Stella a protezione della cabina elettrica, in quel periodo feci diverse azioni, durante una di esse, il 10 o il 12 aprile, rimasi ferito ad un piede in seguito ad un'imboscata nei pressi di Vigone. Ero ancora ferito che partii con la colonna che ripiegava su Torino per poi proseguire verso Ivrea con gli altri reparti italiani e tedeschi presenti a Torino, partita mi pare il 27 aprile. Durante il tragitto, eccetto un incidente occorsoci nei pressi di Rivoli in cui furono sparati pochi colpi di mitragliatrice e 2 colpi di cannone da parte dei tedeschi, senza però nessuna conseguenza, non si verificò nessun fatto di rilievo. A Ivrea mi feci ricoverare all'ospedale sotto il nome di Berutta Sergio e li appresi della resa. Durante il periodo di degenza all'ospedale di Ivrea, dietro richiesta del personale medico, dissi che ero bersagliere della Divisione Italia. Verso i primi di giugno venni dimesso dall'ospedale e mi portai in provincia di Venezia, vivendo alla ventura e non avendo documenti in regola. Grazie alla vendita di un orologio trovai del denaro con il quale rientrai a Torino dove, grazie all'aiuto di una mia cugina, affittai un alloggio in Via Pianfei, alla portinaia dissi che ero un rimpatriato dalla

Germania. Una settimana prima dell'arresto incontrai tale Frison al quale chiesi di procurarmi una pistola che mi sarebbe servita per difendermi qualora avessero tentato di arrestarmi, la pistola però non la ricevetti e il 27 luglio 1945 venni arrestato mentre attendevo una ragazza sotto i portici davanti al municipio. Come ho detto ho partecipato a numerosi rastrellamenti, di regola uno ogni due o tre giorni, gli scontri con i partigiani furono in tutto circa una ventina durante i quali furono uccisi numerosi partigiani in combattimento e può darsi che sia stato io stesso a colpire ma escludo nel modo più assoluto di aver preso parte ad altri plotoni di esecuzione a parte quello di Villafranca. Ho assistito varie volte ad interrogatori dei fermati poiché venivano effettuati nella mia caserma e qualche volta io stesso ho picchiato con calci e pugni gli arrestati ed una sola volta ho anche bastonato con un manico di scopa un tale che aveva ingiuriato mia madre. Escludo nel modo più assoluto di aver torturato, anzi posso affermare che nessun arrestato venne mai torturato neanche dai miei compagni. Contesto assolutamente di essermi vantato la sera del 17.9.44 in seguito a rastrellamento effettuato in S.Bartolomeo di Pinerolo e di aver ucciso un padre di famiglia. Il mitra Sten che avevo apparteneva al

Bottura Giovanni ma io lo avevo acquistato dal milite Marchioni, dietro compenso di lire mille. L'azione fu effettuata dal Marchioni e da un certo Comolini. Dal ritorno del rastrellamento di Giaveno fu diviso un bottino vario, bottiglie di liquori, cuoio, biancheria etc., non ho visto violentare nessuna donna e dal nostro gruppo non fu sparato nessun colpo, che vi siano stati dei morti lo appresi da quelli della Divisione Littorio. Non so quale sia la località di Solea ma mi ricordo che all'uccisione del partigiano Godino Delio ho partecipato io, Lensi Livio, Scatolin ed altri della brigata nera. Nel medesimo contingente nego di aver picchiato in San Secondo gli ostaggi in mano tedesca e neanche di minacciarli di morte, chi picchiò fu solamente il Lensi. Io comandavo quell'azione. Nella stessa azione mio fratello Eubaldo ferì due partigiani e ne uccise un terzo, del quale non ricordo il nome, in frazione Cantine Airali. Non ricordo se in seguito all'azione del 19.1.45 abbia picchiato qualche persona ma è probabile che lo abbia fatto. Possedevo un pugno di ferro, mi ricordo di aver minacciato di adoperarlo ma non mi ricordo di averlo usato. Nell'uccisione del partigiano Dino Buffa io non c'entro nulla, furono mio fratello Eubaldo con Cordola Aldo e Carena.

MARTINAT LAMY GIOVANNI: Tenente, classe 1898 di Pinerolo

Rapporto carabinieri di San Germano Val Chisone

Circa gli eccidi commessi nel territorio di questo comune da parte di elementi della brigata nera è emerso: circa l'eccidio del 10 novembre 1944 risulta che vi abbiano preso parte al rastrellamento che portò alla cattura e fucilazione di Avondet Giacobbe, Micca Germano e Giuliano Marcello, l'ex Tenente della brigata nera Martinat Lamy e i fratelli Simionato. Circa l'eccidio dell'11 novembre in località Ticium dove vennero catturati e fucilati i partigiani Bounous Gino, Gallian Carlo, Zocco Alfonso, Mensa Pietro, Laurenti Primo e il civile Sappè Eli non è stato possibile identificare gli autori. Il Sappè venne sorpreso sulla strada di Pramollo dal reparto in rastrellamento mentre si recava al lavoro e ucciso, egli nulla aveva a che fare con le formazioni partigiane e nessuno ha mai saputo il motivo per il quale venne giustiziato. I partigiani invece si trovavano in località Ticium e vennero sorpresi all'alba dell'11 novembre 1944, catturati e subito fucilati. Venne risparmiato solo certo Bertalot Silvio, il quale tradotto a Pinerolo e internato nel carcere di Saluzzo venne poi arruolato

nelle brigate nere dove rimase fino alla liberazione. Detto Bertalot, interrogato in merito, sostiene che nella formazione che ha operato il rastrellamento dell'11 novembre, lui non ha visto che elementi tedeschi dei quali non ha mai saputo ne il nome ne la denominazione. Circa il motivo per il quale tutti i partigiani catturati vennero fucilati ad eccezione del Bertalot, non è mai stato possibile chiarirlo e lo stesso Bertalot, interrogato in merito, non ha voluto dare alcuna versione in merito. Effettivamente risulta che tutti i partecipanti al rastrellamento del Ticium indossavano la divisa dell'esercito tedesco e non è stato possibile accertare se con il reparto vi fossero elementi locali che avessero potuto fare da guida.

Denuncia di Avondet Beniamino

Verso le ore 7 del giorno 10 novembre 1944, mio padre Avondet Giacobbe si trovava nella sua abitazione situata in borgata Rosbello del comune di San Germano Chisone che si scaldava vicino ad una stufa quando entrò nella casa un ufficiale tedesco il quale agguantò con prepotenza mio padre, lo spinse fuori dalla porta e senza alcun interrogatorio gli sparò tre colpi di pistola alla tempia in seguito ai quali mio padre cadde a terra fulminato. L'ufficiale tedesco

faceva parte di un reparto di nazi-fascisti di stanza a Pinerolo e che in quel giorno si trovava in servizio di rastrellamento. Non ho mai saputo il nome dell'ufficiale che uccise mio padre ne a quale reparto esso appartenesse. Penso che mio padre sia stato ucciso per il fatto che pochi istanti prima erano passati davanti a casa mia alcuni partigiani che scappavano inseguiti dai nazi-fascisti, i quali pensavano forse che i partigiani inseguiti si fossero rifugiati in casa mia, dato che proprio in quel punto gli inseguitori li avevano persi di vista. Infatti dopo aver ucciso mio madre sopraggiunsero numerosi altri nazi-fascisti i quali misero a soqquadro tutta la casa. Io mi trovavo nella stalla e venni prelevato anche io e tenuto per circa 4 ore ostaggio e addossato al muro. Faceva parte del reparto dell'ufficiale che uccise mio padre, il Martinat Lamy e i fratelli Simionato, residenti a Pinerolo.

Interrogatorio di Martinat Lamy Giovanni

Sono stato iscritto al PNF dal 1923, assunsi subito il comando della squadra di polizia della milizia e del reparto avanguardisti di Luserna San Giovanni. Il gruppo da me comandato non aveva altro compito che la propaganda, vi rimasi fino al 1924. Alla fine del 1925 assunsi il comando delle forze giovanili e in tale

carica rimasi fino al 1930. Nel 1931 mi impiegai come usciere presso il municipio di Pinerolo, impiego che mantenni fino all'aprile del 1945. Il 16 maggio 1940 fui chiamato alle armi nella 1^a Legione Milizia Contraerea di Pinerolo con il grado di Maresciallo. Il 25 luglio, cadendo il governo fascista, rimasi al mio posto e al comandante della Guardia alla Frontiera in cui ero stato trasferito affermai che io continuavo a servire l'Italia e il Duce. L'8 settembre 1943, mi trovavo a Massello (Perrero), quale comandante di distaccamento. In quel giorno, fuorché qualche vociferazione popolare, non ebbi alcuna notizia da fonte autorizzata dell'armistizio ma lo appresi il mattino dopo dal comando di Pinerolo, il quale mi ordinava di rimanere al mio posto, senza aggiungere altro. Dal 9 settembre rimanemmo senza collegamento telefonico in quanto era stato strappato un pezzo della linea. Solo quindici giorni dopo ricevemmo una visita di controllo da parte di forze tedesche, le quali avevano preso accordi con il comando di Pinerolo. Mi sono iscritto al PFR verso il mese di novembre del 1943 prestando servizio nell'Avvistamento Aereo, sezione di Pinerolo fino al mese di agosto del 1944 quando entrai a far parte delle brigate nere, distaccamento di Pinerolo, in qualità di comandante di squadra

(Maresciallo poi Tenente) fino al momento dell'insurrezione, tempo in cui fuggii da Pinerolo con la colonna tedesca arrivando fino a Woromberg. Di li lasciai i tedeschi ed entrai in Svizzera, rimanendovi fino al 5 luglio 1945 in un campo di concentramento a Martigny. Successivamente mi accompagnarono alla frontiera al Colle San Bernardo avendo intenzione di rientrare in Italia. Durante il mio servizio nella brigata nera ho effettuato molti rastrellamenti in varie zone del pinerolese e della Val Pellice e Val Chsione. In quel tempo ricordo essere stato a Campiglione Fenile, Vigone, Torre Pellice, Bricherasio, Cavour, Bagnolo, San Grato, Luserna San Giovanni, Airali, Frossasco e Roletto. Durante detti rastrellamenti ricordo di aver sparato solo per aria o contro lepri o uccelli e di non aver sparato contro nessun partigiano, tanto è vero che non ne ho mai ucciso uno. Ai rastrellamenti di cui sopra ho preso parte col Capitano Novena, il Tenente Racca della GNR e il Capitano Gianoglio. In dicembre, al momento dell'attentato alle carceri di Pinerolo, mi ricordo che ero in caserma e di essere uscito mentre sparavano; venne ucciso un partigiano da parte delle vedetta Minetti. Conobbi il Novena quando venne ad assumere il comando della compagnia delle brigate nere di Pinerolo, io inizialmente come maresciallo

comandavo una squadra della sua compagnia. Vidi il Novena sempre accanitissimo contro i partigiani in tutte le sue funzioni. Quando ne catturava qualcuno li caricava di percosse ma non lo vidi mai seviziare. Dato che io ero contrario alle somministrazione di legnate ed alle torture, tutti cercavano naturalmente di tenermi nascoste le loro malefatte in quanto io avrei violentemente protestato. Mi ricordo che Novena ed i suoi accoliti, Racca, Bessone, Simionato, Amadori etc..picchiavano secco anche le donne, garantisco che a simili scene mi sentivo mancare. Sui fatti di Villafranca nel febbraio 1945 ricordo esattamente che il Novena arrivò la sera innanzi da Torino e nulla ci comunicò. Durante la notte, e precisamente verso le 2, partimmo in bicicletta e si giunse a Villafranca verso le 4. Il Novena si recò immediatamente in casa di certa Ottavia, come seppi poi in seguito a notizia data da una nostra informatrice, ed in detta casa furono trovati tre giovani. Sentii un grido al piano superiore, credo che gli abbiano dato qualche schiaffo. Leo Lanfranco, commissario politico di una banda partigiana, e uno dei due fratelli Carando furono trovati in una casa vicina. Mettemmo gli arrestati in gruppo e li trasportammo in un albergo, là furono trovati l'altro fratello Carando e il segretario di Lanfranco, tale

Marco, minorenne. Io mi allontanai per il recupero della salma di un nostro caduto, tale Vittone Bartolomeo, e non ho partecipato all'interrogatorio. Ritornai verso le ore 12 e interpellai il Novena in merito, egli attendeva risposte da Torino. Dopo entrai nella camera dove erano gli arrestati e mi avvicinai al Marco piangente, il quale mi riferì fra i singhiozzi che era stato giudicato e condannato a morte. Mi recai allora dal Novena opponendomi a simile giudizio perché il Marco era innanzi tutto minorenne e disarmato. Il Novena è un tipo intransigente e dovetti faticare non poco per ottenere la sua grazia. Con il Novena era impossibile trattare e gli altri due ufficiali, Gavello e Guerraz, erano d'accordo con lui. Dopo non ho più visto il Novena sino a dopo l'esecuzione con la quale io non ebbi niente a che fare, il Novena dopo l'esecuzione era pallidissimo. Non so dare nessuna spiegazione sulle telefonate del Novena a Torino come non so dare nessuna spiegazione sul perché il Novena portasse in azione suo figlio piccolo di 13 anni. Quella credo, fu l'ultima azione che ho fatto con il Novena. Dopo i fatti di Villafranca il Novena mi parve più mite, io non ebbi con lui altro che rapporti strettamente di servizio. Il primo rastrellamento cui presi parte fu alla fine di settembre del 1944 ed in quella occasione salvai

dalla fucilazione quattro partigiani catturati armati, Mana Anselmo, i fratelli Collini e Garavelli Giovanni. In seguito ci fu un rastrellamento a Inverso Porte; essendo io del luogo fui obbligato a partecipare con la mia squadra in unione coi tedeschi. Ma io però disposi in modo da allontanarci oltre due chilometri dal luogo assegnato e non fu che al ritorno che fui obbligato a passare da Pralarossa che era la meta designata. In quell'occasione furono fatti prigionieri nove partigiani, nonostante io avessi intercesso favorevolmente verso i prigionieri, il tenente tedesco che comandava l'azione, ne fucilò due di essi, uno di nome Micca, l'altro non ricordo il nome. Venne poi incendiata la casa dove si trovavano armi e munizioni dei partigiani, essi erano una trentina e la maggior parte si diedero alla fuga. I sette scampati riuscii poi a farli arruolare nella brigata nera meno uno anziano che lo mandai a casa. L'1 novembre, 1944, in seguito alla fuga di un prigioniero delle SS Italiane da un campo partigiano, io fui mandato, dal mio comandante Novena, al seguito delle forze tedesche. Nel combattimento che seguì rimasero sul terreno uccisi sei partigiani. Io mi assunsi l'incarico di salvare dieci SS Italiane e un tedesco, già prigionieri dei partigiani, perché i tedeschi li credevano dei traditori. Fra i partigiani prigionieri vi era uno di nome

Walter, detto il dottore, che in seguito passò in servizio nell'Ufficio Politico Investigativo di Pinerolo. In questa occasione non presi parte all'azione di fuoco. In seguito partecipai al rastrellamento nella zona di Vigone dove fu ucciso il comandante partigiano Dino Buffa da parte di Simionato Eubaldo e del Cordola. A Campiglione fu fucilato un partigiano di cui non ricordo il nome. Io lo vidi portare nell'albergo dal Racca, ad interrogarlo erano presenti il Capitano Novena, il Capitano Bessone, un capitano tedesco e un capitano della Divisione Littorio. In seguito seppi che il partigiano venne fucilato. In seguito a delazione di certa Reynaud e del suo amante, certo Ravera, fu effettuata un'azione ad Inverso, a cui parteciparono la mia squadra e quella del Maresciallo Marinelli. Il Ravera ci accompagnò precisamente sul posto. Furono fatti cinque prigionieri, quattro li consegnai io personalmente al Marinelli per accompagnarli a Pinerolo. Il Marinelli invece lungo la via li fucilò, il quinto Martinat Clemente fu da me liberato ed in seguito avviato al servizio del lavoro. Partecipai inoltre al rastrellamento di Prarostino ove furono catturati 25 partigiani, uno dei quali fu poi fucilato mentre gli altri passarono al servizio del lavoro. Circa il fatto di Fenestrelle ricordo che nel luglio 1944, dietro ordine

del Colonnello Celebrano della SS Italiana, feci da guida alle forze operatrici per un rastrellamento in quella zona, riuscendo a salvare il paese minacciato da un bombardamento aereo nonché i villaggi di Lao, Balbuté, Usson e Purieres da bombardamento d'artiglieria. Data la mia praticità di tutte quelle zone, venivo sovente richiesto come guida nelle operazioni ma facevo di tutto per evitare danni maggiori alle popolazioni. Aggiungo che a Fenestrelle ho salvato una dozzina di persone e un'altra ventina nelle località vicine, grazie alla mia influenza che avevo con il generale tedesco comandante delle operazioni. Rivestii i gradi di tenente dall'1 dicembre 1944. Il 10 aprile sono fuggito da Pinerolo perché i capisquadra Dorazio e Barbieri mi volevano uccidere dietro incarico del Tenente Guerraz Adelmo perché credeva che io facessi il doppio gioco. Fuggii a Milano e in seguito con una colonna tedesca sconfinai in Svizzera. Tutta la mia attività la espletai con convinzione di idea, tutto quello che feci fu per non tradire il partito e gli alleati tedeschi.

Dichiarazione dei partigiani Grangetto Giovanni, Nepote Laino e Grangetto Chiaffredo

Fummo fatti prigionieri durante i rastrellamenti

dell'agosto 1944 nell'alta Valle del Massello, fummo catturati la domenica 13 agosto alle Bregerie di Lauscun da una pattuglia di SS italiane, eravamo tutti armati ed in divisa. Venimmo interpellati dal Maresciallo della brigata nera, Martinat Lamy, che nessuno di noi conosceva, il quale di sua volontà promise di aiutarci e di non lasciarci impiccare o fucilare. Di fatti lo udimmo parlare al tenente comandante del reparto e sentimmo che cercava di convincerlo a considerarci come sbandati che si erano presentati spontaneamente e che lui ben conosceva, il che non era affatto vero. Si trattava della nostra vita. Il maresciallo riuscì ad ottenerla salva e ad avere dal tenente una lettera di accompagnamento in cui ci si presentava appunto non come partigiani ma come sbandati che si erano presentati volontariamente. Due giorni dopo, scendemmo a valle con il Martinat su di un camion. Passando per Villar Perosa vedemmo tre dei nostri compagni impiccati, essi erano stati uccisi il giorno prima 14 agosto. Tale sarebbe stata la nostra fine se non si fosse interposto il Martinat. Su questo possiamo dire con assoluta certezza che non fu il Martinat a farli uccidere, né che egli fu in qualche modo responsabile della loro morte in quanto il giorno prima lui si trovava con noi nell'alta Valle del

Massello. Egli li vide insieme a noi, transitando in camion, il giorno dopo la loro morte.

NOVENA SPIRITO. Capitano, classe 1901 di Barge (Cn) Rapporto della Compagnia di Pinerolo dei Carabinieri

Circa l'attività compiuta dalla brigata nera di Pinerolo nelle località di competenza di questa compagnia è emerso quanto segue.

Stazione di Pinasca. Durante il periodo repubblicano due sono gli episodi in cui vi hanno preso parte componenti di tale brigata ma non è stato possibile ricostruire la responsabilità dei singoli, in quanto coloro che hanno subito soprusi hanno riconosciuto presenti ai fatti il Martinat Lamy, Laidetto Florido, ucciso poi dai tedeschi il 18.2.45 e i fratelli Simionato.

Stazione di Torre Pellice. In un rastrellamento operato il 30.12.44 a Campiglione Fenile veniva catturato il partigiano Geymet Renato, il quale dopo molte torture venne fucilato, comandante del reparto era il famigerato Novena che prese parte a tutti i rastrellamenti operati in zona.

Stazione di Cumiana. In data 11.2.45, un reparto della brigata nera proveniente da Pinerolo, al comando del

famigerato Novena, dopo aver circondato l'abitato di Cumiana, procedeva al fermo di diversi giovani che non avevano fatto in tempo a fuggire. In seguito all'intervento del parroco i predetti vennero rimessi in libertà. Alla stessa data altra squadra del Novena incendiava e distruggeva la casa dell'ex podestà di Cumiana perché ritenuto ricovero dei partigiani e deposito di armi e viveri di questi ultimi.

Stazione di Bricherasio: Da fonte attendibile è risultato che nel pomeriggio del 19.1.45, sulla strada di Luserna San Giovanni, da una squadra di brigate nere di Pinerolo, comandata da Cordola Aldo, veniva ucciso il carabiniere partigiano Bertolino Mario. Il 12 aprile 1945 il Novena, sempre con elementi della stessa banda, uccise in Via Pinerolo con un colpo di arma da fuoco il partigiano Castagno Ernesto.

Stazione di Cavour. Il 30 dicembre 1944 in Campiglione Fenile veniva fucilato dopo essere stato seviziato a sangue certo Geymet Renato da parte degli uomini comandati dal Novena.

Stazione di Buriasco. Il Novena risulta aver commesso sul territorio di competenza di questa stazione i seguenti crimini. L'11.8.44 in località Macello ha ucciso certo Battaglia Giuseppe mentre tentava di

fuggire alla cattura. Nella stessa occasione sparò colpi di mitra contro i cugini Battisti mentre scappavano per sottrarsi alla cattura. Il Novena per la rabbia per non averli catturati gettò due bombe a mano contro la casa dei Battisti, schiaffeggiando poi i parenti di questi e minacciò ferro e fuoco se i tre cugini non si fossero presentati a lui.

Stazione di Villafranca. Il Novena in data 5 febbraio 1945, piombato nelle prime ore del mattino con una quarantina di militi, catturava l'Ing.Carando Ettore, il Prof.Carando Ennio e Lanfranco Leo, rispettivamente vicecomandante, ispettore di polizia e commissario politico della 1^aDivisione d'Assalto "Piemonte" in seguito chiamata "Leo Lanfranco". Nonostante i tre fossero disarmati, furono condannati a morte da un tribunale marziale, presieduto dal Novena, e fucilati nella piazza antistante al palazzo comunale. Nella stessa occasione vennero catturati altri quattro partigiani, tre dei quali vennero fucilati a Saluzzo qualche giorno dopo dai tedeschi, che li prelevarono dal carcere di Pinerolo dove il Novena li aveva portati.

Elenco dei componenti alla Brigata Nera di Pinerolo

Capitano Consiglio Giovanni, classe 1902, deceduto in

combattimento con i partigiani a Roddi d'Alba il 2.11.44 - Capitano Novarino Tommaso, classe 1894 di Colonia, venuto a Torino per reggere il comando interinale della brigata nera per una ventina di giorni - Capitano Novena Spirito - Tenente Gavello Natale, classe 1907 di Torino, detenuto - Tenente Guerraz Memo - Tenente Martinat Lamy Giovanni, classe 1898 di Pinerolo, detenuto - Milite Della Croce Remo, classe 1931 di Pinerolo - Militi Della Croce Francesco, classe 1922 di Pinerolo, fucilato dai partigiani a Perrero il 4.3.45 - Della Croce Lorenzo, classe 1901 di Pinerolo - Arduino Augusto, classe 1905, fucilato a Villar Persona l'1.5.45 - Malasagna Alfredo, classe 1909 di Pinerolo, detenuto - Lenzi Lido, classe 1925, fucilato a Pinerolo il 4 maggio 1945 - Balocco Antonio, classe 1904 di Pinerolo, impiccato a Vigone il 26 aprile 1945 - Ravera Matteo, classe 1916 di Pinerolo - Alesso Onorato, classe 1915 di Torre Pellice, fucilato dai partigiani nel 1944 - Simionato Eubaldo, classe 1922 di Pinerolo, fucilato dai partigiani il 29 aprile 1945 a Pinerolo - Simionato Pasquale, classe 1892 di Pinerolo, fucilato il 3 maggio 1945 a Strambino Romano - Simionato Sergio, classe 1923 di Pinerolo, detenuto - Avondet Ildo, classe 1919 di Pinerolo, fucilato dai partigiani a Pinerolo l'1

maggio 1945 – Avondet Waldo, classe 1910 di Pinerolo – Rinaldi Aldo, classe 1913 di Pinerolo – Rinaldi Giovanni, classe 1903 di Pinerolo, fucilato dai partigiani a Villar Perosa l'1 maggio 1945 – Pejrone Enrico, classe 1913 di Pramollo – Simondi Luigi, classe 1886 di San Germano – Simondi Rosa, classe 1921 di San Germano – Simondi Alia, classe 1928 di San Germano – Lazzarini Giovanni, classe 1926 di Pinerolo, fucilato dai partigiani il 2 maggio 1945 a Pinerolo – Lasagno Giacomo, classe 1893 di Pinerolo, fucilato a San Germano il 29 aprile 1945 – Biagi Mario, classe 1924 fucilato dai partigiani a Gignese (Novara) l'11.9.44 – Comolini Francesco, classe 1910 di Torino – Ghio Giovanni, classe 1903 di Pinerolo – Falco Bernardo, classe 1897 di Pinerolo, fucilato dai partigiani a Villar Perosa l'1 maggio 1945 – Osti Angelo, classe 1892 di Pinerolo – Marchionni Guido, classe 1913 di Pinerolo – Falco Alessandro, classe 1914 di Pinerolo - Bonato Aldo, classe 1909 di San Secondo, prelevato dai partigiani nella sua abitazione l'11 novembre 1944 e il suo corpo rinvenuto pochi giorni dopo a Campiglione Fenile – Pagliasso Annunzio, classe 1917 di Pinerolo – Botto Emanuele, classe 1921 di La Spezia – Cordola Aldo, non meglio identificato – Cappello Giovanni di Perosa Argentina –

Alessio Giovanni, classe 1925 di Pancalieri –
Giaccone Giuseppe, classe 1926 di Pinerolo, detenuto.

Rapporto della Questura di Torino

Il Novena fu uno dei primissimi aderenti alla brigata nera ed iniziò il suo servizio sin dal primo giorno della costituzione di quella criminosa formazione. Venne arruolato con il grado di tenente anche se il Novena non era mai stato militare e prestò servizio quale addestratore nella caserma di Via Giuseppe Verdi fino alla fine del luglio del 1944. Venne quindi trasferito a Buriasco a comandare una presidio di circa trenta briganti neri, noti come la squadra fantasma, col preciso compito della lotta antipartigiana, repressione completa del movimento e di ogni sentimento favorevole della popolazione.



Foto: la “Squadra Fantasma” del presidio della brigata nera di Buriasco agli ordini del Capitano Spirito Novena.

Da quel momento Novena diventa la “belva”, assetato di sangue, ambizioso e quindi desideroso di far carriera e soprattutto deciso a stroncare le velleità partigiane, inizia la sua opera che rese tanto tristemente famoso nelle vallate pinerolesì il suo sinistro nome e quello dei suoi più fedeli sgherri. Conflitti nei paesi della zona, angherie e soprusi di ogni genere, arresti illegali, incendi e saccheggi, rapine comuni, sevizie orrende ai partigiani, fucilazioni, rappresaglie di ogni genere, divennero per Novena e la sua accolita di banditi un doveroso servizio giornaliero. I suoi sgherri misero a profitto i meticolosi “addestramenti” del Novena all’epoca della caserma Giuseppe Verdi di Torino e divennero violenti, raffinati carnefici. Durante l’epoca della sua permanenza a Buriasco commise i seguenti delitti. Uccisione di tre patrioti al ponte di Garzigliana in data 13.8.44, i tre martiri si erano arresi e non avevano fatto neppure cenno di voler usare le armi per difendersi. Uccisione di un giovane, neppure partigiano, senza alcun motivo palese. Il fatto avvenne in Macello. Irruppe improvvisamente la squadraccia di Novena, gli abitanti presi dal panico a giusta ragione, fuggirono dalla strada per barricarsi nelle case. La banda iniziò la solita sparatoria che tragicamente troncò una giovane vita. Per i suoi meriti speciali

acquisiti in tale epoca, fu trasferito a Pinerolo ove assunse il comando della locale compagnia della brigata nera. Qui la sua attività aumenta con un crescendo impressionante; dispone di numerosi delinquenti in più, è lui, unico e dispotico comandante, a decidere ogni cosa. La sua sete di sangue fratricida aumenta di giorno in giorno e lo porta a commettere crimini orrendi, il cui ricordo fra rabbrivire per molti anni gli abitanti di quelle zone. Dove passa la banda Novena rimangono ceneri, vedove e spose in pianto. Ogni giorno vede nuovi misfatti, nuove crudeltà nuove stragi. Gli omicidi e tutti gli altri delitti commessi in quest'epoca sono tanto numerosi che è impossibile citarli per esteso e tutti. Comunque a dannare per l'eternità questa "belva umana", bastano i seguenti principali. 27 Luglio 1944, si fa chiudere in un vagone piombato con i suoi più feroci comparì, ha partecipato alla spedizione anche il criminale De Chiffre, e giunge così fino alla stazione di Bagnolo Piemonte.

Nottetempo scende spaccando il pavimento del vagone stesso e tende un'imboscata ai partigiani del luogo, in gran parte suoi paesani. Nel combattimento che segue una partigiano, Dadda Remo, rimane ferito sul terreno. Un comandante partigiano, pure ferito, che è riuscito a nascondersi in un cespuglio intende ben chiara la voce

inconfondibile del Novena che ordina ad un suo bravo: “Qui ce ne è uno ferito, tiragli un colpo nella testa”. Subito l’ordine veniva eseguito e un altro crimine consumato. L’11 agosto 1944, piomba come un falco in Bricherasio con i suoi uomini e si dirige verso la casa di certo Castagno, gli uomini riescono miracolosamente a fuggire. Impotente sfoga il suo bieco livore contro la famiglia e compie il suo più inumano delitto. Fa lanciare nella casa bombe incendiarie ed inibisce l’uscita agli abitanti. Una madre, due sorelle ed un fanciullo di 12 anni trovano orribile morte nel rogo. Sempre nello stesso giorno la sua squadraccia irrompe nella casa di certi Bonansea; preleva il figlio Vittorio, che nonostante non sia partigiano, viene fucilato poco dopo ad un centinaio di metri di casa. Ancora quel giorno, prima degli altri crimini, era stato catturato disarmato il partigiano Caffarati Cesare che veniva immediatamente freddato. Nella sua criminosa attività criminale il Novena è veramente instancabile. Il 30 dicembre 1944, alle ore 4 del mattino irrompe in Campiglione Fenile ove irrompe nell’albergo di certa Apollonia Martinengo. Cerca il figlio di costei, non lo trova, insulta la madre nella sacra memoria dell’altro figlio, già partigiano caduto, giura di assassinare anche l’altro. Alle ore otto

irrompe in Villafranca Piemonte e cattura un partigiano a nome Gaime Renato. Lo percuotono egli ed i suoi uomini. Uno dei suoi banditi, mosso a compassione, intercede per salvare la vita al disgraziato. Novena, dal cuore di pietra, risponde “niente affatto”. Poco dopo avviene la sommaria esecuzione sulla piazza del paese. In epoca imprecisata nel 1944, coadiuva ad un rastrellamento dei tedeschi. Nove partigiani vengono in tal giorno fucilati, fra di essi il nipote stesso del Novena, tale Ammassari, parente di quegli Ammassari presso i quali egli clinicamente si rifugia dopo la fuga dal campo di concentramento alleato. Il 6 gennaio 1945, irrompe con la sua banda a Vigone, all'azione partecipava anche il suo stesso figlio tredicenne. A distanza scorgono il comandante partigiano Dino Buffa, delle formazioni GL. Gli intimano l'alt ma gli sparano contemporaneamente addosso e lo feriscono. Lo sventurato tenta la fuga ma viene dopo poco raggiunto. E' disarmato e ferito, tenta ancora di reagire ma viene freddato. Spogliazioni e percosse al cadavere numerose e di fronte alla popolazione. Il 30 gennaio 1945, fa irruzione a Cavour e cattura dei partigiani. Tra questi tale Gambotto al quale il Novena gli ingiunge di fare delle delazioni, egli si rifiuta e da quel momento

ha inizio il suo martirio. Viene percosso con calci dei mitra e con i caricatori dello Sten. Lo trasportano a Pinerolo, a Casa Littoria, e lo lasciano senza cibo fino al 4 gennaio. Alle 23 di quel giorno viene portato in una cameretta ove Novena in persona inizia l'interrogatorio. Non riuscendo a farlo parlare gli brucia la pianta dei piedi, accende in più riprese quattro giornali per volta infilati nelle dita dei piedi stessi. Non pago ordina ai suoi uomini di legare il povero Gambotto su di un tavolo dove ha inizia l'atroce tortura dell'allungamento del corpo.

Contemporaneamente Novena picchiava furiosamente con il calcio del moschetto sulla gamba destra del martire. L'indomani lo riportano nella medesima camera e dopo averlo selvaggiamente picchiato lo appendono per i polsi con le braccia incrociate, sviene e quindi riportato in cella. Il Gambotto il giorno successivo venne portato a Torino. E' oggi vivente ma la sua giovinezza è schiantata per sempre, è diventato un relitto umano. Il 5 febbraio 1945, verso le 4 del mattino, la squadraccia del Novena irrompe in Villafranca, una vile spia, certa Barbero Ottavia, giustiziata poi dai partigiani, gli ha fornito precise indicazioni. Si reca di filato all'abitazione di certo Vignolo, aveva poco prima catturato già altri

partigiani, e cattura il commissario politico di divisione, Leo Lanfranco, i fratelli Carando, uno dei quali comandante di polizia. Calci al ventre, pugni e percosse di ogni genere iniziarono il calvario dei martiri. Leo Lanfranco cade al suolo colpito duramente, la iena Novena lo calcia al viso ripetutamente. Furono trasportati all'Albergo Delfino ove una saletta viene trasformata in camera di tortura ove tutta la banda sfoga i suoi bestiali istinti. Novena istruisce una specie di processo, durante il quale somministra agli imputati varie bastonature. Poco dopo le vittime vengono trascinate fuori dall'albergo per essere avviate al luogo del supplizio. Non perde però occasione il buon Novena, fa svaligiare la casa dove i martiri erano stati catturati, dicendo loro "vi lascio soltanto gli occhi per piangere, così imparerete a proteggere gli assassini". Novena contesta di essere stato lui ad aver dato l'ordine della fucilazione eseguita nel pomeriggio sulla piazza del paese ed asserisce che l'ordine gli venne impartito dal Federale Solaro. Ciò è facilmente contestabile perché, già al mattino alle sei, un sottufficiale della squadraccia, telefonando a Pinerolo, Casa Littoria, all'amante segretaria del Novena diceva: "Sai Nella, abbiamo catturati sette banditi caldi, caldi nel letto, di cui tre capi banda che

oggi li fucileremo tutti”. E’ vero che nel mattino, Novena aveva inviato un fonogramma a Solaro dando notizia della cattura dei 7 e chiedendo di fucilarne quattro, ma è anche vero che quando finalmente ebbe la comunicazione con Torino non riuscì a parlare con lui. Infatti troncò la comunicazione dicendo: “Ad ogni modo li fucileremo, poi vedremo”. E’ stato possibile rinvenire il rapporto sull’azione a firma Novena, inviato il 6.2.45 al Comando brigata nera. Su detto rapporto egli non parla di fucilazioni ma bensì dice. “Nell’azione, il nostro camerata Vittone Bartolomeo venne vendicato perché i tre maggiori responsabili della sua uccisione cadevano sotto i colpi vendicativi degli squadristi della squadra di cui faceva parte il Vittone”. Nel suo rapporto insulta poi ignominiosamente la popolazione di Villafranca sulla quale dice: “La popolazione di Villafranca ha dimostrato chiaramente la sua soddisfazione di essere stata liberata così a buon mercato di individui i quali avrebbero potuto attirare serie rappresaglie su persone innocenti del paese”. Bugia più sfrontata mai potrà uscire da bocca umana. Basterà interrogare a caso uno qualsiasi degli abitanti del paese, anche ex fascisti, per sentire per il Novena, parole di esecrazione e di eterna maledizione.

Rapporto della Squadra Politica della Questura Repubblicana (RSI) del 4 aprile 1945

Al Comando della Brigata Nera “Ather Capelli”. Si comunica che durante un lungo servizio investigativo che ha portato all’arresto di alcuni dirigenti del Partito Comunista era affiorato che il Capitano della brigata nera, Novena Spirito, aveva accordata la propria protezione a Costantino Alighiero e Rovera Maria dietro il corrispettivo di 12.000 lire, altre 10.000 lire le aveva ricevute da Bruno Pietro. Così il 24 febbraio scorso, iniziata l’operazione contro i comunisti si ritenne necessario arrestare anche il Capitano Novena. Il Bruno ammetteva di essere stato avvicinato dal Novena che gli comunicò la segnalazione fatta dalla Federazione dei Fasci Repubblicani a carico del suo ufficio “Tecnica Edilizia” per attività comunista. Il Bruno, preoccupato si raccomandò al Novena che gli chiese 10.000 lire per mettere a posto la pratica. La somma venne corrisposta. Dopo qualche giorno, il Novena, per tramite del Bruno, ebbe abboccamenti col Costantini dal quale ottenne 12.000 lire perché facesse sparire dalla pratica quanto era stato segnalato contro di lui. Il Costantini di tale versamento ne parlò alla federazione comunista ricevendo il consiglio di non lesinare col Novena, qualora si fosse presentata

l'occasione poiché sarebbe potuto riuscire utile al momento opportuno.

Interrogatorio di Novena Spirito da parte dell'Ufficio Politico della Questura (RSI)

Comando la 4^a Compagnia della brigata nera di stanza a Pinerolo dal settembre 1944 e conosco Bruno Pietro perché intimo amico di famiglia dal 1917. Effettivamente io ho accettato da lui soccorsi in denaro perché avevo avuto la casa completamente distrutta dai ribelli e mi trovavo in disastrose condizioni economiche. Ricevetti infatti da lui 10.000 lire impegnandomi però spontaneamente a restituirgliela appena mi fosse stato possibile. Effettivamente io per ottenere più facilmente dal Bruno la somma di denaro, gli dichiarai di essere disposto ad interessarmi per far scomparire una segnalazione giunta in federazione sull'ufficio "Tecnica Edilizia" diretta dal Bruno stesso. In realtà nessuna segnalazione era giunta in federazione ed io avevo ideato quanto sopra in seguito alle confidenze di un commissario di polizia secondo cui tale Costantini Alighiero, che lavorava nell'ufficio suddetto, negli anni venti era stato segretario della camera del lavoro di Vicenza. Avendo speso quasi tutti i soldi ricevuta dal Bruno, lo convinsi a prestarmi

un'ulteriore somma per cancellare la segnalazione sul Costantini. Per la riuscita dell'intento chiesi 20.000 lire perché avrei dovuto regalare qualche cosa alle persone incaricate di fare indagini sul conto del Costantini in merito alle segnalazioni esistenti. Alla fine il Bruno mi consegnò 12.000 lire con un assegno del Banco di Roma.

Denuncia di Tognoli Franco, Vice comandante Brigata Garibaldi "Pisacane"

Nei giorni dal 10 al 14 ottobre 1944 eravamo rifugiati nei locali del centro raccolta del latte di Villafranca, io e altre tre garibaldini, Prete Luciano, Castagno Silvio e Laurenti Dovilio. Il locale era alquanto sicuro poiché io sapevo che nei centri raccolta del latte non erano mai stati fatti sopralluoghi da repubblicani o tedeschi, essendovi a capo del Consorzio Produttori Latte della provincia di Torino il fu Capitano delle Brigate Nere, Astengo Mario, ultimamente vice federale. Fra gli impiegati del centro di raccolta vi era un certo signor Forno Giuseppe che nonostante fosse stato licenziato da oltre cinque mesi per scarso rendimento, aveva ancora l'alloggio nel centro. Il giorno 14 il Forno partì su un camion che trasportava il latte a Torino. La sera stessa arrivò a Villafranca un camion ed una macchina

di fascisti fra i quali risultavano il Capitano Novena e il Capitano Astengo che fermatisi a circa 500 metri dal caseificio al fine di non far rumore inviarono una quarantina di fascisti a circondare l'edificio dove erano rimasti il Castagno ed il Laurenti. Verso le ore 23 del 14 ottobre quando cioè i miei compagni si accorsero della presenza dei fascisti cercarono di mettersi in salvo e con le armi a loro disposizione si avviarono all'uscita di una stalla che dava verso i campi ma quivi giunti si trovarono di fronte a quattro fascisti. Il Laurenti, con sangue freddo fece due raffiche di Sten che freddarono due fascisti nel mentre il compagno suo si poté mettere in salvo. Il Laurenti, vedendo ancora gli altri due fascisti, fece ancora una scarica ma dopo pochi colpi lo Sten era privo di munizioni. Nel momento in cui cercò pure lui di salvarsi, una raffica di mitra sparatagli da un fascista da una finestra laterale della stalla lo freddò uccidendolo sul colpo. Da indagini subito svolte risultò che causa di questa disgrazia furono il Forno Giuseppe e il Capitano Novena, comandante dei brigatisti neri. Da queste indagini risultò che in un colloquio fra il Capitano Astengo e il Forno, Astengo gli promise di riprenderlo in servizio al consorzio purché il medesimo avesse detto quello che succedeva al centro di Villafranca.

Dopo l'episodio della notte del 14 ottobre, il Capitano Astengo, accusò il Forno di avergli teso un'imboscata e quindi disse in ufficio che sarebbe stato contento se i partigiani lo avessero preso e fucilato. La qui esposta denuncia era già stata fatta da me al comando GAP di Torino che però non ebbe occasione di giustiziare il Forno. Dimostra evidente segno della sua colpevolezza il fatto che due giorni dopo il fatto, egli ritornò al centro di Villafranca ma avendo timore di essere da noi arrestato partì dopo due o tre ore in bicicletta per Torino e non fu più visto a Villafranca. Chiedo che venga arrestato e processato unitamente al Novena.

Rapporto del Battaglione di Polizia della Brigata Garibaldi "Lanfranco" del 3 aprile 1945

In seguito alle indagini svolte in Villafranca in seguito all'eccidio di febbraio è stata arrestata la nominata Ottavia Barbè, imputata di spionaggio nei nostri confronti e specificatamente di aver fatto arrestare, nella propria abitazione i garibaldini Remo, Romolo e Dick poi fucilati a Saluzzo, di aver fatto arrestare il Moro nel dicembre 1944 a Torino, nostro favoreggiatore e uomo retto, compagno conosciuto dal Comandante Barbato. Il furiere della compagnia della brigata nera di Pinerolo ha testimoniato di aver

consegnato al Capitano Novena, la somma di lire 30.000 che il Novena ha poi consegnato alla Barbè come compenso al servizio svolto. Nei confronti della Barbè è stata eseguita la sentenza del tribunale di guerra del battaglione che l'ha giudicata colpevole dei reati ascrittigli e l'ha condannata a morte. E' stato provveduto alla sistemazione dei suoi numerosi figlioli.

Interrogatorio di Novena Spirito

Dopo la mia fuga da Bagnolo Piemonte in quanto minacciato dai partigiani vissi a Torino e svolsi l'incarico di commissario prefettizio a Cavour prestando la mia opera qua e la fin tanto che si costituì la brigata nera. Mi arruolai allora con il grado di tenente. Iniziai la mia opera nella brigata nera in servizio presso la caserma di Via Giuseppe Verdi dove prestai servizio fino al mese di luglio del 1944 quando venni inviato a Buriasco (Pinerolo) come comandante di presidio, avevo ai miei ordini circa 25 uomini. Rimasi a comandare il presidio di Buriasco fino alla fine del mese di agosto del 1944. Durante questo periodo feci azioni di requisizioni, protezione della trebbiatura del grano, un paio di azioni di fuoco. Una di queste azioni fu quella del ponte di Garzigliana nella

quale rimasero uccisi tre partigiani. Fermammo la macchina e li facemmo scendere. Uno dei miei uomini cominciò a sparare e allora tutti aprirono il fuoco, i tre partigiani caddero uccisi. Ammetto che essi non spararono, però quando furono uccisi gli trovammo indosso delle armi e precisamente rivoltelle, sulla macchina trovammo poi altre armi. Un'altra volta, in entrare in Macello scorgemmo un fuggi fuggi generale di uomini, uno dei miei uomini sparò ed uccise un giovane. Alla fine di agosto fui trasferito a Pinerolo dove assunsi il comando della 4^a Compagnia, ivi stanziata. Passai automaticamente al grado di capitano. Rimasi comandante di detta compagnia fino al febbraio 1945 quando venni a Torino per il direttorio del PFR e fui fermato dalla Questura Repubblicana. Ero stato nominato membro del PFR verso i primi del gennaio 1945, ciò fu pure pubblicato sui giornali. Assunto il comando della compagnia della brigata nera di Pinerolo continuai le operazioni di requisizione, approvvigionamenti per la popolazione della città e azioni di rastrellamento contro bande ribelli. Le principali azioni di rastrellamento contro forze ribelli nel pinerolese durante il periodo in cui fui comandante della compagnia furono. Fine settembre 1944 a Garzigliana in cui vennero fermati 4 disertori e

rinvenute delle armi in una valigia che avevano con loro. Furono portati a Casa Littoria meno un quinto che fu ucciso mentre tentava la fuga. Tutti e quattro i fermati, fra cui i fratelli Cullino, entrarono a far parte della mia compagnia. Ottobre 1944, a Piscina furono rastrellati 11 giovanotti che poi furono rilasciati dopo essere stati tradotti a Torino, mi consta che furono inviati nei battaglioni lavoratori. La mia compagnia eseguì pure un rastrellamento nella zona di Cantalupa; io non vi partecipai in quanto vi andò il Tenente Martinat con altri pochi uomini. Ne seguì un rastrellamento durante il quale furono liberati dei prigionieri appartenenti alle SS Italiane, nel combattimento che ne seguì furono uccisi alcuni ribelli fra i quali il comandante "Serafino". Sempre nell'ottobre 1944 venne fatta un'azione di rastrellamento in Vigone. Circondammo il paese e in tale occasione morì il capo ribelle Dino Buffa mentre tentava la fuga. Verso la fine di ottobre, il Comando della Brigata Nera richiese una squadra della 4^a Compagnia che partì in camion. Dopo qualche giorno appresi che detta squadra si era recata nella zona di Alba per completare il numero necessario per un'operazione di rastrellamento in detta zona contro i partigiani. Nel novembre 1944 non partecipai

personalmente ad azioni di rastrellamento come nel mese di dicembre, non ricordo se rastrellamenti furono eseguiti dalla mia compagnia. Nel gennaio 1945 effettuai un'azione di requisizione e rastrellamento a Campiglione Fenile. Collaborai con elementi della Divisione Littorio alla fucilazione di un giovane armato. Venne pure ferito e catturato il comandante partigiano Petralia che fu portato poi a Pinerolo all'ospedale. Non sapevo allora chi fosse il Petralia, lo seppi quando riuscì a fuggire dall'ospedale. Nel febbraio 1945 gli unici rastrellamenti furono a Bagnolo Piemonte e a Villafranca. A Bagnolo fu un'azione coordinata con la Littorio e noi eravamo solo ausiliari. Furono rinvenuti i magazzini di una brigata partigiana e furono fermati due partigiani. A Villafranca andai in rastrellamento in seguito a segnalazione del comando di brigata e relativo schizzo dell'alloggio del comando dei ribelli. La segnalazione era abbastanza dettagliata. In quel giorno catturammo 7 ribelli, furono fucilati tre e precisamente il commissario politico Lanfranco e i due fratelli Carando, gli altri 4 furono consegnati alla GNR di Pinerolo. Dopo venni a Torino per il rapporto del direttorio del PFR e fui fermato dalla Questura, precisamente il 24 febbraio 1945. Mi portarono alle carceri giudiziarie di Torino dove fui tenuto per tre

giorni, quindi fui trasferito alla Caserma “Cernaia” della brigata nera ove rimasi agli arresti fino al giorno dell’insurrezione. Nego di aver effettuato azioni di rastrellamento in data 30 dicembre 1943 o quantomeno di aver guidato un rastrellamento tedesco nella zona di Bagnolo Piemonte. Ammetto di aver svolto opera di propaganda presso alcuni elementi della zona di Bagnolo onde indurli a passare nelle fila del PFR. Ammetto che alla mezzanotte del 29 luglio 1944 mi trovavo alla stazione ferroviaria di Bagnolo Piemonte. Vi ero arrivato a bordo di un vagone piombato merci. In questo vagone eravamo in 17, 16 in divisa e uno in borghese. Anzi ad onor del vero il diciassettesimo, che vestiva in borghese, era stato inviato in precedenza perché doveva aprire il vagone piombato nel quale mi trovavo con i miei uomini, si trattava di un siciliano a nome D’Orazio, milite della brigata nera. Comandavo io il drappello. Siamo scesi dal vagone perché dovevo recuperare la mia roba da casa. Mi incamminai verso Villar Bagnolo quando giunsi nei pressi della Madonnina e vidi i fari delle macchine scendere dal Montoso. Ci appostammo immediatamente e quando i veicoli sopraggiunsero aprimmo il fuoco con le armi automatiche individuali. I ribelli risposero al nostro fuoco e ne seguì un combattimento che durò pochi

minuti. I ribelli si eclissarono abbandonando una macchina e un camion. Sul camion vi era un ribelle morto. Nostre perdite nessuna, solo due feriti leggeri. Ripiegammo quindi su Bagnolo. Contesto di aver detto: “Qui c’è un ferito tiragli un colpo alla testa”. Confesso di essermi recato nei locali della stazione ferroviaria di Bagnolo e ho svegliato il capo stazione imponendogli di telefonare a Barge e di inviare una locomotiva. Mi premeva lasciare la zona in quanto paventavano un attacco dei ribelli. Infatti mi sono fatto portare tutte le armi prese ai partigiani e mi sono vantato di essere riuscito a portare a termine un’azione che avrebbe potuto essere per noi pericolosa. L’azione era riuscita con perdite inflitte ai ribelli. Può essere che l’azione a Campiglione Fenile si sia svolta il 30 dicembre 1944 e non ai primi di gennaio. Ero presente all’albergo di Campiglione quando fu decisa la fucilazione del partigiano Giame Renato, ammetto di aver picchiato qualche volta qualcuno ma non in quell’occasione. Contesto di aver partecipato in unione ai tedeschi ai fatti di Paesana dove in data imprecisata trovarono la morte nove partigiani fra i quali mio nipote. Ammetto che i fatti di Vigone dove venne ucciso il capo partigiano Dino Buffa si svolsero nel gennaio 1945 e non nel mese di ottobre. Io mi trovavo

al Caffè Roma dove i miei uomini mi portarono i fermati per esaminare la loro posizione. Ammetto di aver percosso alcuni di questi perché negavano di essere ribelli. Contesto quanto mi si addebita nei riguardi di Schierano Domenico, ucciso da una sentinella di Casa Littoria a Pinerolo la sera del 17 gennaio 1945. Ho visto il cadavere che non fu immediatamente rimosso perché non vi era autorizzazione dell'autorità. Il 19 gennaio 1945 io non mi trovavo sul camion dal quale fu sparato contro il Bertolino. Sul camion si trovavano dei miei uomini con dei tedeschi. Il Bertolino fu ucciso dal milite Simionato e dal milite Cordola. Il 30 gennaio 1945 ero in rastrellamento a Cavour. Ho esaminato i documenti dei rastrellati nei locali del municipio, ho fatto loro domande sommarie ma personalmente non ho picchiato nessuno, può darsi che alcuni miei uomini lo abbiano fatto, non ho visto e non ricordo. Il Gambotto e il Taverna furono poi condotti a Casa Littoria, non credo possibile che siano stati senza mangiare per più giorni, i miei ordini erano precisi in merito. Li interrogai poi per una ventina di minuti, contesto assolutamente la accuse di sevizie al Gambotto, se egli mi accusa è perché è solo un vigliacco, nei nostri locali non esistevano torture o sevizie. Confermo che la

mattina del 5 febbraio 1945 ero a Villafranca e che verso le 4 del mattino irruppi coi miei uomini nella casa di Vignolo Filiberto urlando il nome di Marconetto. Trovai in quella casa due ribelli. L'uno seppi in seguito che era Leo Lanfranco e l'altro lo scambiai per il Marconetto che cercavo con particolare accanimento in quanto l'esecutore materiale dell'uccisione di un mio milite. Ammetto che in tale occasione ho picchiato il Lanfranco percuotendolo con le mani per fargli dire chi era il secondo fermato. Il Carando venne invece ben picchiato da miei uomini.

Confermo che il giorno dell'insurrezione mi trovavo nella Caserma "Cernaia" ove ero in attesa di giudizio da parte del tribunale delle brigate nere. Sapute le prime notizie allarmanti per noi, chiesi al capo di Stato Maggiore, Melano Bosco, che mi permettesse di recarmi a ritirare la mia famiglia per metterla al sicuro. Ciò mi fu concesso ed allora usufruendo di un autocarro feci la precipitata operazione. Il giorno 27, nella notte, una nostra colonna ricevette l'ordine di ritirarsi verso il comando germanico di Corso Oporto, unitamente alla mia famiglia salii su un autocarro. Unitisi ad una colonna del RAP, partimmo verso le ore una di notte diretti verso Chivasso. Seguì sempre la colonna fino ad Ivrea, girovagando per due o tre

giorni. Ad Ivrea gli alleati ci disarmarono e ci portarono al campo di concentramento di Parabiago. Il campo di concentramento era comandato dall'interno dal Colonnello dell'Esercito repubblicano, mi pare certo Bastianini. Tutti quelli della questura furono adibiti alla polizia interna del campo, questo servizio era comandato dal Dottor Cunzi. Il Colonnello Cabras ci anticipò sei mesi di stipendio. Fummo divisi per reparti e specialità. I reparti più scalmanati furono quelli della Nembo, della Folgore e Leonessa; ancora parecchi giorni dopo la resa cantavano gli inni fascisti di guerra come "battaglioni della morte", "Giuarabub", etc.. da mangiare avevamo scatolette di carne, zucchero, cioccolato, caffè. La razione era di quattro scatolette cad'uno al giorno, una scatoletta di legumi, una di carne, due con gallette, zucchero e cioccolato. Da bere acqua con bustine per fare limonata, sigarette in media 5 al giorno di tipo americano. Verso la metà di maggio ci caricarono su degli autocarri per trasportarci a Tombolo (Pisa). Dopo una decina di giorni ci caricarono sul treno dandoci viveri per tre giorni e pare dovessi avviarci verso l'Italia meridionale. Fuggii alcune stazioni prima di Roma. Mi nascosi a Roma presso la famiglia Ammassari, quindi mi spostai a Bari sempre alloggiato dagli Ammassari,

qui fui fermato da agenti della questura di Torino.

Ricorso di Novena Spirito in Cassazione

Il sottoscritto Spirito Novena, detenuto politico, condannato alla pena capitale dalla Corte di Assise Sezione Speciale di Torino rivolge istanza ad ottenere la revisione del processo per importanti fatti nuovi. La sentenza della CAS di Torino è il portato di una atmosfera rovente nella quale si è svolto il processo, ove il ricorrente si trovò privo di difesa (il difensore d'ufficio il giorno del processo era completamente impreparato, tanto che il giorno precedente degnò il ricorrente di una sua breve visita e solo per fargli presente di essere un suo avversario politico). Il medesimo non ritenne opportuno prendere in esame la possibilità e necessità di ottenere la rimessione del processo a causa della violenta campagna giornalistica, informata a preta partigianeria, tendente a sollevare contro di lui l'animosità popolare. Circa il caso Gambotto può essere facilmente provato che il medesimo quando si trovava detenuto nelle carceri di Torino era in ottima salute e solo qualche tempo dopo venne ricoverato in infermeria perché affetto da artrite deformante come può deporre il partigiano Bernocco Ernesto e come si può rilevare dai documenti esistenti

nell'infermeria del carcere stesso e presso l'Ospedale Maria Adelaide ove il Gambotto fu ricoverato dopo il 25 aprile. Sul caso Schierano Domenico, il teste Marocco Giuseppe depose di aver appreso la notizia sull'uccisione dello Schierano da un milite della brigata nera di Pinerolo, il quale gli avrebbe detto di aver sentito dire il Novena: "l'ho finito io con questa rivoltella". In realtà lo Schierano venne ucciso con un colpo di moschetto come si potrà accertare dalla Pretura di Pinerolo, sparatogli dal Milite Minetto. Sul caso Leo Lanfranco e i fratelli Carando è provato dalla dichiarazione di Sciarreta Ulderico che si trattò di ordine dato dal Federale Solaro e dal Novena ritrasmesso al Maresciallo Marinelli. Le deposizioni secondo cui il Lanfranco e i fratelli Carando presentavano un volto irriconoscibile per le sevizie avute, cadono dinanzi alla deposizione del Dottor Fontana Maurizio, medico di una formazione partigiana, che afferma di aver visitate le salme nella sua qualità di medico chirurgo e di aver riscontrato solo "segni di colluttazione". Un medico, e per di più appartenente a formazioni partigiane, ben avrebbe potuto illustrare se si fosse realmente trattato di sevizie. Il fatto che il Novena avrebbe detto mentre comunicava con Torino "bene, ad ogni modo li

fuciliamo e poi si vedrà” è frutto di fantasia. E’ notorio che non vi erano collegamenti telefonici diretti fra Villafranca e Torino e quindi la comunicazione di eseguire l’ordine di fucilazione venne da Pinerolo, dalla signorina Nella Berger, in servizio presso la Casa Littoria, che ritrasmise al Novena l’ordine pervenuto da Torino a mezzo fonogramma. Perciò è assurda la pretese del teste Dentis Tommaso di aver messo in comunicazione il Novena direttamente con la Federazione di Torino. L’ordine in possesso al Novena era di recarsi a Villafranca per la cattura dei componenti di quella divisione partigiana e di passarli senz’altro per le armi per rappresaglia all’uccisione del Milite della brigata nera Vittone, il cui cadavere, su indicazione dei medesimi partigiani, venne rinvenuto nei pressi del cimitero di Villafranca, e per l’uccisione di alcune donne di Buriasco sempre ad opera dei partigiani di quella formazione. Il Novena non aveva bisogno di richiedere l’autorizzazione a fucilarli, già in suo possesso, quanto invece la revoca i quanto i prigionieri avrebbero potuto dare importanti informazioni viste le loro qualifiche. Ma c’è di più, perché il Novena avrebbe dovuto chiedere un’autorizzazione per eseguire un’esecuzione quando ciò poteva senz’altro fare in virtù delle disposizioni

vigenti e rese note mediante bandi ? In proposito è necessario un chiarimento su quanto esposto nel rapporto inoltrato da Novena ai superiori comandi il giorno dopo l'operazione, non soltanto autorità ma anche il giornale della federazione "La Riscossa". E' evidente che il Novena dovette usare un frasario elastico senza poter accennare in esso agli ordini precedentemente ricevuti. E ciò è chiaramente dimostrato perché tale rapporto inizia con le seguenti parole:"... per raggiungere Villafranca nelle ore notturne necessarie per raggiungere lo scopo e la sorpresa, affinché nessuno riesca a sfuggire all'accerchiamento dell'isolato dove trovavano alloggio i fuorilegge, che ci erano stati segnalati ed i quali erano gli autori materiali e mandati dell'assassinio del nostro camerata". Circa l'uccisione di Dino Buffa, di cui è indicato nella sentenza il Novena come l'autore, si rileva che in dibattimento il teste Ferrero Mattia ha deposto di essere stato portato al caffè Roma nel quale vi era già il Novena e che in tale occasione entrarono nella vicina stanza del biliardo alcuni militi, che tenendo in mano un paio di scarponi che erano del Buffa, cantavano vittoria dicendo: "Uno di meno !". Quindi è chiaro che il Novena non può essere il responsabile della morte del

Buffa. Il teste Arduino afferma che il Novena ad una donna vicina di casa al luogo in cui fu ucciso il Buffa, avrebbe detto: "finalmente è stato ucciso il bandito più temuto della valle". Quindi, ammesso tale apprezzamento, viene escluso che il Novena abbia affermato di averlo ucciso anche perché in dibattimento il teste Coccurt ha esplicitamente affermato di aver sentito i militi Cordola e Eubaldo Simionato affermare di essere stati loro ad uccidere il Buffa. Sul caso Garzigliana è evidente la contraddizione del teste Primo Lucia secondo cui il Novena dopo l'uccisione dei tre partigiani, rivolgendosi alla mitraglia della sua squadra e non "alla sua arma" abbia sentito dirgli: "brava cravetta, hai fatto caccia grossa anche oggi", cosa che non potrà mai significare che il Novena abbia fatto, in quell'azione, da mitragliere anche perché un secondo testimone afferma che il Novena era armato di parabellum, il che significa che la "cravetta" nulla aveva a che fare con lui. Sta di vero che il Novena, nel momento in cui si svolse la fulminea azione dei militi posti a protezione della cascina Fiore, era impegnato a perquisire la cascina che gli era stata segnalata dal capo di Stato Maggiore della "Ather Capelli" su indicazioni del partigiano Arena, il quale indicò che in

detta cascina, nascoste in un fienile, vi erano delle armi. Quindi nessuna azione di sorpresa, ne premeditata fu svolta dal Novena, che pose i militi nei dintorni della cascina a protezione della pattuglia e anche perché erano alla ricerca del Commissario del Fascio di Airasca che era stato prelevato dai partigiani. Va smentito anche il teste Priotti che afferma di aver visto i cadaveri dei tre fucilati e che uno di essi presentava segni di torture e precisamente una spaccatura sulla testa, prodotta evidentemente da un colpo infertogli col calcio del fucile. Il teste Passalli Arnaldo ha deposto invece di aver visto i cadaveri dei partigiani e che sui corpi di costoro “non notò tracce di lesioni oltre alle ferite prodotte dalle armi da fuoco”. Circa il caso Pizzo, Lampo e Guacia la teste Piccato Caterina è in totale contraddizione, in primo luogo perché il fatto dell’uccisione dei partigiani avvenne il 26 febbraio 1945 e il Novena dal giorno 24 si trovava in stato di fermo da parte della autorità repubblicane. La teste afferma che il Novena era presente quando un ragazzo sparò un colpo di pistola contro il partigiano Guaia e di aver sentito, da una distanza di circa 200 metri, la sparatoria, di essersi fermata e successivamente, dopo che ebbe constatato che il camion sul quale si trovavano i militi che avevano

effettuato la sparatoria si fosse allontanato, si portò sul luogo ove giacevano i cadaveri dei partigiani, Salvano, Pizzo, Iampo e Guaia ed un quinto che dichiara di non conoscere. A parte il fatto che il Salvano e il quinto partigiano non sono altro che il frutto della fantasia della Piccato, la medesima pretende di aver visto il camion allontanarsi e nel tempo stesso vide che dal camion scese un ragazzo di circa 14 anni che, tornato vicino al corpo di uno degli uccisi, gli esplose un colpo in bocca e questo da una distanza di 200 metri. La Piccato afferma che il ragazzo, “per sentito dire”, sarebbe il figlio del Novena. Da uno sguardo al fascicolo del Novena si può chiaramente notare che era nella sua prassi abituale strappare i partigiani alla pena capitale inviandoli al servizio del lavoro o facendoli arruolare nel suo reparto, vedi i casi dei fratelli Cullino, Mana, Valiente etc. In base a queste nuove prove è evidente che il Novena non è un criminale, né può essere ritenuto responsabile di fatti e circostanze da lui non commessi o addirittura ignorati. Al ricorrente si può far carico di un solo delitto, se così si può chiamare, quello di aver amato la Patria al di là di ogni previsione ed unicamente l'Italia e non il suo governo. Egli fu spinto nella crudele mischia della lotta fratricida prima dallo storico proclama dell'allora

Capo del Governo Badoglio, che nel dire agli italiani “la guerra continua”, li ha incitati a mantenere alto l’onore d’Italia senza per altro avvisarli che il tenore di quella frase doveva essere interpretata in senso contrario e poi dall’ex Capo del Governo, Nitti, che rinforzò quella storica frase con la lettera inviata a Vito Reale e nella quale diceva testualmente: “L’Italia non può venir meno agli impegni assunti con l’alleata Germania, senza disonorarsi”. Questi fatti hanno buttato nella mischia un padre di quattro figli, umile operaio meccanico che col suo modesto sforzo, credette di contribuire per il bene della sua amata Patria. Se ciò costituisce reato, di esso deve rispondere e non di altri, perché diversamente non avrebbe potuto avere un cuore generoso che portava alle popolazioni, non l’affermato terrore, ma il senso di sollievo, la parola di conforto e la distribuzione dei viveri come citato dal teste Don Grosso. Sono a centinaia i giovani salvati dall’intervento diretto del Novena, vedasi la dichiarazione dell’Ingegnere Prevel. Ma il caso più specifico, che pur rileva l’onestà del Novena, è l’episodio di Pinerolo ove non si accorda col Dottor Rocchetta e respinge sdegnosamente l’offerta fattagli, e gli sequestra ben 800 quintali di zucchero che poi distribuisce interamente alla popolazione del

pinerolese.

NOVENA ANTONIO: Squadrista, classe 1931 di Airasca

Interrogatorio di Novena Antonio

Sin dal dicembre 1944 facevo parte delle brigate nere di Pinerolo unitamente a mio padre. Quasi sempre mi univo alla compagnia comandata da mio padre che usciva per effettuare dei rastrellamenti. Nei primi di gennaio del 1945, unitamente alla compagnia di mio padre, ci recammo a Vigone per effettuare dei rastrellamenti. Giunti sulla piazza centrale, mio padre divise la compagnia in piccoli gruppi, come sempre faceva e si diressero per le varie zone. Mio padre, io e Simionato Italo rimanemmo in un caffè in attesa che i militi rientrassero. Dopo circa un'ora tutti i militi fecero ritorno meno certo Cordola Aldo che, dopo 15 minuti circa dall'arrivo degli altri, giunse in bicicletta, chiedendo altri militi di rinforzo, asserendo che durante la strada, un giovane, fermo davanti ad una cascina, al suo passaggio si era dato alla fuga. Il Cordola, sicuro che il fuggitivo fosse stato un partigiano, gli fece fuoco addosso e appena questi era caduto a terra, corse a chiamare i rinforzi per accertare se nella cascina vi erano altri partigiani. Alcuni militi

andarono volontari e ricordo che andò anche certo Simionato Ubaldo e che al loro arrivo sul posto, trovarono il partigiano che poco prima era stato ucciso dal Cordola. Dai documenti ritrovati addosso al cadavere si accertò che si chiamava Dino Buffa, comandante di una divisione partigiana. Mentre si era pronti per rientrare a Pinerolo, un milite di guardia all'entrata del paese, avvertì mio padre che stavano per lasciare il paese cinque individui in bicicletta. Una squadra di una decina di militi li inseguirono catturandoli. I cinque risultarono essere una squadra di elementi partigiani che fu condotta nel carcere di Pinerolo. Nel rastrellamento effettuato dalla compagnia di mio padre fra Bagnolo e Barge nel febbraio 1945 e dove furono uccisi cinque partigiani, io non ero con mio padre perché in quel periodo frequentavo la scuola a Torino. Nella compagnia di mio padre si trovavano altri due ragazzi a nome Arduino Mario e Belfi Guido di 14 anni, entrambi di Torino.

RAVERA MATTEO: Squadrista, classe 1916 di Pinerolo

Rapporto dei Carabinieri di San Germano Chisone

In data 4 gennaio 1945, nei pressi del cimitero di San

Germano Chisone, venivano fucilato da un reparto della “Ather Capelli” capitanato dal famigerato Maresciallo Martinat, quattro partigiani e precisamente Bleinat Enrico, Charrier Guido ed Egidio e Bosio Giacomo, catturati nella mattinata da detto reparto in località Marial di San Germano. Risulta che nella mattinata del 4 gennaio, il Maresciallo Martinat con i suoi sgherri, proveniente da Pinerolo, si recava presso l’abitazione del partigiano Sapei allo scopo di catturarlo, ma siccome quest’ultimo non si trovava in casa, la di lui moglie Reynaud Ivonne, la quale conosceva perfettamente i rifugi dei partigiani, indirizzava il Martinat in località Marial dove in una buca si trovavano nascosti i quattro martiri suddetti che venivano catturati e dopo un paio d’ore, fucilati nei pressi del cimitero di San Germano, dopo averli sottoposti ai più inumani maltrattamenti. Tra il partigiano Sapei e la di lui moglie risulta non corressero buoni rapporti, tanto che quest’ultima era in continuo contatto con il Martinat allo scopo di farlo catturare e fucilare onde rendersi libera dal marito e convivere indisturbata con l’amante (repubblicano) del quale non si è ancora riusciti a conoscere il nome. Dopo l’eccidio dei 4 partigiani, la Reynaud per timore di rappresaglie partì con il Martinat per Pinerolo e nel

pomeriggio dello stesso giorno, a cura del comando della “Ather Capelli” di Pinerolo, a mezzo autocarro, veniva prelevato tutto il mobilio e le masserizie della Reynaud e trasportati a Pinerolo.

Deposizione di Giovanni Costantino

Il Ravera Matteo militava nella Brigata Partigiana “Val Pellice”, squadra comandata da Erminio Comba quando si incapricciò della Reynaud Ivonne, sposata con Sapei Giulio, partigiano militante egli pure della squadra comandata da Erminio Comba. Appunto in seguito a questa relazione, che era venuta all’orecchio del marito legittimo, il Ravera abbandonò volontariamente la formazione venendosi ad arruolare nella Brigata Nera “A.Capelli” di Pinerolo. In seguito onde sbarazzarsi del Sapei che naturalmente era di impiccio, combinò un piano mostruoso con la Reynaud, quello cioè di ucciderlo sotto la veste legale del Brigante Nero della Repubblica di Salò. D’accordo con l’amante si portò, nelle prime ore del giorno 4 gennaio 1945 alla di lei casa, guidando un reparto di Briganti Neri, guidati dal Maresciallo Martinat e da Racca Giovanni, entrambi arrestati e sotto chiave alle Nuove di Torino. Non avendo trovato il Sapei, dietro indicazione della Reynaud, il reparto di

brigata nera si portava in una località poco distante dove esisteva un rifugio assolutamente sicuro per noi, convinti di trovare il partigiano ricercato. In sua vece furono catturati nel rifugio stesso altri quattro partigiani, Bosio Giacomo, Bleinat Enrico, Egidio e Guido Charrier ed un quinto di cui mi sfugge il nome. I primi quattro venivano fucilati mentre il quinto venne salvato perché lontano parente del Martinat. L'esecuzione avveniva pochi istanti dopo la cattura senza interrogatori o indagini. Il Bosio risulta essere stato ucciso a botte e poi finito a colpi di arma da fuoco. Sono assolutamente certo che il Ravera Matteo sparò contro ognuno dei quattro caduti, come sono altrettanto certo che la Reynaud istigò il Ravera e gli altri componenti della brigata nera a compiere un simile crimine date le numerose testimonianze della popolazione locale.

Interrogatorio di Matteo Ravera

Verso la fine del 1944 abbandonai la mia formazione partigiana dietro insistenza del Maresciallo della brigata nera Martinat Lamy col quale ero in collegamento da oltre quattro mesi e gli fornivo le notizie e le ubicazioni delle unità partigiane della zona. La mia amante, Reynaud Ivonne, moglie del partigiano

Sapei Giulio, funzionava da collegamento fra me e il Martinat. Quando mi accorsi di essere sospettato dai miei compagni e di conseguenza di essere sorvegliato, decisi di allontanarmi e disertai raggiungendo Pinerolo verso il 21 o 22 dicembre 1944. A Pinerolo mi presentai e chiesi protezione al Martinat che mi arruolò nella brigata nera. Il giorno 24 dicembre, dietro indicazione di due persone residenti in una cascina di Buriasco, ora giustiziati dai partigiani stessi, una nostra squadra, al comando del Martinat Lamy e composta da me, Maritano Giulio, Simionato Sergio, Simionato Dante ed altri, si portò in una località prossima a Buriasco, dove procedette alla cattura di 4 partigiani: di questi ricordo un certo "Francesco", certo "Dando" e Chavier. Furono presi e portati alle carceri di Pinerolo; so che i due fratelli Simionato si recarono alle carceri per procedere all'interrogatorio e alle conseguenti percosse dei partigiani catturati. So che due giorni dopo, i 4 partigiani furono tradotti a Torino dove furono condannati a pene diverse. Poco tempo dopo questo fatto, dietro mia iniziativa e consigliato dal Maresciallo Martinat Lamy fu decisa un'operazione per la cattura del Sapei, marito della mia amante Reynaud Ivonne. Questa stessa mi spinse a compiere questa operazione avendomi più volte manifestato il

desiderio di sbarazzarsi del marito, adducendo la scusa di sentirsi in pericolo per certe minacce che il marito stesso aveva proferito ai suoi riguardi. Partimmo infatti nella notte dal 2 al 3 gennaio 1945 verso le ore due di notte. La squadra era formata da circa 25 elementi della brigata nera, comandata dal Martinat Lamy e composta da me, i fratelli Simionato, Maritano, Cortese ed altri di cui non ricordo il nome. Arrivammo in località Berti di San Germano Chisone dove doveva trovarsi il Sapei ma non fu possibile rintracciarlo in quanto lo stesso si era allontanato per altra località. Ci portammo allora a casa dello zio dove non lo trovammo nemmeno lì allora ci recammo in una casa vicina dove abitava una nipote del Martinat e dove procedemmo all'arresto di Bleinat Enrico. Il Martinat interrogò il Bleinat per sapere dove si trovavano gli altri partigiani ma il Bleinat non parlò. Si rivolse allora ad una sua nipote minacciandola di gravi rappresaglie se non avesse parlato. La ragazza costretta dalle minacce rivelò allora che lì vicino in un nascondiglio si trovavano quattro partigiani. Ci recammo subito sul posto e infatti furono trovati 4 partigiani e precisamente Martinat Clemente, parente del Martinat Lamy, Bosio Giacomo, Chavier Egidio e Chavier Guido. Furono fatti uscire e prima disarmati,

successivamente furono uniti al Bleinat e percossi a sangue meno il Martinat Clemente che fu lasciato in disparte. La morte dei 4 partigiani fu provocata da colpi di mitra inferti sulle loro persone e furono finiti con scariche di mitra e colpi di rivoltella. Io stesso unitamente al Martinat e ai due Simionato procedetti alle sevizie ed a finire con colpi di rivoltella i 4 partigiani. Subito dopo il Martinat Lamy ordinò a certi contadini del luogo che i 4 cadaveri fossero trasportati a San Germano Chisone e depositati dietro il muro del cimitero del paese. Tutti insieme i membri della squadra ci recammo a San Germano al dopolavoro dove fu consumato un pranzo, dopo di che rientrammo a Pinerolo. La sera stessa incontrai la Reynaud alla quale dissi dell'esito dell'operazione; la stessa fu alquanto contrariata perché l'operazione non aveva condotto alla cattura del marito. Qualche giorno dopo, e precisamente il 7 gennaio 1945, decisi d'accordo con la Reynaud di disertare e partire per Milano perché ero rimasto alquanto sconvolto da quanto era successo e perché temevo di subirne le conseguenze. Giunsi a Milano dove cercai di impiegarmi ma non avendone le possibilità, mi dedicai al commercio della borsa nera, nel mese di maggio mi recai a Genova con la Reynaud dove mi misi a lavorare alle dipendenze del Comando

Alleato e dove fui arrestato nel settembre 1945.

BOTTO EMANUELE: Squadrista, classe 1921 di la Spezia

Interrogatorio di Botto Emanuele

Ieri sera, 24 dicembre 1945, sono rientrato dal campo di transito di Taranto assieme al Malasagna, Pagliasso, Piovano e uno di Carmagnola di cui non conosco il nome, con noi da Taranto erano partiti anche Petazzi e Balcet i quali si sono persi a Bologna, tutti dell'ex brigata nera. Io sono stato preso prigioniero il 5 maggio ad Ivrea con la colonna della Brigata nera "Ather Capelli", al momento della resa dipendevo dal Maggiore Pagnini, di Torino. Mi sono arruolato nelle brigate nere il 4 luglio 1944 ed in seguito sono stato assegnato alla compagnia di Pinerolo. Ho preso parte al primo rastrellamento eseguito in Val d'Angrogna assieme alle SS Italiane alle dipendenze del Capitano Consiglio, durante quel rastrellamento non abbiamo trovato nulla. Abbiamo solo trovato delle intendenze che la SS Italiana ha caricato sui muli ed ha trasportato a Perrero. Vi erano scarpe militari, uniformi, viveri, stoffe ed un mortaio da 81. Ho eseguito un secondo rastrellamento a Barge al comando del Capitano Novena. A Montoso abbiamo trovato un'intendenza

partigiana con viveri, due muli ed un carretto. Abbiamo trasportato il tutto a Pinerolo, io ho seguito il materiale dell'intendenza ed i miei compagni sono arrivati nel pomeriggio a Pinerolo ed hanno portato due renitenti che hanno preso fra Barge e Cavour. Quei due vennero poi mandati a Torino nel Battaglione Lavoratori. Sono stato in furberia e non ho fatto altri rastrellamenti. Mi risulta che il Novena era un individuo piuttosto aggressivo e molto nervoso e fece fucilare il vice comandante di una divisione partigiana, un commissario del popolo ed un ispettore della polizia partigiana, tutti e tre nel comune di Villafranca. Mi risulta che il Novena usava metodi poco urbani durante gli interrogatori dei detenuti ai quali somministrava qualche schiaffo e pugno. Nel presidio vi erano inoltre il Sottotenente Martinat il quale ha fatto fucilare 4 individui fra i quali vi era un suo cugino in località Pralarossa. Io non ho mai partecipato a fucilazioni e non credo di aver fatto male a nessuno; non è però improbabile che in qualche requisizione io possa aver toccato la suscettibilità di qualcuno.

PAGLIASSO ANNUNZIO. Squadrista, classe 1917 di Pinerolo

Interrogatorio di Pagliasso Annunzio

Il 28 o 29 dicembre 1943 mi iscrissi al PFR, ho pensato di iscrivermi al PFR anche perché in quell'epoca ero esattore del gas ed era richiesta l'iscrizione per conservare il posto. In conseguenza a tale iscrizione nella seconda quindicina di giugno ricevetti la cartolina precetto per l'arruolamento nelle brigate nere ed assegnato al presidio di Pinerolo alle dipendenze del Capitano Consiglio. Io ero meccanico ed operavo a fianco degli autisti e non mi sono mai impegnato in rastrellamenti che venivano eseguiti dalle SS tedesche e italiane, io seguivo i reparti con gli automezzi. In occasione del rastrellamento del Prà sono stati presi dalle SS tedesche, 5 o 6 partigiani ed a Torre Pellice cercarono di farli impiccare da noi. Immediatamente siamo partiti con l'autocarro e siamo venuti a Pinerolo. Non ho mai eseguito nessun arresto o perquisizione. Una volta ho fermato un tale in Piazza Verdi che mi aveva insultato chiamandomi fascista. Condotta in caserma il tale dopo gli ammonimenti del caso l'ho rilasciato. Ero amico di Costantino Giovanni, pure lui perseguitato ed ho sempre tentato di tenerlo lontano dai guai ed ho protetto la sua famiglia. Il noto Martinat aveva fatto stampare delle fotografie del Costantino ed io le feci sparire. Sono stato preso prigioniero ad Ivrea da reparti americani e sono da

poco rientrato dal campo di concentramento di Taranto con l'obbligo di presentarmi al distretto per sistemare la mia posizione. Dal presidio di Pinerolo il 30 settembre 1944, sono stato trasferito alla Compagnia Armi Accompagnamento di Torino alle dipendenze del Capitano Rej di Villerej. Egli, qualche giorno prima di essere presi dagli americani, ha abbandonato il reparto. A Pinerolo, dopo il Capitano Consiglio è subentrato certo Novarino. Il Consiglio credo sia morto ad Alba fra l'ottobre e il novembre 1944 in occasione di rastrellamenti. Non sono mai stato alle dipendenze del Novena.

OBERTO ENRICO: Squadrista, classe 1918 di Castellamonte

Interrogatorio di Oberto Enrico

In data 15 marzo 1944 entrai volontariamente a far parte del Servizio Avvistamento Aereo di Castellamonte dove rimasi per circa tre mesi cioè fino a quando le formazioni partigiane disarmarono e catturarono tutto il distaccamento. Io però mi sono sottratto alla cattura perché ero andato a dormire a casa. Il giorno seguente vennero a casa mia dei militi del Btg. Moschettieri delle Alpi che mi prelevarono e mi portarono a Torino al comando e assegnato al posto

di avvistamento aereo di Pino Torinese dove rimasi per circa due mesi per essere poi destinato a Pinerolo dove venni nuovamente assegnato al posto di avvistamento aereo. Nel novembre 1944, in seguito allo sbandamento di gran parte dei miei compagni, venni prelevato dalla Brigata Nera “Ather Capelli”, insieme a 18 compagni e costretto a militare nelle formazioni della brigata nera stessa presso la quale rimasi fino all’ultima ora. Presi parte, durante la mia permanenza nella brigata nera ai seguenti rastrellamenti: rastrellamento nella città di Pinerolo (non ricordo la data), rastrellamento di Bricherasio, San Secondo e Torre Pellice e per ultimo il rastrellamento dell’aprile scorso nell’astigiano, Alba ed altri paesi che non ricordo. Non ho mai preso parte a plotoni di esecuzione.

SPAGNOLO GIOVANNI: Sergente, di Venaria Reale

Dichiarazione di Zanellato Velleda

Il 3 dicembre 1944 il nominato Spagnolo Giovanni veniva in compagnia di numerosi elementi della brigata nera, a prelevare intere famiglie come ostaggi, intanto lo Spagnolo rimaneva fuori dell’abitazione e precisamente sulla strada sparando continuamente

raffiche di mitra per incutere spavento e paura fra gli abitanti. Gli altri della brigata nera irrompevano nella mia abitazione prelevando mio papà due sorelle e un fratello di 15 anni oltre a me e ci portarono nella locale caserma della brigata nera e dopo due giorni ci portarono su un camion a Torino nella caserma “Cernaia”. Il motivo di tale arresto fu la cattura di sette elementi della brigata nera da parte dei partigiani operanti nella zona, soprattutto fu motivo di sfogo perché circa due mesi prima veniva trucidato da tedeschi e dalla brigata nera mio fratello Vittorio, comandante della 20^a Brigata Garibaldi, quindi loro desiderio era quello di fucilare l’intera famiglia. Tale atto fu impedito dall’intervento di un capitano tedesco che riconosceva la nostra innocenza. Dopo circa 10 giorni fummo liberati e facemmo ritorno a Venaria. Lo Spagnolo era tipo molto violento e conduceva con zelo fascista ogni sua attività.

Dichiarazione di Bani Angelo

Conosco molto bene lo Spagnolo Giovanni da parecchio tempo e posso affermare che lo stesso è sempre stato fascista fanatico. Nel settembre 1943 lo Spagnolo in unione ad un maresciallo tedesco nei pressi della piazza di Venaria, mi puntava la pistola

allo scopo di prendermi e farmi internare in Germania. Riuscito a scappare a tale sopruso dopo pochi giorni scappavo in montagna e mi univo ai partigiani ancora in via di formazione. Ferito in combattimento il 29 settembre sempre ad opera dello Spagnolo che ci dava la caccia, ritornai a casa. Dopo qualche giorno il suddetto si portava a casa mia, dove puntando la pistola a mia madre, chiedeva insistentemente di me dato che aveva saputo a mezzo di qualche spia che io ero ritornato. Mia madre di fronte a tale minaccia perdeva i sensi mentre lo Spagnolo non ancora pago metteva a soqquadro la mia casa senza per altro trovarmi in quanto mi ero nascosto al piano superiore. Lo stesso è ritornato per due o tre sere consecutive e poi vedendo che non poteva prendermi desisteva da tale azione.

Dichiarazione di Don Alberione Tommaso

Conoscevo personalmente tutti i componenti la Brigata Nera di Venaria Reale, in tutto non più di 12 in gran parte minchioni e paurosi e per quanto mi consta non avrebbe mai operato rastrellamenti ne arrecato disturbi alle famiglie di Venaria, specialmente a quelle dei partigiani. A Casa Littoria dove era insediata la “Nembo” ho parlato con il Capitano Visentin che ne

era il comandante che mi confermò che lo Scodeggio Vittorio venne ucciso da suo cugino Scodeggio Mario. Il giorno del funerale incontrai la madre dello Scodeggio Vittorio che mi confermò che chi aveva ucciso suo figlio era stato suo cugino Mario. La voce pubblica diceva poi che lo Scodeggio Vittorio era stato ucciso dal cugino su istigazione del Visentin. Lo Spagnolo Giovanni non prese parte alcuna all'uccisione dello Scodeggio Vittorio. Conosco bene lo Spagnolo Giovanni e non ho mai sentito dire che fosse una figura losca, un aguzzino, un violento o un delatore. Aveva il vizio del bere ma non mi risulta che quando era ubriaco commetteva violenze o sporcherie. In paese si diceva che lo Spagnolo ha salvato diversi partigiani e componenti delle loro famiglia avvertendoli tempestivamente allorquando veniva a sapere che si era deciso il loro arresto. Un giorno sono stato inviato in montagna dalla brigata nera di Venaria a prendere il Comandante Castagneri e altri partigiani e accompagnarli a Venaria per parlamentare. Ho portato giù i partigiani e l'incontro avvenne alla trattoria dei 3 Cannonieri. Ivi i militi della brigata nera e i partigiani si abbracciarono e Castagneri più degli altri fu molto cordiale con lo Spagnolo per il raggiunto accordo fra le due parti. Io fui presente a quell'incontro. In seguito ho

saputo che i suddetti partigiani venendo a Venaria e passando per Druento vennero aggrediti da quelli della “Nembo” con a capo il Visentin e nello scontro vennero uccisi sette partigiani, tutti di Venaria. Da quel giorno, per quanto la brigata nera di Venaria fosse estranea a quel massacro, i partigiani di Venaria non scesero più al paese, ritenendo che fossero stati quelli della brigata nera a tendere loro l’imboscata.

OSTERA GINO: Squadrista, classe 1921 di Rondissone

Interrogatorio dell’Ostera Gino

All’8 settembre ero in servizio a Verona quale carabiniere. A seguito dei noti avvenimenti feci ritorno a Rondissone presso mia madre. Nel maggio 1944 sono entrato nelle formazioni partigiane, Banda del “Diavolo Rosso” e nel mese di ottobre del 1944 partecipai nei pressi di Tonengo all’azione contro il prefetto Manganiello. A seguito delle minacce da parte della brigata nera di Chivasso, che minacciava di bruciare la mia abitazione, decisi di arruolarmi in detta brigata, questo avvenne nel mese di novembre del 1944. Ho partecipato ad un solo rastrellamento, quello del 15 marzo 1945, noto con il nome di “Tragedia della casa Baudina”, confermo che in tale azione

furono trucidati 4 partigiani e 5 civili. All'azione parteciparono una cinquantina di tedeschi della Gendarmeria al comando del Capitano Schmidt ed una trentina di appartenenti alla brigata nera di Chivasso, al comando del Capitano Antonio Rubatto, comandante del presidio di Chivasso. Parteciparono inoltre a detta azione Roggero Pietro col figlio e Tencone Michele, vice comandante della brigata nera di Chivasso. Giunti a 500 metri da Casalborgone, ci dividemmo in due gruppi; il più consistente si diresse su "casa Baudina" e ne facevano parte i tedeschi e una ventina di brigatisti neri fra i quali Rubatto, Roggero e i due Bonino; un altro gruppo, meno forte del primo ed ugualmente composto da tedeschi e brigatisti al comando di Tengone si portò su "casa Vola" onde tagliare la strada ai partigiani che erano a "casa Baudino". Andai col secondo gruppo ed a "casa Vola" trovammo un giovane che catturammo portandolo con noi a Chivasso. Non conosco la sorte toccatagli. Il gruppo che si recò a "casa Baudina" si ricongiunse con noi sulla piazza di Casalborgone verso le ore 8. Abbiamo così appreso che la cascina era stata bruciata ed erano stati uccisi 4 partigiani e 5 civili. I brigatisti ebbero un ferito e i tedeschi due morti e due o tre feriti. Dopo l'azione siamo andati a brindare all'osteria di

Casalborgone. Successivamente sono stato circa un mese in convalescenza e non ho preso parte a rastrellamenti. Verso i primi di aprile del 1945 sono scappato a Verona dove il 26 aprile collaborai con i partigiani. Aggiungo che chi ordinò il rastrellamento fu il Rubatto Antonio, comandante del presidio della brigata nera di Chivasso. Dubito che a fornire l'indicazione sull'ubicazione dei partigiani sia stato il Roggero, il quale era a stretto contatto con Rubatto e Tengone, egli era sempre feroce con i partigiani che catturava. Il Rubatto e il Tengone si fidavano poco di me e mi fecero capire che sospettavano che avessi partecipato all'uccisione del Prefetto Manganiello.

ALESSIO ALDO. Squadrista, classe 1924 di Chivasso

Interrogatorio di Alessio Aldo

Il giorno 24 o 25 novembre 1944 venni prelevato nella mia abitazione di Chivasso da elementi della brigata nera di stanza a Chivasso e condotto alla sede del distretto militare e interrogato dal comandante, Rubatto Antonio, il quale in ultimo mi pose il dilemma "o arruolarmi nella brigata nera o finire nei campi in Germania". Io scelsi per la brigata nera. Partecipai con i militi della brigata nera di Chivasso ai seguenti

rastrellamenti. Rastrellamento di Verolengo del 25 gennaio 1945 in cui fu ucciso il partigiano Gino Bocca. Partimmo a piedi da Chivasso nelle prime ore del 25 gennaio dirigendoci verso Verolengo, al comando di Rubatto Antonio. Giunti ad una cascina di detto comune, io rimasi con un certo Vaglieri di guardia distante circa 200 metri mentre gli altri della comitiva, che erano forse una quindicina, si avvicinarono al fabbricato. Attesi nel luogo dove ero stato collocato per circa un'ora e poi vedendo che nessuno veniva a dirmi niente mi sono avvicinato anche io alla cascina ed ho visto che era stato preso Gino Bocca che perdeva sangue dalla testa. Venne interrogato dal Rubatto ed altri e indicò dove erano nascosti dei viveri che furono prelevati e caricati su un carro. Ritornammo così verso Chivasso e giunti al ponte sul canale Cavour, sentii sparare raffiche di mitra e di Sten verso il canale. Capii dopo che il Bocca aveva tentato di fuggire gettandosi nel canale, per cui era stato sparato. Rastrellamento di Casalborgone, cascina "Baudina", avvenuto il 15 marzo 1945. Ho partecipato anche io a detto rastrellamento e so che nella cascina vennero fucilate nove persone. Io non partecipai alla fucilazione di dette persone perché mi trovavo dietro la casa. Non so chi abbia potuto

segnalare alla brigata nera che vi erano nascosti 4 partigiani. Rastrellamento di Castagneto Po nel gennaio 1945. Partecipai a detto rastrellamento con tutta la brigata nera di Chivasso ed una ventina di tedeschi. Nei pressi di Castagneto, ci dividemmo in due squadre, una squadra si diresse verso la cascina "Grosso", mentre l'altra, di cui facevo parte, si diresse verso altra cascina dello stesso comune che ora non so indicare. Tutti i miei compagni, tranne io e Gallone Antonio, entrarono in una cascina. Dopo circa un quarto d'ora li vidi uscire ma non so precisare se con loro vi fossero dei partigiani. Sentimmo sparare e tornammo indietro raggiungendo l'altra squadra nella cascina "Grosso". Ho visto che qui sono state prese diverse persone fra i quali tre o quattro militari alleati e un ex calciatore di Chivasso che cercava di disfarsi di un biglietto compromettente che io presi e strappai. Ci dirigemmo quindi verso Chivasso. Ho partecipato ad un altro rastrellamento nel mese di marzo del 1945 in Lauriano. Giunto in Lauriano con altri militari della brigata nera vidi che certo Bonino Remo della brigata nera, puntava il mitra contro due partigiani che io conoscevo ed allora con la mia arma, per far sì che il Bonino non colpisse i partigiani, io gli feci una raffica addosso, colpendolo al gomito destro così i due

partigiani riuscirono a fuggire. Ricordo che in Lauriano venne ucciso un partigiano. Hanno partecipato ai suddetti rastrellamenti le seguenti persone: Rubatto Antonio, il fratello Cioriano, Tencone Michele, Vesco Giuseppe, Vito Vaglieri, Roggero Pietro, Salnitro Vito, Gozzano Michele, i due Bonino, Borco Bruno, Bellisio Donato ed altri che non ricordo. Faccio presente che il 10 aprile 1945, dopo aver consultato tre o quattro miei compagni della brigata nera, feci avvisare i partigiani del 1° Gruppo Arditi della Divisione Monferrato perché venissero a prenderci sul ponte del Po di Chivasso. Quelli che dovevano passare con i partigiani erano: io, Borca Bruno, Ziniti Edoardo (cuoco), Conterno Gianni (sarto), e Gozzano Piero. Il Gozzano fece la spia telefonando all'albergo della Torre, sede della brigata nera, facendo noto il nostro proposito di fuggire. Noi eravamo ancora sul luogo dell'incontro che arrivò il Rubatto in motocicletta e che ci fece tornare indietro. Quella sera stessa furono presi in casa mia due partigiani mentre un terzo riuscì a fuggire, partigiani che venuti a prenderci e non trovandoci nel luogo convenuto si erano portati a casa mia per sapere quale fosse il motivo. Nella stessa sera fu gettata dentro il negozio di mio padre una bomba e questo fu fatto

perché speravano che il terzo partigiano uscisse.
Furono presi i miei genitori e condotti in prigione dove rimasero come ostaggi per 72 ore.

SQUILLACI VINCENZO: Sergente, classe 1922 di Motta San Giovanni

Interrogatorio di Squillaci Vincenzo

All'8 settembre 1943 mi trovavo in servizio militare quale caporal maggiore del X° Arditi Paracadutisti a Santa Severa, Roma. Il mio reparto si sbandò ed io venni a Venaria Reale ove avevo un conoscente affinché mi trovasse un lavoro. Fui invece rastrellato dai tedeschi in Venaria Reale ed inviato in Germania il 16.9.43 e internato in un campo di lavoro a Norinberga e quindi in altri campi. In Germania aderii all'arruolamento nella SS Italiana per porre termine ai miei patimenti. Giunto in Italia nel dicembre 1943 e rimasi in servizio nelle SS per circa tre mesi a Casale Monferrato e quindi disertai recandomi a Gassino Torinese da mio cugino. Verso l'inverno, in un giorno che non ricordo, mentre scendevo in tram a Chivasso dove mi ero recato per trovare lavoro presso l'Organizzazione Todt, venni fermato da tre elementi della brigata nera, fra cui certo Salnitro e Vaglieri che mi condussero in caserma. Ivi il Rubatto Antonio mi

accusò di essere partigiano e pretese di sapere ove avevo le armi e mi schiaffeggiò assieme ad altri e mi pose nell'alternativa di arruolarmi nella brigata nera oppure essere inviato in carcere. Io allora accettai di arruolarmi. Dopo l'arruolamento dovetti partecipare ai rastrellamenti delle brigate nere, salvo per un periodo di 15 giorni in cui rimasi a letto per una bronchite. Quando fu catturato il Vesco a Castagneto Po, io non facevo ancora parte della brigata nera. Non ho partecipato al rastrellamento di Piazzo del 15.11.44. Ho partecipato invece alla cattura dei partigiani Bagliani e Casale ma ero in gruppo con tutti gli altri elementi del presidio di Chivasso, o almeno gran parte di essi, ed agii agli ordini di Rubatto Antonio. Non ho partecipato alla cattura della banda Ponzetto, ne ho sentito mai parlare di questa azione. Non ho partecipato al rastrellamento di Moriondo San Sebastiano. Partecipai al rastrellamento dell'8.12.44 a Montanaro ma chi eseguì gli arresti furono altri elementi della formazione. Ignoro chi abbia ferito il Garino ma dopo alcuni giorni seppi dal

Mercanti Antonio che era stato lui a colpire il Garino. Non ho preso parte al rastrellamento di Torrazza ove seppi che erano stati catturati molti giovani in un cinematografo. Nego di aver preso parte all'azione

dell'1.1.45 in Caserma di San Sebastiano e di aver sparato contro i partigiani che furono uccisi in quella occasione. Non è vero che io abbia concorso nel trucidare un francese già ferito e disteso a terra dopo l'inseguimento. Non ho mai neppure inteso parlare di un rastrellamento in data 3.1.45 in Soliti di Castagneto ove sarebbe stato ucciso Borca Candido. Ammetto di aver partecipato al rastrellamento ordinato da Rubatto Antonio nel quale fu catturato e poi ucciso Bocca Luigi ma non è vero che io abbia legato il Bocca ad una scala, che io abbia percosso e poi che abbia concorso nell'ucciderlo dopo il suo tuffo nel canale Cavour. Quando fu arrestato il Bocca io ero stato messo di guardia fuori dalla cascina e così non vidi nulla. Vidi soltanto quando il Bocca, ferito alla testa e sanguinante a causa delle percosse subite, stava scavando per disotterare delle casse di vermouth. Giunti al ponte sul canale Cavour io cercai riparo perché stavano passando apparecchi alleati; in quel mentre il Bocca si gettò in acqua, iniziai a sparare e soltanto in seguito seppi che Bocca era stato ucciso. Il giorno 15.3.45 presi parte alla spedizione che oltre Casalborgone si suddivise in due colonne, ciascuna composta da tedeschi e squadristi della brigata nera, per andare rispettivamente a cascina Baudina e a Ca

Vola. Io fui compreso in questa seconda colonna che si limitò ad una perlustrazione senza sparatorie o arresti. Di ritorno ci incontrammo con la colonna che aveva operato a cascina Baudina. Ho partecipato al rastrellamento del 29.3.45 in Lauriano Po con la brigata nera ed elementi tedeschi ma nego di aver concorso nell'uccisione di Fasoglio Angelo e nel ferimento del Truffa e nelle sevizie nei confronti dei suddetti e di un altro partigiano catturato. Circa l'uccisione del Fasoglio, io non fui presente ma intesi dire poco dopo da compagni della brigata nera che erano presenti che fu Gallone Antonio ad uccidere Fasoglio, dopo che al Gallone era partito un colpo che lo aveva ferito mentre percuoteva il Fasoglio col calcio del fucile. Nego di essere stato io stesso da solo o con altri l'autore dell'uccisione, in conseguenza dell'incidente occorso al Gallone. Non è vero che io abbia preso parte all'arresto di due partigiani in casa di Alessio Mario in Chivasso. E' vero che durante il servizio nella brigata nera portavo la barbetta. Non è vero che io abbia mai portato il fucile mitragliatore che era soltanto in dotazione al Lucciardello. Mi sono unicamente limitato a svolgere gli atti di servizio che mi vennero imposti di volta in volta dal comandante, Rubatto Antonio. Insisto che non fui io a finire alcuno

dei due partigiani uccisi in caserma San Sebastiano l'1.1.45. Riconosco di aver preso parte anche io all'inseguimento dei due suddetti e sparai anche io da lontano assieme ad altri ma quando giunsi sul posto ove i due partigiani erano caduti ad una certa distanza uno dall'altro, essi erano già attornati da altri miei compagni ed erano già morti. In particolare quello di nazionalità francese era attorniato dal Bonino, non ricordo quale, il Vesco, Lagotto, Vaglieri e Tencone. Il Vesco mi accusa solo perché sono un povero meridionale. Insisto che ero a 25 metri dal Gallone Antonio quando costui si ferì col moschetto picchiando il partigiano Fasoglio che giaceva a terra ferito. Il Gallone venne verso di me e mi disse che si era ferito ma aveva ammazzato il partigiano.

Deposizione di Vesco Giuseppe

Ero nella brigata nera di Chivasso. Confermo che il partigiano francese fu finito dal Tenconi e dallo Squillaci in mia presenza. Io ero giunto dietro il Bonino presso il ferito, il Tenconi e lo Squillaci giunsero poco dopo. Confermo che lo Squillaci ebbe in consegna da un soldato tedesco una fune e su ordine di costui lego il Bocca ad una scala. Quando il Bocca si buttò nel canale fu poi lo Squillaci a volgere il

moschetto contro una donna che da una casa vicina gridava di non sparare contro i fratelli italiani e che venne dallo stesso Squillaci poi ingiuriata rinfacciandole di avere tenerezze per i partigiani e non per la brigata nera. Fu lo Squillaci con il Tencone a sparare contro il Bocca, immerso nel canale, inseguendolo lungo l'argine. Circa l'uccisione del Fasoglio quando giunsi sul posto vi era il Gallone in piedi contro un muro con la gamba fasciata. Il Comandante Rubatto stava camminando e rimproverava il Gallone perché questo aveva percosso col calcio del moschetto un uomo che aveva già addosso 40 colpi. In quel mentre il Vaglieri, un caporale della GNR e qualche altro elemento della brigata nera stavano informando il Rubatto sulle modalità del fatto. Ricordo che i suddetti spiegavano come, partito il colpo che aveva ferito alla gamba il Gallone, lo Squillaci ed il Salanitro che si trovavano vicini, avevano sparato sul partigiano riverso a terra, credendo che fosse stato costui l'autore del ferimento del Gallone.

Deposizione di Gallone Antonio

Facevo parte della brigata nera di Chivasso. Durante la spedizione a Lauriano Po mi imbattei in un partigiano,

per fermarlo alzai il fucile per colpirlo col calcio del fucile. Mentre compivo questo atto, partì un colpo che mi ferì alla coscia sinistra. Io caddi a terra e non ho più visto niente. Mi svegliai sul camion in compagnia del partigiano Truffa ferito più gravemente di me. All'ospedale volli che venisse medicato prima di me il Truffa che ho poi continuato a visitare durante la mia degenza all'ospedale. Al fatto erano presenti Gozzano, Bonino, Dell'Elmo, Luciardello, Bisacotto e Rubatto. Non ho colpito io il partigiano che apprendo solo ora chiamarsi Bertolone.

ACUTIS PIERINO. Squadrista, di Brandizzo

Denuncia di Casale Pasquale

Io sottoscritto denuncio Dagna Domenico e Dagna Giovanni, squadristi già criminali ai tempi della marcia su Roma. Il Dagna Giovanni mi portò in casa i tedeschi il 17 settembre 1943 con la pretesa che io mi vantavo di uccidere il duce e tutti i fascisti perché ho dato un pugno il 25 luglio alla caduta del duce.

Denuncio pure Acutis Pierino, autista del molino di Brandizzo, della brigata nera di Chivasso per aver ucciso un certo Bocca di Chivasso nel rastrellamento di Verolengo mentre lo portavano a Chivasso. Con i

fratelli Rubatto, Bonino Remo e Tancone con tutta la brigata nera di Chivasso ha rastrellato a Casalborgone il comandante partigiano Casale Meone il 4.12.44 di cui poi venne fissata la condanna a morte per il giorno 10 dicembre dai criminali fratelli Rubatto, Bonino Remo e Acutis Pierino. Gli stessi nel rastrellamento del 4 dicembre vista la cattura del capo partigiano e del suo collega Nuvolari si avvicinarono con la pretesa che fossero stati uccisi sul colpo, purtroppo il destino mi ha aiutato e riuscii a portarli via nella

notte del 9 dicembre, due ore prima della sua esecuzione che era fissata per le ore 6. Prego che l'Acutis e gli altri siano tutti prelevati e giustiziati. Firmo Casale Pasquale, padre del comandante Casale Meolo. Il Casale è un vecchio alpino e stanco di guerra e conta cinque anni sotto il criminale Duce e 2 anni circa sulle montagne con sua sorella al fianco.

Dichiarazione del comune di Brandizzo

Il 26 aprile 1945, in seguito all'ordine di insurrezione generale veniva in Brandizzo sopraffatto e catturato il presidio della GNR e veniva fermato senza che opponesse resistenza il commissario del comune e milite della brigata nera Acutis Pierino. Il CLN locale assumeva i poteri civili e militari e provvedeva al

mantenimento dell'ordine pubblico. Nelle prime ore del 28 successivo una forte colonna corazzata di Unni in fuga occupava improvvisamente il paese, sistemandosi a difesa. I patrioti ripiegavano sulla sponda destra del Po, uno di essi caduto nelle mani del nemico veniva trucidato in paese, il CLN si trasferiva nei vicini boschi dei Mezzi di Gassiono per seguire la situazione. I tedeschi, istigati da ufficiali della X[^]Mas che erano con loro, presi ostaggi fra la popolazione e fra i famigliari dei membri del CLN, minacciarono di mettere a ferro e a fuoco il paese. L'Acutis si interessava vivamente presso di loro affinché la minaccia non fosse posta in atto e riusciva ad ottenere in giornata il rilascio degli ostaggi. Gli unni rimanevano in paese fino al 2 maggio commettendovi ogni sorta di ruberie ma non usando violenza alla popolazione. Liberato il paese, la popolazione e il clero testimoniavano l'opera svolta dall'Acutis.

SAVIO ANTONIO: Tenente, classe 1888 di Chieri

Relazione del Comune di Chieri

Il 20 aprile 1945, alle ore 7 e 15, giungevano a Chieri due colonne guidate dal Federale Solaro, composte da elementi delle brigate nere con carri armati, autoblindo ed autocarri, proveniente la prima da Pino Torinese e

la seconda dalla strada di Cambiano. Come rappresaglia per l'assalto sferrato il giorno precedente a Casa Littoria dai partigiani della zona, le colonne iniziavano un fuoco all'impazzata per le vie di Chieri senza per altro causare vittime. Vennero saccheggiate i seguenti locali: Albergo Piemonte, Casa del corriere Tagna, Caffè Nazionale, Caffè Negro, Negozio barbiere Bosco. Inoltre sfondavano con due colpi di cannoncino la casa delle sorelle Cappella e incendiavano una casa in Piazza Mazzini. Faceva parte della colonna il Savio Antonio, notissimo e facinoroso fascista di Chieri, il quale pare che abbia diretto il saccheggio del negozio Bosco. Egli fungeva da guida in quanto pratico della città. Aveva un foglio contenente i nomi di cittadini da prelevare e guidò la brigata nera in questi arresti, ingiuriano gli arrestati e procedendo, in base ai dati del foglio, ad una cernita, allo scopo di cercare le persone che dovevano essere trasportate a Torino. Furono arrestati così 25 ostaggi scelti fra funzionari municipali e tra persone di nessun colore politico. Si ha l'impressione che il Savio si sia lasciato guidare dal desiderio di vendette personali. Le colonne si allontanavano dalla città verso le ore 11, portando con se molti oggetti saccheggiate, fra l'altro notevoli quantità di liquori.

Lettera di denuncia firmata “Molti antifascisti veri”

A Chieri ci sono i superstiti della Squadra d’Azione “Mario Sonzini”, l’eroica squadra le cui gesta vennero a suo tempo glorificate dalla stampa fascista di Torino. Il suo capo era il super criminale Savio Antonio di Chieri di circa 55 anni che si dice trovasi ora alle carceri Nuove. Costui ha tiranneggiato per 24 anni sulla popolazione di Chieri. Il suo nome esecrato è tristemente noto anche agli sfollati, i quali, non meno dei chiaresi hanno dovuto subire le sue provocazioni. I suoi complici fra cui parecchi individui che hanno accumulato milioni su milioni, grazie alla protezione dei federali. Nella biblioteca di Chieri c’è una collezione del giornale “L’Arco” che magnificando le imprese passate e presenti dello squadristo, dava l’elenco nominativo di tutti gli squadristi, sciarpe littorio e marcia su Roma di Chieri. Si interrogolino questi messeri e si faccia cantare il Savio che fortunatamente è in mano alla questura. E’ questo mostro senza scrupoli che dal 1941 al 1945 ha preso le più vive e delittuose iniziative, ed è di lui che si sono servite le canaglie fasciste chiaresi nelle loro vendette personali. Si verranno così a conoscere il nome e il numero delle spie locali e degli autori delle

innumerevoli lettere anonime dai rapporti perfidi e delle denunce; in una parola, gli autori di tutte le persecuzioni. Fonte di preziose informazioni potrebbe essere il Sig. Vincenzo Vergnano, ten.colonnello della riserva, brava persona, che suo malgrado, fu costretto parecchie volte a portare col suo camion gli squadristi chieresi a compiere le così dette azioni punitive. A Chieri l'epurazione non c'è stata, nazifascisti e approfittatori fascisti si godono in santa pace i loro immensi guadagni, hanno permessi di circolazione per poter curare i loro affari di borsa nera, per andare in montagna o ai bagni al mare e per spassarsela. Sono ossequiati da individui che dovrebbero vergognarsi a frequentarli. Essi gravidano borsisti neri di tutti i colori, compresi alcuni che si fanno passare per antifascisti. Si parla di milioni e milioni di lire che i gerarchi e gli squadristi di qui hanno versato e continuano a sborsare per garantirsi la loro tranquillità. Tranquillità relativa perché la popolazione che ha sofferto e soffre, gli antifascisti che si vedono ancora derisi dopo tante persecuzioni, i confinati, gli ostaggi non possono accettare indifferenti questo stato di cose. Qualcuno dirà che gli ex gerarchi hanno aiutato i partigiani, la solita ipocrita giustificazione ma non dirà che fino al 25 aprile essi hanno giurato sulla vittoria

dell'Asse, sulle armi segrete tedesche e fino all'ultimo momento hanno bazzicato la brigata nera.

Interrogatorio di Savio Antonio

Nel novembre 1943 mi iscrissi al PFR e mi impiegai in federazione, ufficio matricola dove tenevo le schede personali degli iscritti. L'8 maggio 1944 il Federale Solaro ha dato ordine che tutti i fascisti repubblicani fossero precettati ed io andai con altri a formare un battaglione territoriale che venne posto alle dipendenze della GNR con sede alla caserma "Da Bormida".

Nostri compiti era di fornire uomini per i posti di blocco, io avevo il grado di tenente. Le mansioni degli uomini erano di fermare tutti quelli che ritenevano sospetti, esaminavano i documenti personali e quelli che non erano in regola venivano avviati in caserma per accertamenti. Avevamo 11 posti di blocco cioè tutta la cintura esterna di Torino. Il Capitano Telmon era il comandante di tutti i posti di blocco. Io andavo con lui nelle ispezioni. Ad un certo punto ci trasferimmo alla Caserma Podgora, dipendevamo dall'Ispettorato Regionale del Col.Castriota.

Successivamente venni aggregato alla brigata nera come ausiliario.

Verso la metà di aprile del 1945 a Chieri i partigiani

avevano occupato Casa Littoria, l'hanno incendiata ed hanno ucciso il segretario federale e comandante della locale brigata nera Nicola, inoltre hanno prelevato tutti gli uomini della brigata nera che erano a Chieri circa 8 o 10, inoltre furono prelevati anche alcuni famigliari dei fascisti. Il giorno dopo il Federale Solaro ha combinato di andare a Chieri e recuperare la salma del Nicola e fare un'azione in grande stile dato che fra brigate nere, GNR e Leonessa eravamo circa 1.000 uomini. Ci radunammo nella caserma di Via Asti per l'azione suddetta, senza nessun comando ufficiale. Arrivati a Chieri, Solaro mi disse di prendere 20 uomini ed andare alla stazione per bloccare le strade provenienti da Cambiano ed impedire così ai partigiani di venire a Chieri da quella direzione. Questo evento non si verificò ed io coi miei uomini dopo qualche ora tornai nel centro del paese. Vidi allora che in piazza erano radunati uomini e donne in numero che non so precisare. Non so perché Solaro li aveva radunati, so però che erano stati scelti da liste fornite da informatori. Gran parte di costoro vennero poi mandati a casa, una ventina fu caricata sui camion e portati a Torino in questura. Solaro a mezzo del parroco e del podestà, fece sapere ai partigiani che se fossero stati restituiti quelli della brigata nera, lui rilasciava i 20

ostaggi. Non so come la cosa sia finita. In Chieri furono saccheggiate numerosi esercizi commerciali perché gli informatori avevano detto che in quei negozi avevano brindato e inneggiato alla vittoria partigiana pare che anche il negozio del parrucchiere fosse frequentato dai partigiani. Il 27 aprile, ricevemmo l'ordine del Colonnello Cabras, di formare una colonna per portarci a Piazza Castello. Detta colonna doveva comprendere tutta la GNR, la Leonessa, il RAP e la brigata nera. Appena con i miei uomini che ci trovavamo in coda alla colonna giunsi in Via Po ho sentito un mitragliamento rimanendo ferito alla schiena e al braccio destro. Sono caduto e non ho più potuto rialzarmi. I miei militi mi hanno portato all'Ospedale dell'Ordine di Malta dove sono rimasto fino al 5 maggio e successivamente trasferito all'ospedale militare. Desidero aggiungere che mio figlio di 23 anni dalla data dell'8 settembre 1943 combatte al fianco delle truppe alleate.

Rapporto 1^a Divisione d'Assalto Garibaldi "Piemonte" del 20.4.45

Sono stati condannati a morte i seguenti appartenenti alla Brigata Nera "Ather Capelli" di Chieri, catturati nell'azione del 19 aprile 1945: Gianfranco Nicola –

Berto Guidi – Floris Giuseppe – Berna Giacomo – Zanotti Guido – Zingarelli Salvatore – Cattignolo Giuseppe – Pastore Rolando – Solinas Francesco – Valmorbida Cesare. Le sentenze sono state eseguite. Il Comandante della Brigata “Giambone”, “Mario”.

Interrogatorio di Gianfranco Nicola, figlio del comandante del distaccamento della brigata nera di Chieri, di anni 13, catturato il giorno 19 aprile alle ore 13 circa.

Sono nato il 19 dicembre 1931. Sono nella brigata nera con mio padre, tenente di detta brigata nera. Il giorno di Pasqua il Milite Cesare Valmorbida ha ucciso un borghese senza documenti. Ho sparato parecchie volte. Ho partecipato ad un'azione contro i partigiani fra Chieri e Pino Torinese che poi sono fuggiti su una macchina della Martini e Rossi. Abbiamo ferito un partigiano che poi abbiamo catturato. E' stato verso il 25 marzo, sempre il giorno di Pasqua abbiamo sparato addosso ad un renitente alla leva che catturato cercava di fuggire. Eravamo in due. Conosco una certa

Alda, prostituta che dorme dalle suore di San Carlo che andava da Carbone, ex comandante della brigata nera di Chieri, e a pagamento dava informazioni. Contemporaneamente andava a Buttigliera e dava ai

partigiani informazioni sui fascisti. Anche certe Rita e Maria facevano lo stesso lavoro di Ada. Probabilmente andavano da Franco del distaccamento della 4^a Brigata partigiana. Facevano le puttane anche con loro e poi riferivano al Carbone. Facevano sembra, solamente la spia per i fascisti. Un certo Fiandra, panettiere di Pessione, è un discontinuo della brigata nera e fa la spia. Ora è alla caserma Cernaia. Poi c'è il dottor Ecclesia, ufficiale sanitario della brigata nera. Il cavallier Carena, titolare delle poste di Chieri è pure lui un discontinuo della brigata come il Sottotenente Tisanna Edmondo, presidente dell'Opera Balilla di Torino. Avanteo Giovanni di Chieri è discontinuo pure lui ed è sfuggito alla cattura. Stanotte ci aspettavamo un attacco partigiano e mio padre aveva dato tutte le disposizioni in merito. L'informazione ci era stata data da Cerullo Renzo, difetto ad una gamba, vecchio squadrista che si reca spesso a Buttigliera a comperare il pane bianco. Il Negro, proprietario della caffetteria Negro a Chieri, ci ha chiesto munizioni per difendersi, è armato di pistola ma non trovava i colpi, è iscritto al PFR ed ha giurato di difendersi fino alla morte. Il Negro ha sparato sui partigiani quattro colpi di pistola quella sera che è stata tesa l'imboscata al Tenente Carbone. La sera dell'attacco coi bazooka su Chieri,

noi ci siamo appostati dietro alle feritoie. Chi ha sparato addosso ai partigiani, oltre la pattuglia di ronda, fu il Dottor Ecclesia. La direttrice della Colonia di Sfollamento, amante dell'Ecclesia, è persona molto sospetta. Il verduriere Bruno ha avuto un lasciapassare dalla banda di Maggio che ha subito consegnato a mio padre, poi chi ha portato manifestini partigiani ciò per ubbidire agli ordini di mio padre che voleva sapere molte cose sui partigiani. Trabo, Cauda, Arato e Aruga sono fuggiti la notte stessa dell'imboscata al Tenente Carbone. Chi ci avvertiva dei movimenti dei partigiani erano la GNR del posto di blocco di Pino Torinese che in due o tre facevano servizio in borghese. Circa un mese fa c'erano anche circa 350 avieri armati di moschetti, mitra e fucili mitragliatori. Alla Colonia "3 Gennaio" ci sono circa 150 fiamme bianche, armate di moschetti 38 e 91 e 5 bombe a mano a testa, il tenente ha il parabellum. Gli istruttori, ragazzi di 18 anni, sono armati di mitra. Hanno partecipato tutti a rastrellamenti e puntate. Hanno fatto tutti azioni di guerra e hanno ucciso tre partigiani e catturato un fucile mitragliatore. Il Capitano Sommi Orazio è il vice comandante dell'Opera Balilla, comandante della Squadra Alpina dei posti di blocco di cui facevo parte, gira in borghese ed è armato di mitra. Sono di pura fede fascista. In

seguito all'interrogatorio dal Gianfranco Nicola, lo stesso è condannato a morte mediante fucilazione alla schiena, la sentenza è stata eseguita immediatamente.

Interrogatorio di Solinas Franco

Sono nato il 19 dicembre 1894, sono nella brigata nera dal 30 novembre 1944. Sono stato quattro volte al manicomio. L'ultima volta che sono uscito mi sono arruolato nella brigata nera, sono pazzo perché alcolizzato. Sono stato in servizio 5 mesi alla polveriera di Caselette, non ho segnalato ai miei superiori la colonna di partigiani che passava (fatto confermato da Mario il furiere). Ho trattato sempre bene i prigionieri (confermato da Renzo, ufficiale di collegamento). Questa mattina durante l'attacco ho sparato, il figlio del Tenente Nicola cantava "Battaglioni M", il tenente mi ha obbligato a sparare. Il Milite Solinas è stato condannato a morte mediante fucilazione alla schiena, la sentenza è stata immediatamente eseguita.

Interrogatorio di Pastore Rolando

Sono del 1923 e milito nella brigata nera dal 6 dicembre 1944. Ho fatto delle puntate in vari posti. Da venti giorni sono a Chieri prima ero di presidio a

Leiny. Ho sparato nella notte in cui i partigiani ci hanno attaccati col bazooka. Ieri mi trovavo con altri tre di pattuglia, al momento dell'attacco sono scappato e mi sono messo in borghese in una casa. A poco a poco siamo stati catturati tutti e quattro. In considerazione del cattivo comportamento tenuto verso la popolazione di Chieri il Milite Rolando Pastore è stato condannato a morte mediante fucilazione alla schiena. La sentenza è stata eseguita immediatamente.

Interrogatorio di Valmorbida Cesare

Sono nella Milizia dal 1924 e dal 15 settembre 1943 faccio parte delle forze armate fasciste repubblicane prima nella GNR e dal 9 settembre 1944 faccio parte della Ather Capelli. Ho fatto rastrellamenti nei pressi di Cocconato d'Asti circa tre mesi fa. Ho fatto puntate anche a Murisengo. Sono stato catturato dai partigiani al principio di ottobre del 1944 e sono stato scambiato dopo 5 giorni. Da pochi giorni sono a Chieri, prima ero a Torino in Via Cernaia, non conosco nessuna spia e nessun informatore anche perché non sono mai uscito dalla caserma. In seguito all'interrogatorio lo Squadrista Cesare Valmorbida è condannato a morte mediante fucilazione alla schiena. La sentenza è stata immediatamente eseguita.

Interrogatorio di Floris Giuseppe

Sono iscritto al PFR, dalla fine del settembre 1944 sono nella brigata nera. Ho fatto rastrellamenti nella zona di Leiny, ed ho fatto una puntata a Villastella, eravamo in due dove ci siamo scontrati con i partigiani. Ho partecipato anche ad un'azione fra Pino e Chieri. Domenica mi trovavo alle casermette, ci hanno sparato e abbiamo risposto e abbiamo ucciso due in borghese e catturato un terzo, ho preso parte anche alla cattura di numerosi renitenti. Il Milite Floris Giuseppe è stato condannato a morte mediante fucilazione alla schiena, la sentenza è stata immediatamente eseguita.

Interrogatorio di Umberto Guidi

Sono nato a Milano nel 1900 e sono nelle brigate nere dal 12 ottobre 1944, prima ero alla Cernaia e poi a Chieri. Ho sparato questa mattina durante l'attacco alla caserma. Conoscevo la signorina (cosiddetta) della maternità e che faceva la spia e che stamani è sfuggita alla cattura. Domenica scorsa il Nicola Gianfranco e il Floris hanno uccisi due in borghese durante un combattimento. Lo Squadrista Umberto Guidi, in seguito all'interrogatorio è stato condannato a morte mediante fucilazione alla schiena, la sentenza è stata

eseguita immediatamente.

Interrogatorio di Gianotti Guido

Sono nato nel 1917 e sono nella milizia dal 1937, sono entrato nella brigata nera presentato dal Tenente Carbone. Il giorno dell'attacco ero in caserma e stavo facendo la barba al Tenente Nicola. Quando sono arrivati i partigiani ho sparato. Ho fatto rastrellamenti coi tedeschi a Moncucco. Sono sempre stato di presidio a Chieri. La ragazza che è stata ferita alle casermette durante il ballo è una nostra informatrice (Beatrice). Sono stato a Riva di Chieri per catturare il disertore Aruga e per la strada ho catturato il partigiano Gino della XIX^a Brigata. Siamo rimasti nella brigata nera perché sapevamo che era inutile scappare. In seguito all'attacco della XIX^a Brigata su Chieri con il bazooka sono arrivati dei rinforzi. In caserma c'era una mitraglia Fiat 35, 2 mitra, un parabellum americano, una semiautomatica americana, circa 25 moschetti e casse di munizioni. Il Milite Squadrista Gianotti Giulio è stato condannato alla pena capitale mediante fucilazione alla schiena. La sentenza è stata eseguita immediatamente.

**LUINO GIACINTO. Sergente, classe 1922 di
Torino Deposizione del maresciallo dei carabinieri
Pierandozzi Giuseppe**

All'atto della ricezione del certificato medico attestante il ferimento di Natta Mario, iniziai le opportune indagini interrogando coloro che si trovavano presenti all'accaduto. Redassi un rapporto per i comandi partigiani in data 2 aprile 1945 in base agli elementi da me raccolti ma non su quanto aveva potuto riferire il milite della brigata nera Luino Giacinto ma attingendo notizie da altri elementi della brigata nera fra cui il comandante. Posso affermare che il Luino arrivò a Chieri pochi giorni prima del 2 aprile 1945, non era elemento del posto doveva essere venuto da fuori. Il 19 aprile 1945 i partigiani fecero irruzione in Chieri e dopo aver ammazzato il comandante delle brigate nere, catturarono molti militi che più tardi portarono via. Penso che il Luino si trovasse con loro e da quanto mi risulta successivamente sono stati fucilati. Potrebbe dare ulteriori indicazioni un giovane di Chieri, Travi Sergio, che era in servizio nella brigata nera e faceva il doppiogioco. Da successive indagini seppi che il Natta non tentò di scappare, bensì voleva

recarsi in una latrina situata in un vicolo chiuso. La responsabilità del ferimento venne attribuita in un primo tempo al Luino poi si parlava che la colpa fosse stata del figlio del comandante delle brigate nere, un giovane di 13 anni che in quel giorno stesso si accompagnava al Luino.

Deposizione di Piero Carmagnola

Ero commissario di guerra della XIX^a Brigata Garibaldi “Giambone”. Non è stato possibile rintracciare il registro del carcere partigiano di Vallunga, istituito nel marzo del 1945 dalla mia brigata, perché codesto registro è depositato all’archivio del CLN del Piemonte. Ho compiuto informazioni presso elementi della brigata e presso le guardie partigiane del carcere di Vallunga ed ho avuto risposte affermative e cioè che il Luino Giacinto è stato fucilato all’alba del 20 aprile 1945 e sepolto, con altri appartenenti alla brigata nera di Chieri nel bosco fra Vallunga e San Grato. Il Luino non era il comandante del presidio della brigata nera di Chieri, il comandante era il Tenente Nicola, morto in combattimento durante l’attacco alla caserma. La caserma venne conquistata alle ore 13, dopo circa un’ora di assedio. Luino era sottufficiale.

Interrogatorio di Luino Giacinto da parte dei partigiani dopo la sua cattura

Sono entrato a far parte della brigata nera il 28 novembre 1944. Prima ero nella XIX^a Brigata Garibaldi al Fè. Nella brigata nera ero sedentario con il ruolo di furiere. La signorina del centralino ci ha telefonato poco prima dell'arrivo dei partigiani dicendoci appunto che i partigiani avevano occupato il paese. Mi conoscono bene i partigiani Piero il lungo e Renzo (ufficiale di collegamento) che quando era prigioniero alla Cernaia l'ho sempre trattato bene (Renzo conferma). A Cambiano ieri c'erano circa 40 - 50 fascisti in seguito all'uccisione di tre fascisti da parte della Matteotti. La Martini e Rossi ha mandato una damigiana di vermouth per felicitarsi della brillante azione dei fascisti che hanno recuperata una macchina rubata dai partigiani fra Pino e Chieri. In questo scontro i partigiani hanno avuto un ferito che poi è stato catturato.

SAVIO ESTER. Ausiliaria, classe 1928 di Chieri

Interrogatorio di Savio Ester

Mi sono iscritta al PFR nel febbraio 1944, dopo che ero già alle dipendenze della federazione fascista dal

novembre 1943 quale dattilografa dell'ufficio matricola. Lo stipendio con le indennità ammontava a circa 2.000 lire mensili. Dovetti iscrivermi perché il federale si era fatto consegnare l'elenco degli impiegati non ancora iscritti, minacciando il licenziamento se non lo avessero fatto. Venni ad abitare a Torino nel settembre 1944, prima facevo giornalmente il viaggio da Chieri a Torino. Per un certo periodo vestii la divisa della brigata nera e fui armata di rivoltella. Ciò avvenne nell'estate del 1944 allorché abitavo ancora a Chieri. Alla formazione delle brigate nere il Federale Solaro volle che tutti i dipendenti della federazione vestissero l'uniforme. Poi siccome io optai per rimanere in federazione a svolgere servizio di impiegata mi fu permesso di non vestire più la divisa.

**MASSA DANTE: Maggiore, classe 1900 di
Rivarolo**

Rapporto della Questura di Torino

In seguito a rapporto del 7 gennaio 1946, questo comando ha ricevuto copia di una lettera segreta trasmessa ai primi di aprile del 1945 dal Capo della Provincia di Torino al capo della Polizia repubblicana. Dal documento si rileva che un informatore di fiducia

confidò al Maggiore Massa Dante, capo del Servizio Informativo, delle brigate nere piemontesi, importanti notizie sulla dislocazione delle forze partigiane in Piemonte. Questo ufficio ha proceduto all'interrogatorio del Massa Dante, in atto detenuto nelle locali carceri per espiazione della pena di anni 4 a cui fu condannato dalla locale corte d'assise straordinaria. Il Massa ha precisato che l'informatore era tale Amighini Cesare, che svolgeva opera di spionaggio per conto dell'ex Federale Solaro. Poiché Bianco Francesco ha presentato denuncia a carico di Cerio Eugenio già Comandante della Brigata Arditi della Divisione Autonoma del Monferrato della morte del cognato Amighini Cesare si accludono a scarico del Bianco due documenti dai quali risulta l'attività delatoria dell'Amighini a favore dei nazifascisti.

Copia della lettera trasmessa dal Maggiore Massa, capo del Servizio Informazioni delle brigate nere piemontesi al Capo della Provincia

La sera del 31 marzo 1945 è pervenuto a questo comando la seguente segnalazione. “Elementi di fiducia addetti a questo servizio ed infiltratesi presso il comando bande ribelli hanno fatto pervenire oggi il seguente messaggio da parte della staffetta numero 84;

ricevuto ordine di collegamento con aerei che debbono trasportare truppe di rinforzo per imminente attacco che si farà su Asti, Alessandria, Casale e puntate verso Chivasso e Torino. Le truppe avio trasportate avranno in dotazione 1000 armi automatiche e cannoncini anticarro e mitragliatrici calibro 20mm. Dovranno raggiungere le truppe in zona X, forze che attende circa 18.000 uomini sparsi in diverse zone. Segnale convenuto arrivo aerei in precedenza, per preparazione campo atterraggio e preparazione campo di lancio zona F, dalle alture collinari di Torino partiranno due razzi verdi e rossi. Lancio atteso per sera precedente Pasqua oppure giorno stesso di Pasqua dalle ore 0 alle ore 4. Lo stesso informatore comunica di aumentare la vigilanza zone periferiche della città, in quanto formazioni di bande comuniste stanno organizzandosi in Torino e dintorni. Segnala altresì che il CLN sta trattando fornitura di armi da consegnare alle bande in formazione. Egli ha inoltre depositato presso questo ufficio un tubo lancia razzi con 11 cartucce di diversi colori che sono state consegnate dalla staffetta 84 per le segnalazioni. L'informatore è in attesa di ordini da parte di questo servizio entro le ore 19 e 30, dovendo egli ritornare in zona. Zona X: Ozzano Monferrato – Rossignano – Celle – Treville –

Cereseto, la predetta zona è stata scelta per il lancio di uomini. Zona F: Cerrina –

Odelengo – Murisengo – Case Turini – Corteranzo – Cicago – Valle Stura – Valle Cerrina per il lancio di materiali.

Interrogatorio di Massa Dante

Quale volontario di guerra mi arruolai volontario durante il conflitto 1915/18 e venni collocato in congedo provvisorio nel 1919 essendo ufficiale ed a Torino appena giunto venni schiaffeggiato da alcuni energumani che in quei giorni picchiavano gli ufficiali specialmente in divisa che dovevano per ordini superiori circolare disarmati. Per reazione mi iscrissi al Fascio di Combattimento di Torino senza per altro svolgere alcuna attività avendo trovato impiego immediato. Fui sospeso due volte dal PNF per aver censurato pubblicamente ed aspramente l'operato di alcuni gerarchi del partito stesso. Sono stato ufficiale della MVSN e collocato fuori quadro per punizione generata da motivo analogo a quelli che determinarono la sospensione dal PNF. Nel PNF non ho mai ricoperto nessun incarico. Durante il periodo 25/7 – 8/9/43 e precisamente nel mese di agosto fui fermato per motivi di PS e rimasi alcuni giorni detenuto nel carcere

giudiziario di Torino. Non subì nessun interrogatorio e venni dimesso non essendo emerso nulla a mio carico. Devo richiamarmi a questa detenzione che indubbiamente aveva scosso il mio fisico e il mio morale se il giorno 15 settembre 1943, io che mai sono stato repubblicano, mi iscrissi al PFR. Non ho esplicito nessuna attività politica tant'è che sino al giugno '44 mi sono occupato del mio impiego e della mia casa. Il giorno 22.6.44 venne spiccata cartolina di precetto per l'incorporazione in un battaglione ausiliario di camice nere. Non mi presentai alla chiamata allegando i miei doveri d'ufficio e solo in seguito alla ricezione di una nuova cartolina di mobilitazione obbligatoria e sotto la minaccia dell'internamento in un lager in Germania, decisi di presentarmi alla brigata nera dove dal comandante ottenni di poter far servizio in ufficio vestendo l'abito borghese anche per poter continuare ad occuparmi del mio impiego civile. Mi venne affidato l'Ufficio Informazioni della brigata, che nulla ha in comune con l'ufficio politico della federazione, ove svolsi la mia attività tenendo al corrente il capo di stato maggiore della brigata "Ather Capelli" su tutto quanto avveniva all'interno della brigata. Dalle mie mansioni erano escluse le informazioni di carattere politico. Agli

effetti amministrativi ero equiparato al grado di capitano e poi dopo il 23.3.45 di maggiore. Non ho mai avuto funzioni di comando ne effettivi ne nominali di reparti operanti. Non mi sono iscritto al PFR per speculazione politica ma perché ritenevo che il neo partito fosse sorto ed avesse la possibilità di gettare le basi per un' effettiva ricostruzione politica, morale e materiale del paese. Non ho mai assunto atteggiamento ostile o brutale nei riguardi di avversari politici coi quali sono venuto a contatto nel periodo in cui ricoprivo l'incarico di capo dell'ufficio informazioni, disciplina e sicurezza (IDS) della brigata, anzi ogni qualvolta ne ho avuta occasione e nell'ambito delle mie possibilità ho sempre cercato di frenare quello che era l'odio di parte antepoendo sempre i miei sentimenti di italiano a quelli che erano i miei sentimenti politici. Ho preso parte a due operazioni una di rastrellamento e una di rappresaglia, rispettivamente una a Giaveno nel settembre 1944 e una a Chieri nell'aprile 1945 al solo scopo di esplicare opera moderatrice e per mitigare le conseguenze delle operazioni stesse. A Chieri presenziai al rastrellamento per frenare i militi e aiutai a spegnere l'incendio di una casa in prossimità della casa del fascio e a recuperare oggetti rubati da militi del RAP. Non è vero che io sia

mai stato a capo dell'ufficio politico della federazione in quanto quell'ufficio non c'entrava con la brigata ma solo con la federazione ed i capi furono Boggio Giuseppe e Bondoneri Arturo. Io interrogavo sempre i detenuti della brigata nera ma facevo un interrogatorio preliminare, assumevo informazioni e li mettevo in libertà inclusi i volgari ladri e rapinatori non ho mai consegnato alle autorità nazifasciste alcun patriota ne alcun comando me lo chiese. Ricordo che alcuni capi partigiani mi dissero che avrebbero voluto che io andassi con loro ottenendo come risposta che io non mi allontanavo perché la mia funzione era più utile a Torino. Circa la segnalazione a me fatta da certo Amighini Cesare, ex pilota aviatore, tengo a precisare che il precitato Amighini si presentò nel mio ufficio accompagnato personalmente dal Solaro, il quale mi dichiarò che costui era un suo informatore infiltratosi fra i partigiani e mi invitò a prendere atto delle dichiarazioni da lui fornite, dandone poscia immediata comunicazione alle competenti autorità per i provvedimenti del caso. L'Amighini mi depositò effettivamente un tubo lanciarazzi ed alcune cartucce per razzi. Mi pregò che detti razzi dovevano servire per stabilire la zona di lancio da parte di aeroplani, di materiale destinato ai partigiani. Sulla carta geografica

in possesso del Solaro segnò le diverse zone di lancio. Il giorno dopo l'Amighini tornò nuovamente da me per informarmi su altri particolari. In questa seconda visita, l'Amighini che era da me attentamente sorvegliato, mi diede motivo di dubitare sulla fondatezza delle informazioni in quanto contrastavano con quelle in possesso dell'ufficio notizie militari che aveva sede nel palazzo del Governo. Maggior motivo di dubbio mi venne dal fatto che l'Amighini mi richiese a sua volta delle informazioni sul dislocamento delle forze armate repubblicane, informazioni che naturalmente non fornii in quanto da persone che conoscevano l'Amighini venni messo sul chi va là, risultando l'Amighini, informatore dei partigiani che si era infiltrato nell'ufficio del Dottor Solaro, appunto allo scopo di ottenere credenziali. L'Amighini mi dichiarò che lui era in possesso di notizie riguardanti la Divisione "Monferrato", in quanto egli ne era il capo di stato maggiore partigiano. Rividi ancora l'Amighini nei primi giorni dell'aprile 1945 mentre uscivo dalla federazione e lui stesso si offrì di accompagnarmi in macchina alla caserma "Cernaia", in tale occasione mi chiese la discreta somma di lire 15.000 di cui io non ero in possesso ma comunque non avrei consegnato ugualmente.

L'Amighini parlava il dialetto piemontese, era ammogliato con un bambino ed aveva residenza a Torino e questo mi fu confermato dal Dottor Solaro, il quale mi chiese se l'avevo ancora visto lamentando che costui si era eclissato, asportando oggetti vari.

DE CHIFFRE TULLIO: Comandante del Gruppo d'Azione Giovanile della brigata nera.

Interrogatorio Del De Chiffre Tullio

Tengo a precisare alcuni punti sulla mia attività dal mese di settembre 1944 al giorno dell'insurrezione. Partecipai ad azioni di propaganda verso gli sbandati e renitenti e partigiani perché ritornassero nelle loro case essendo io riuscito ad ottenere dal comando germanico che tutti coloro che si fossero presentati

sarebbero stati muniti di un lasciapassare bilingue e avrebbero potuto rientrare nella vita normale. In seguito a tale azione ebbi violente discussioni con il federale Solaro, il quale, mi accusò di aver favorito lo svernamento dei partigiani impedendo anche il loro controllo e ottenendo per essi il rientro alle loro case. Mi fu allora proibito di svolgere propaganda anche perché nella mia propaganda non parlavo di fascismo come si sarebbe voluto. Nello stesso tempo veniva

scoperto dal Solaro che io avevo prestato giuramento al Movimento Giovani Italiani Repubblicani (MGIR) di Milano, il quale movimento raggruppava giovani di tutte le idee politiche e tendeva a sostituirsi al partito fascista repubblicano pur avendo in programma la continuazione della guerra. In seguito a questi fatti i rapporti fra me e il mio gruppo e il Solaro e i componenti della federazione, divennero assai tesi. Sino acché giunse al mio arresto e al disarmo di tutti i miei uomini. Il gruppo e la mia camera furono allora minutamente perquisiti ma ero già riuscito a far sparire i documenti del MGIR per cui le accuse che mi muoveva il Solaro non trovarono prove materiali. Fui rilasciato verso la fine di dicembre e ciò dopo tre giorni di detenzione in camera di sicurezza della brigata nera di Via Cernaia. Intendendo allora farmi smobilitare, chiesi visita e con l'aiuto del dottore potei fermarmi a casa. Ma il giorno dopo fui mandato a prendere dal Solaro che mi tenne nell'infermeria con la proibizione di uscire. Verso la fine di gennaio improvvisamente si mutò il contegno del Solaro nei miei confronti e anzi mi disse per telefono che mi avrebbero portato con se da Mussolini in visita. Molto stupito

del fatto ne feci informare il Prefetto Carnazzi per mezzo di una ragazza che era venuta a farmi visita in infermeria e ciò perché temevo che il Solaro mi giocasse qualche trucco. Il Carnazzi mi sconsigliò in maniera assoluta di fare il viaggio con Solaro. Uscendo dall'infermeria ebbi 15 giorni di convalescenza durante i quali avrebbe dovuto effettuarsi il viaggio.

Allo scopo di non accettare l'invito del Solaro, io mi resi irreperibile. Ritengo che uno dei motivi che avevano provocato la crisi con Solaro fossero i rapporti che io avevo stretto con Gianni Furia comandante di una formazione del C.L.N. e con i suoi uomini. Tale relazione era iniziata per accordi su eventuali scambi di prigionieri ed anche perché essendo io iscritto al MGIR non avevo nulla in contrario a collaborare con lui. Infatti, con Gianni e alcuni suoi uomini su un camion della federazione di Torino e uomini della brigata nera ai quali avevo detto essere il Gianni ed i suoi uomini della polizia, andammo a Piossasco per requisire dei viveri che erano necessari per gli uomini del Gianni. In un'altra occasione accompagnai con tre miei uomini il Furia per garantire una loro operazione che consisteva nella requisizione di una motocicletta e per accertare l'attività del proprietario. Altra volta verso la fine del mese di febbraio 1945, mentre facevo

parte della brigata nera, accompagnai lo stesso Gianni Furia dal Federale Solaro tacendo la sua qualità, presentandolo come un mio amico per ottenere la liberazione di uno dei suoi uomini che pur essendo munito dei documenti dell'Ispettorato del lavoro, era stato arrestato. Nella seconda quindicina del mese di marzo u.s. rifornii a Gianni Furia un documento dell'ispettorato del lavoro perché potesse circolare liberamente. Altro documento fornii, dopo avere asportato un timbro in gomma da un ufficio della GNR a certo „Pol“ comandante del Gianni Furia. Tale documento consistente in un tesserino provvisorio con fotografia ed il documento precedente furono recapitati per mezzo del partigiano Cesare Rei, abitante a Rivoli.

Questa mia attività mi fu causa di rinnovati sospetti da parte del Solaro e di esplicite minacce tanto che io dovetti piegarmi ad eseguire arresti ed operazioni che Solaro mi ordinava direttamente o per mezzo di Tealdi. Infatti, dopo che Solaro aveva cambiato nettamente tattica con me, a mia insaputa fece pubblicare la mia nomina a membro del direttorio contemporaneamente alla mia destituzione dal gruppo d'azione giovanile. Tale nomina rimase soltanto un inspiegabile fatto giornalistico in quanto non mi fu data alcuna comunicazione né incarico conseguente. Quindi Solaro

mi incarico di formare una squadra di giovani della brigata nera di sicura fede politica. Io non accettai di comandare altri giovani se non quelli che già erano stati con me e che dopo essere stati disarmati all'epoca del mio arresto si erano dati alla latitanza e per tale fatto denunciati dal Solaro per appartenenza a bande partigiane. Solaro resistette molto alla mia richiesta mentre io insistetti perché mi premeva salvare i miei uomini. Il Solaro venne a questa determinazione: che io avrei potuto tenere fra i miei uomini quelli che volessi, più altri che avrei dovuto scegliere io e con essi avrei dovuto svolgere compiti annonari in Torino e indagare sull'attività di fascisti, specie commercianti, e di appartenenti alla brigata nera. Il fratello di Solaro, Adriano, che aveva il grado di ufficiale come me avrebbe voluto avere il controllo del gruppo. Io feci ritornare parte dei miei uomini e fra questi: Centenari Fedor, Battaglino Giuseppe, Parrinello Lucio, Ciarella Renzo e ricomposi la squadra secondo le istruzioni ricevute dal Solaro. La mia attività nella nuova squadra fu per qualche tempo annonaria e poi cominciai a ricevere ordini di seguire arresti di carattere politico secondo le indicazioni che lo stesso Solaro, o il fratello oppure il Tealdi mi trasmettevano. Fra gli arresti che io ho effettuato o fatto

effettuare dai miei uomini, sempre dietro incarico del Solaro e compagni, ricordo i seguenti nominativi: Tordella, appartenente al fronte della gioventù del partito liberale , ed altri cinque o sei suoi compagni fra cui certo Vezzani. Io stesso avrei dovuto arrestare certo Gallo Pecca ma avvertì il di lui padre, presentandomi sotto altre apparenze, perche facesse allontanare subito suo figlio perché ricercato. Ciò ho fatto perche il Tealdy nel suo ufficio mi aveva fatto percuotere un avvocato del quale non ricordo il nome. Tale fatto mi aveva disgustato data la personalità dell'avvocato. Nei giorni successivi perciò a nessuno di quei prigionieri feci mancare le sigarette e l'avvocato in questione fu accompagnato d me fuori al bagno e dal barbiere. Ho pure partecipato, sempre per ordine diretto del Solaro, ad operazioni di polizia repressiva tendente all'arresto di persone armate in quel tempo considerate fuori- legge. Durante la notte ci appostammo in una cascina ove rimanemmo fino alla mattina senza riscontrare nulla. Nelle prime ore del mattino successivo verso le ore 7 procedemmo al fermo di due giovani, i quali erano armati di pistole e bombe a mano

.

ciascuno. Io tenni informato subito il Tealdy perche mi mandasse un mezzo di trasporto. Egli invece mi ordino di attenderlo ed infatti poco dopo sopraggiunse con circa 20 uomini. Cominciò subito ad interrogare i fermati, dei quali uno di essi disse chiamarsi Adriano mentre dell'altro mi sfugge il nome. I predetti dissero di essere dei rapinatori di auto come seppe poi dal Tealdy, il quale però poi affermò che detti giovani erano dei terroristi. Il Tealdy dopo un sommario interrogatorio mi chiamò e mi ordinò di eseguire la fucilazione. Poiché io ritenevo che tale procedura era contraria alle norme di legge in quanto la fucilazione avrebbe dovuto essere eseguita subito e non dopo trascorsa qualche ora stante anche l'interrogatorio e le asserzioni dei due fermati, il Tealdy mi ordinò energicamente di eseguire l'ordine chiamando egli stesso gli uomini che fece schierare. Io assunsi il comando del plotone improvvisato e fu infatti eseguita la sentenza sommaria. Il plotone di esecuzione che comandai per la fucilazione dei due giovani era composto da Laganà Salvatore e Cairella Renzo, entrambi addetti alla mia squadra mentre altri quattro erano venuti con il Tealdy ed appartenevano alla brigata nera e dei quali non conosco i nomi. I valori di cui erano in possesso i due giustiziati furono ritirati dal

Tealdy e sono stati depositati presso la cassa della brigata nera e non so specificare se sono stati consegnati ai famigliari. Qualche mese dopo fui chiamato dal fratello del Federale il quale mi diede due nominativi e gli indirizzi che ricordo essere in Barriera di Milano ed il nominativo di Arduino, ordinandomi di procedere al fermo di lui e di tutti i componenti della famiglia aggiungendo che erano responsabili in maniera sicura di atti terroristici e di una ventina di uccisioni di elementi repubblicani. Mi aggiunse di non manifestarmi per appartenenti alle brigate nere e così dicendo mi consegnò un tesserino partigiano. Mi affidò due suoi uomini di fiducia i quali avevano ricevuto maggiori istruzioni sul da farsi e anche loro furono muniti di tesserini partigiani. Detti uomini erano da me conosciuti con i seguenti nominativi: Parodi Mario dall'accento meridionale e Baratelli Sergio dall'accento settentrionale. Venne con me anche Laganà Salvatore della mia squadra che conduceva la macchina. Ci portammo prima presso il primo indirizzo dove fermammo marito e moglie². Quindi ci portammo nell'abitazione dell'Arduino in cui

² I coniugi Montarolo

oltre al padre trovammo anche le due figlie e due giovani dei quali non ricordo il nome. Portammo tutti in federazione e ivi giunto anche il Solaro Adriano ci ordinò di interrogarli. Non sapendo però quali addebiti ad essi rivolgere smisi l'interrogatorio che però continuò in parte in mia presenza. L'interrogatorio si protrasse per circa un ora, dopo di che il Solaro mi ordinò di recarmi assieme ai due suoi uomini in macchina e di portare con noi le tre donne fermate poco prima. Lo stesso Solaro aveva dato istruzioni ai due suoi uomini che le donne in parola dovevano essere uccise nei pressi del canale della Pellerina. Questo me lo comunicò il Baratelli durante il tragitto. Giunti sulla strada della Pellerina presso Corso Lecce, il Parodi e il Baratelli fecero scendere le due donne prelevate in casa dell'Arduino, lasciando invece a me la terza donna, della quale non so il nome. Mentre il Parodi e il Baratelli si allontanavano di qualche passo dalla macchina intesi una raffica senza alcun grido. Io che avevo in consegna l'altra donna e che solo ora so chiamarsi Ghizzoni Rosa, moglie del Montarolo, mi avvicinai al ciglio del canale assieme alla donna obbligandola a guardare verso il corso d'acqua. Io non mi sentivo di uccidere la donna che mi era stata affidata quindi esitavo mentre la Ghizzoni riuscì a

divincolarsi e a lanciarsi in acqua, io la trattenni per qualche istante e poi la lasciai andare nell'acqua non senza averla prima trattenuta. Non feci uso dell'arma che tuttavia impugnavo mentre sopraggiunsero gli altri due che fecero subito fuoco contro la donna che ormai era scomparsa nelle acque. Non vedendola si munirono di lampadine tascabili e si misero a cercarla sotto il vicino ponte sparando all'impazzata. Sicuri che la Ghizzoni fosse ormai stata uccisa ce ne tornammo in federazione dove appresi che anche gli altri uomini fermati quella sera erano stati portati via da Solaro e dai suoi uomini per essere uccisi. Il Federale Solaro mi rimproverò per non aver ucciso la donna, dato che il suo cadavere non era stato trovato e mi accusò di essere un traditore e mi minacciò di morte. In quei mesi ho continuato a compiere arresti anche di fascisti che non volevano arruolarsi nella brigata nera o uomini della X^M che avevano compiuto rapine. Conosco la Serra Maria e pure la Campofaggi, la Salvetti e la Guelpa che non ebbero mai nessun rapporto con i fatti da noi compiuti, esse facevano parte del Gruppo d'Azione Giovanile ma si limitavano a partecipare a discussioni che si tenevano alla casa dello studente, in seguito la sezione femminile venne sciolta. Io sono assolutamente estraneo all'uccisione del Banfo, il

giorno dello sciopero, il 18 aprile 1945, io mi occupai con i miei uomini di ristabilire la circolazione tramviaria, alla sera comandai il servizio di guardia esterna alle carceri. Ritengo che organizzatore dell'uccisione sia stato il Maresciallo Brancaleone di Via Asti; di ciò ebbi l'impressione nei giorni seguenti in quanto constatai che costui apparentemente si dava un gran d'affare per scoprire gli autori dell'uccisione mentre si sapeva che questi erano fascisti. E' vero che ho arrestato Gino Tedeschi su ordine del R.A.U. (Reparto Arditi Ufficiali) e che lo condussi in Via Gagliani sede del Gruppo Giovanile. Lo interrogai e lo picchiai perché non voleva parlare, gli legai una corda attorno alle tempie per costringerlo a parlare, con me vi era Battaglino Pietro che però non picchiò il Tedeschi. Ero in preda alla febbre malarica, non so perché abbia usato tali sistemi, non ho mai fatto ciò altre volte limitandomi a percosse. Io ho inteso comportarmi come un soldato rimanendo fedele ai miei sentimenti di combattente che mi aveva fatto combattere sui fronti, albanesi, russo e greco. Riportai 5 ferite e fui decorato di medaglia di bronzo; in seguito alla campagna di guerra riportai malattia come risulta dal foglio di convalescenza rilasciatomi dall'ospedale militare nell'agosto 1943. Uscito dall'ospedale

nell'ottobre 1943 un sera venni aggredito ed insultato determinando in me la reazione a passare nelle fila repubblicane.

MANZON ADELIO: Squadrista

Rapporto di M. Marcellin comandante Divisione Autonoma Val Chisone

Si precisa che il Manzon Adelio ha fatto parte della formazione Val Chisone dal marzo al 10 maggio 1944, periodo in cui il Manzon di sua iniziativa fu catturato ad Ulzio con altri compagni nel mentre, di loro iniziativa, si erano portati al Garage SAPAV per prelevarvi una macchina. Il Manzon non era venuto di sua iniziativa nei partigiani bensì catturato da una squadra della polizia partigiana nel mentre stava tornando da una licenza e rientrava al reparto della GNR alla quale apparteneva, reparto che non si riuscì ad identificare in quanto il Manzon riuscì a far sparire i distintivi e i documenti. Il comandante, esaminata la sua posizione decideva intanto di internarlo e sempre sotto sorveglianza disimpegnò diversi servizi, ultimo, visto la sua speciale attitudine a fare l'infermerie, in infermeria. Il suo serio comportamento portò il comando ad esaminare la sua proposta di far parte della formazione, constatato che era conosciuto da

molti partigiani e da tutti i civili della zona e soprattutto tenendo presente che quando venne catturato, disse a quelli che lo fermarono di essere venuto ad arrendersi, fu deciso quindi di arruolarlo però disarmato. Il Manzon continuò a disimpegnare bene il suo servizio per pochi giorni ancora, poi vendette del materiale e venne condannato, condanna che venne annullata da alcuni ufficiali della formazione che temevano che la sua fucilazione avrebbe fatto cattiva impressione nella valle. Scontò però una severissima punizione, 8 ore legato al palo, poi il comandante fattoselo portare in ufficio gli somministrò qualche pugno che gli causarono parecchie contusioni. Di lì venne rimesso in libertà e continuò bene fino al giorno della sua cattura. Però tutto si svelò in seguito. Il Manzon quando venne catturato si arruolò poi nella brigata nera di Torino e fu lui che contribuì a far fucilare Garretto Elio da lui catturato ad Ulzio. Fu lui a guidare i nazifascisti a farci rastrellamento e consegnò loro il nostro magazzino di armi di Laval, alcune mitragliatrici, 6000 colpi, due fusti di benzina, inneschi, casse di bombe a mano etc. Portò pure i nazifascisti a farci un rastrellamento in valle del Thures che portò alla cattura di un secondo partigiano.